DAI NOSTRI INVIATI A GENOVA

L'Espresso

ANNO VI - N. 28 ROMA 10 LUGLIO 1960 - LIRE 100

PERCHÉ COSÍ GIOVANI

ROMA. E' compito del govèrno, dei partiti, degli apparati morali ed economici che stanno dietro questi partiti e anche dei direttori di giornale capire qual'è il significato degli avvenimenti di Genova.

Essi hanno sorpreso tutti: il governo, i partiti, il Vaticano, i gruppi economici che appoggiano Tambroni, i commentatori politici.

La Democrazia cristiana non s'aspettava certo che Genova reagisse con tanta unanimità alla provocazione implicita nel congresso missino, ma nemmeno i partiti che ad un certo punto, controllandola, hanno impedito che la manifestazione degenerasse, non prevedevano un'insurrezione così spontanea e vittoriosa. Ignoravano l'animo delle masse.

Il governo deve cercare di capire, lo stesso devono fare i partiti e i giornali, specialmente quei quotidiani che in un primo momento avevano accreditato l'idea di un'insurrezione comunista. Uno sforzo è necessario. Domenica scorsa il "Corriere della Sera" ha osservato che nonostante il diritto del MSI a tenere il suo congresso, non può ridursi la storia a formule giuridiche. E' un'ammissione di rilievo, colta tra le tante altre contraddizioni opportunistiche del medesimo editoriale.

Oggi chi vuole evitare il peggio non deve misurare i fatti genovesi solo col metro parlamentare. Domandarsi se il MSI ritirerà per sempre l'appoggio alla DC facendo cadere Tambroni o se invece mercanteggerà, significa rimpicciolire un grande avvenimento. Il governo, i partiti, i gruppi economici e morali, i giornali hanno ora un compito diverso: devono approfondire le cause dell'eccezionale sorpresa genovese.

IL paese sembrava addormentato dal benessere, così evidente specie nell'Italia del Nord. Ad un tratto, si scopre che il benessere non ha addormentato nessuno, e che anzi esso ha dato ai ceti intellettuali ed operai, che l'hanno creato, un maggior senso della propria dignità, delle proprie responsabilità. Purtroppo sono ancora le regioni economicamente depresse che continuano a fornire ai governi italiani i deputati per le loro piccole manovre. Il benessere che gl'italiani negli ultimi anni hanno creato con la propria intelligenza e con il proprio lavoro, è invece uno stimolo al rinnovamento non una remora. L'hanno dimostrato i genovesi giudicando un partito.

A Genova s'è avuta poi la conferma di qualche cosa che noi avevamo segnalato quando negli scorsi mesi a Livorno e a Pisa ci furono dei moti contro i paracadutisti. Come dicemmo allora, non abbiamo niente da rinfacciare ai soldati di questa specialità. I paracadutisti, i fanti, i carristi, gli artiglieri, i genieri sono per noi dei cittadini che assolvono un loro dovere; nient'altro. E' chiaro tuttavia che a Livorno e a Pisa i paracadutisti, forse senza volerlo, o almeno per colpa d'una minoranza di essi, avevano provocato una tensione di cui si videro subito le conseguenze. Sciami di giovani li costrinsero con la forza a modificare alcuni loro atteggiamenti. Sciami di giovani, la scorsa settimana, sono scesi in piazza a Genova ed hanno dato un contenuto potenzialmente insurrezionale alla protesta dei vecchi capi dell'antifascismo.

COME mai la gioventù oggi è pronta a scendere in piazza? Parlare di sobillazione non è il caso. I fatti di Genova sono evidenti. I partiti antifascisti, le organizzazioni partigiane hanno protestato, com'era loro diritto, contro il congresso del MSI e centomila persone hanno risposto. I fatti li descriviamo a pagina 2 e 3; ora c'interessa capire i motivi della potenziale insurrezione giovanile in atto nel paese. Di essa, per esempio, arrivano, mentre scriviamo, sintomi da una città politicamente sensibile: Reggio Emilia.

La gioventù italiana guarda in giro, scopre d'abitare un bellissimo paese, si compiace delle conquiste tecniche ed economiche di cui siamo capaci. Ad un tratto però capisce che in Italia c'è qualche cosa che non va...

Uno stato d'animo del genere dominò i giovani negli anni 1935-1940. Allora l'Italia godeva d'un minor benessere, tecnicamente era meno progredita; eppure quanti di noi attraversandola dicevano: Ecco Milano, Torino, Genova, Trieste, Venezia, Bologna, Firenze... Quali straordinarie città e quanta operosità! Dalle nostre università escono uomini che emigrando sono in grado di dare impulso alla rivoluzione scientifica in atto nel mondo. Dalle nostre officine escono macchine modernissime, pari a quelle fornite dai paesi più progrediti.

Il compiacimento, anche allora, durava poco. Le nuove generazioni, a cui il regime aveva dato un'educazione fascista inquadrandole nelle organizzazioni giovanili, scoprivano che in Italia c'era qualche cosa d'assurdo.

Possibile, si domandavano, che un paese così operoso abbia una classe dirigente così goffa?

Balenavano subito davanti agli occhi immagini comiche ed insieme sconfortanti. Ecco Mussolini che passa in rivista i reparti della milizia a passo romano; ecco gli stivaloni dei panciuti gerarchi, le sciarpe littorio, i berretti con l'aquila, i titoli altisonanti del re imperatore, lo smoking bianco di Galeazzo Ciano, i salti nel cerchio di fuoco imposti da Achille Starace ai segretari federali, le goffe donne fasciste... Un'Italia cerimoniosa, retorica, esclusa dal mondo moderno, apparentemente dinamica, sostanzialmente pigra...

IMMAGINI non molto diverse balenano ora davanti agli occhi delle nuove generazioni. L'Italia è certo uno dei paesi più moderni di Europa. La nostra intraprendenza, senza distinzione di ceto, è universalmente riconosciuta. Abbiamo ricostruito rapidamente il paese distrutto da Mussolini; abbiamo creato una ricchezza che non c'era, anche se per difetto di direzione governativa ne deriva un benessere mal distribuito.

Possibile, si domanda la gioventù, che un paese così vivo abbia un ceto politico tanto inefficiente?

I preti sgonnellano nei ministeri e sugli schermi televisivi. Una censura incapace di intendere il linguaggio d'una moderna letteratura e d'una moderna cinematografia ci riduce ad un livello inferiore a quello della Spagna. L'affarismo politico arriva alla sfacciataggine. Non a caso, è della settimana scorsa la nota ufficiosa della commissione episcopale pubblicata dai giornali dell'Azione cattolica in cui, non solo si riafferma il diritto della Chiesa a sindacare gli atteggiamenti politici dei cittadini cattolici, ma s'aggiunge che la Chiesa, disposta a non esercitare tale diritto altrove, è decisa ad esercitarlo in Italia. La "Leonardo da Vinci" scende in mare, ma quella che avrebbe dovuto essere una festa della tecnica, diventa la parata della nuova classe dirigente, ignorante degli elementari principi d'educazione, cupida di piaceri gratuiti.

Comicità e superstizione, voracità ed inefficienza, ecco le caratteristiche della classe dirigente che il sopruso elettorale ecclesiastico impone al paese violando la coscienza di tanti ignari cittadini.

È UNO stato d'animo diffuso di cui deve tener conto il governo per evitare nuovi errori, ma del quale devono rendersi conto soprattutto il partito di maggioranza e l'apparato ecclesiastico che lo condiziona. L'on. Moro deve farsi coraggio e indicare, nell'atteggiamento potenzialmente insurrezionale della gioventù italiana, una conseguenza del sindacato politico imposto dalla Chiesa sulla nostra vita pubblica. Lo stato d'animo che ha provocato i fatti di Genova preesisteva sicuramente alla caduta del governo Segni, ma è evidente che tanta gioventù è stata stimolata all'azione dal connubio clerico-fascista, diventato fatale dopo l'irresponsabile veto dei cardinali e della parte più retriva della Democrazia cristiana ad un governo di centro-sinistra.

Bisogna dunque aiutare l'apparato ecclesiastico, di cui ormai è evidente la senilità, a capire come sia assurdo cercare di comprimere un paese operoso e moderno. Siamo ancora in tempo? Forse. A meno che qualcuno non abbia accettato un ceto politico-morale ormai destinato alla perdizione dagli sbagli commessi.

IL CONGRESSO DEL MOVIMENTO SOCIALE A GENOVA

BALILLA L'HA IMPEDITO

di ANDREA BARBATO

GENOVA. Il questore di Genova, Francesco Lutri, la notte fra venerdì e sabato 2 luglio, poco prima della mezzanotte, salì di corsa lo scalone del palazzo della Prefettura genovese, all'angolo fra via Roma e piazza Corvetto. Si recava nell'ufficio del prefetto con un particolareggiato rapporto nella cartella e per spiegare qual'era la situazione delle forze in campo, cercando di prevedere cosa sarebbe successo il mattino seguente.

Mancavano poche ore all'inizio dello sciopero generale di protesta contro il congresso del Movimento Sociale Italiano. Quattromila agenti di polizia, duemila carabinieri, duemila guardie di finanza erano disposte a semicerchio intorno alla città e ne pattugliavano le piazze principali. Due colonne di autoblindate, giunte dalla Lombardia, aspettavano ordini nei cortili delle caserme di Sampierdarena e di Sestri. Chilometri di fili spinati erano stati distesi in piazza De Ferrari, in via XX Settembre, davanti al teatro Margherita. Ogni soldato, ogni agente aveva in dotazione una cassa di lacrimogeni, ma l'ordine, questa volta, era di sparare contro i manifestanti.

Sulla pista dell'aereoporto di Sestri, intanto, l'elicottero della polizia si stava rifornendo di gas lacrimogeni che doveva lanciare dall'alto, come aveva fatto il giorno prima sugli assembramenti.

« E gli altri, quanti sono? », domandò il prefetto, al questore dopo aver ascoltato il rapporto.

Qui le notizie si facevano più confuse. Lo sciopero generale, prevedeva Lutri, avrebbe portato nel centro di Genova più di centomila persone. Tutta la fascia industriale genovese di ponente e di levante era pronta a muoversi. A Portoria, a Caricamento, a Cornigliano, a Sestri Ponente, a Sampierdarena, a Bolzaneto, erano apparse scritte minacciose e la gente cominciava già ad uscire di casa, a radunarsi in piccoli gruppi.

Una ventina di trattori agricoli stavano per cominciare la marcia verso il centro. Avrebbero bloccato, come carri armati, la serie di grandi strade che taglia in due Genova e che non è attraversata da alcuna strada transitabile. Centinaia di litri di benzina erano serviti a confezionare le bombe Molotov che erano corse di mano in mano nei quartieri del porto. I comandi di polizia di tutti i paesi della provincia genovese segnalavano che alcune formazioni partigiane s'erano ricostituite e che erano pronte a scendere in città la mattina seguente. Si parlava nuovamente della "Odino", della III brigata Liguria, le due grandi formazioni che erano state le protagoniste della lotta partigiana nel genovese. I quattrocento anarchici genovesi erano riusciti a sfuggire al controllo preventivo della polizia. Venti mitra, che il 30 giugno erano stati strappati dalle mani degli agenti in piazza De Ferrari, non erano stati più riconsegnati. Sulle strade fra l'Emilia e la Liguria il traffico era molto più intenso del solito: autobus, motociclette, furgoni, rovesciavano una folla alla periferia di Genova. I quartieri dietro Porta Sant'Andrea, via Madre di Dio, i carrugi, il porto, erano sbarrati da barricate di pietre e legname alte due metri.

« Cosa accadrà domani? », chiese inquieto il prefetto. E il questore non seppe rispondergli.

In quel momento, a Genova, c'era un uomo solo che poteva prevedere se ci sarebbe stata la battaglia di sabato mattina, e dove si sarebbe svolta. Quell'uomo era Giorgio Gimelli, il presidente dell'ANPI genovese. Il prefetto si decise a chiamarlo, alla sede di via San Lorenzo 5. La conversazione fu secca, breve. « Come va l'ordine pubblico? », chiese il prefetto. Gimelli, che non s'aspettava quella domanda, rispose bruscamente: «E' il suo mestiere: non voglio levarglielo ».

In via San Lorenzo, si studiava il piano d'azione. I convenuti parlavano in una stanza con le pareti coperte da fotografie dei campi di concentramento nazisti.

La tattica della guerriglia

ATTORNO al tavolino sono seduti i segretari dei cinque partiti antifascisti, (comunista, socialista, radicale, socialdemocratico e repubblicano) della Camera del Lavoro, dei sindacati operai, delle associazioni partigiane, delle commissioni interne delle grandi industrie genovesi. Il telefono suonava ininterrottamente: da Londra, da Parigi, da Roma, si chiedeva cosa sarebbe successo a Genova il giorno dopo. Centinaia di telegrammi e di lettere di solidarietà erano chiusi in una cartellina: avevano scritto operai di Milano e di Reggio Emilia, senatori di Roma. Aveva scritto perfino il presidente delle ACLI genovesi, il parroco di Barbagelata, il paese che era stato due volte raso al suolo dai tedeschi nel '45, e un redattore del "Nuovo cittadino", il giornale del cardinale Siri, arcivescovo della città.

Quando, dopo un'ora di riunione, Gimelli ritelefonò al prefetto, fu per dirgli: « Non posso rispondere dell'ordine pubblico. Noi facciamo lo sciopero, ma non sappiamo cosa farà la folla ».

Gimelli e gli altri, in realtà, avevano un piano preciso: gli uomini che riuscivano a controllare avrebbero attaccato i fascisti in vari punti della città, seguendo la tattica della guerriglia partigiana di montagna. Ma era anche vero che la maggior parte dei genovesi che si sarebbero trovati il giorno seguente dinanzi alla polizia non accettavano ordini da nessuno. Essi non dipendevano infatti da nessun partito e da nessun sindacato.

In quelle ore che precedevano l'alba, nella città silenziosa e pattugliata, la battaglia sembrava inevitabile. Cosa sarebbe successo se, alle sei di mattina, lo sciopero generale fosse scattato? Oggi a Genova sono tutti d'accordo nel dire che si sarebbe versato molto sangue. Nessuno poteva prevedere come si sarebbe svolto lo scontro del giorno dopo. Infatti, quello che stava succedendo a Genova era un fatto nuovo nella storia dell'Italia del dopoguerra.

Gli slogans della stampa fascista

UN precedente lo si poteva trovare soltanto a Cuneo, quando il deputato fascista Giorgio Almirante tentò di parlare nella piazza di quella città per ben tre volte. I cuneesi di tutti i partiti glielo impedirono, e persino i parroci della città fecero suonare a stormo le campane delle chiese. Poi, sempre a Cuneo, ci provò il generale degli alpini Battisti, presentatosi candidato nelle liste del MSI, ma non riuscì neppure a salire sul palco. Cuneo è però una piccola città, isolata fra i monti, dove tutti si conoscono e dove i fascisti non esistono quasi. E' stata la culla del movimento partigiano, la patria di Duccio Galimberti che fu l'iniziatore della Resistenza nelle valli piemontesi.

A Genova invece, anche se la prevalenza dei sentimenti è decisamente antifascista, il MSI può contare su trentamila voti, ed è rappresentato in Comune dai consiglieri Pelagallo e Gonella. Gl'iscritti sono poche centinaia, ma Genova è il centro di alcune fra le più oltranziste organizzazioni neofasciste, come il FUAN, il fronte unitario d'azione nazionale, e il movimento neonazista, per lo più studenti fuori corso che si reggono i pantaloni con cintole dell'esercito tedesco e che molestano le ragazze ebree dell'università.

Quest'anno, poi, i fascisti genovesi avevano organizzato anche un convegno degli ex combattenti della repubblica di Salò, e l'insuccesso è stato tale, che i missini avevano persino rinunciato alla messa per Mussolini, limitandosi a chiedere una speciale preghiera.

Quando, tre mesi fa, lo stato maggiore missino decise di tenere il congresso del partito al teatro Margherita di Genova, nessuno ignorava le difficoltà e l'ostilità che si sarebbero incontrate. Quello che, invece, nessuno poteva prevedere era che i neofascisti a Genova si sarebbero trovati dinanzi non solo a poche migliaia di agitatori comunisti, agli attivisti dell'estrema sinistra, a qualche portuale scatenato, ma addirittura all'intera città, a tutti i giovani, ai professionisti, ai professori, ai commercianti... Gli slogans della stampa e dei manifesti fascisti denunciavano chiaramente i propositi dei delegati missini. « Risaliamo al nord », « Torniamo a Genova », s'intitolavano gli editoriali del "Secolo d'Italia".

Le prime difficoltà per il congresso del MSI cominciarono alla metà di giugno quando un'agenzia di viaggi, la Polverini, incaricò un avvocato genovese di sentimenti fascisti di prenotare le camere d'albergo per i 600 delegati e molti altri posti per gli aderenti che dovevano essere sistemati negli alberghi del porto e nelle locande popolari. Il rappresentante dell'agenzia non disse che si trattava dei congressisti fascisti e gli alberghi concessero la prenotazione: 100 posti al Colombia, 120 al Savoia, 80 al Vittoria, 80 al Milano, 90 al Britannia, 70 al Gênes, 52 al Bristol, 40 al Plaza. Uno degli albergatori, avendo saputo di chi si trattava, tentò di rifiutare l'ospitalità ai delegati ma il questore minacciò di ritirargli la licenza.

Alla fine di giugno, pochi giorni prima dell'inizio del congresso, i dirigenti missini si preoccuparono di poter disporre, intorno al teatro Margherita e in tutta la città, di alcune squadre d'azione. In una delle riunioni del MSI, gli organizzatori del congresso cercarono di calmare le preoccupazioni generali affermando che avrebbero schierato intorno al teatro 5000 giovani armati di manganello e di cinghiere chiodate e che altri 8000 sarebbero stati pronti a intervenire nei quartieri popolari e nel porto.

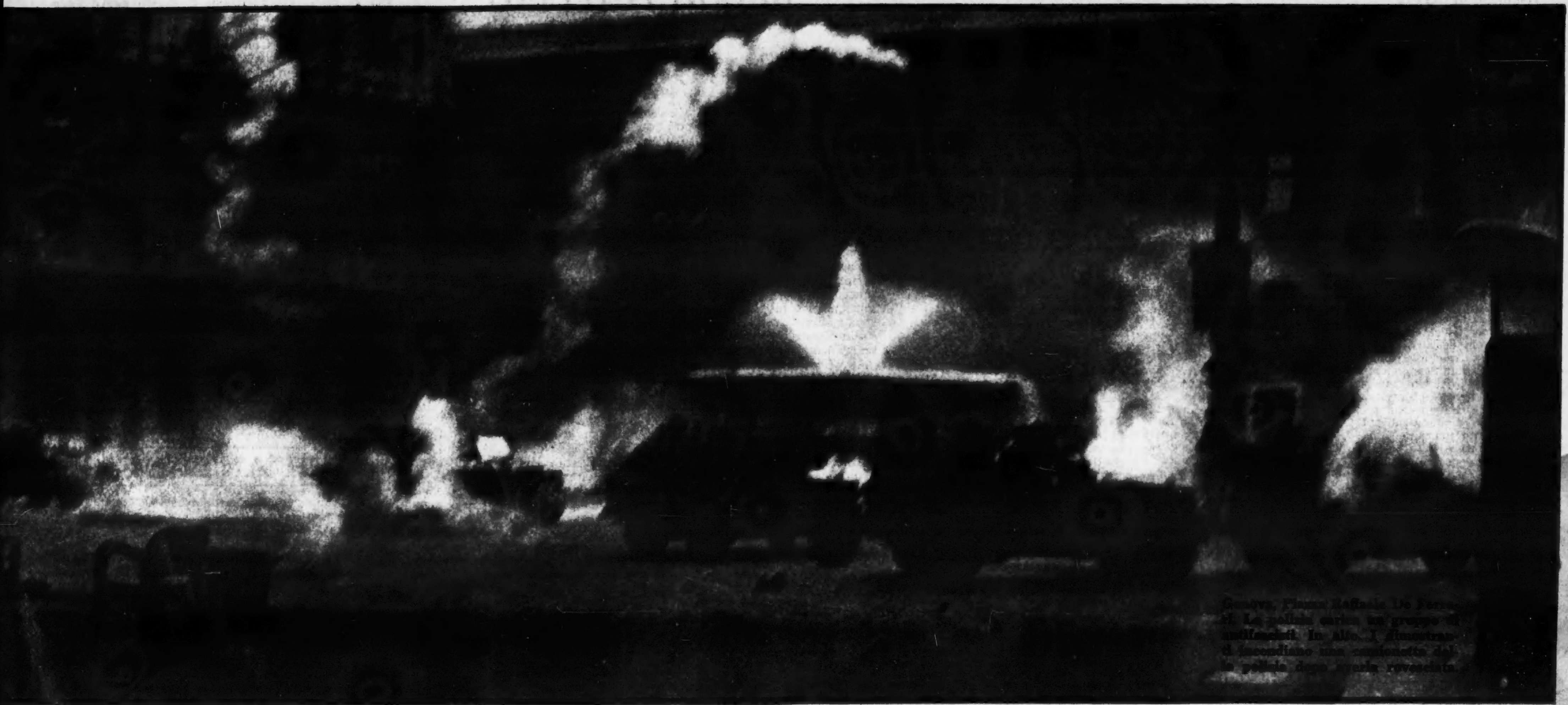
Tuttavia, la mobilitazione delle squadracce dalle regioni confinanti con la Liguria e a Genova stessa non diede i risultati sperati. Solo una squadra romana agli ordini di Giulio Caradonna prese posto in una pensione dell'angiporto. Per riconoscersi fra loro, i giovani portavano un bottone nero all'occhiello della giacca. Quando questo particolare fu conosciuto dagli attivisti della CGIL, solo la forza di persuasione dei dirigenti sindacali riuscì ad evitare che a Genova si svolgesse una caccia a tutte le persone col segno del lutto sul bavero.

L'arruolamento dei disoccupati

DA Piacenza dovevano giungere cento camerati in camicia rossa, ma il prefetto, il giorno prima del congresso, credendo che fossero attivisti comunisti, bloccò il loro autobus alle porte di La Spezia. Nel porto di Genova, i propagandisti missini offrivano ventimila lire a testa ai portuali disoccupati come prezzo d'arruolamento, ma solo una decina accettarono, intascarono il compenso e non si fecero più vedere. Quando le delegazioni fasciste arrivarono a Genova e tentarono un primo bilancio delle forze di cui potevano disporre, s'accorsero che esse erano praticamente inesistenti. I seicento delegati del congresso, venti falangisti spagnoli e una dozzina d'inglesi di Mosley sparsi nella città, la squadra di Caradonna asserragliata nel porto e i cui componenti fingevano d'essere commessi viaggiatori e marinai in licenza. I trentamila missini genovesi non avevano risposto all'appello: erano tutti commercianti, piccoli borghesi, meridionali immigrati che non volevano saperne di scendere in piazza.

Contemporaneamente, negli alberghi, cominciarono i sabotaggi. I facchini, i camerieri, tutti appartenenti al sindacato "Alberghi e Mense" della CGIL, riferivano subito i discorsi dei delegati, si rifiutavano di servirli a tavola, annotavano e comunicavano i numeri delle loro camere. Al Colombia, dove avevano preso posto tutti i capi del MSI, i camerieri incollarono sul fondo dei piatti e dei bicchieri alcuni biglietti con scritte antifasciste. I conducenti dei taxi sbagliavano strada, i meccanici delle autorimesse sgonfiavano le gomme delle macchine, le telefoniste ritardavano l'inoltro delle chiamate per Roma. « Genova è la città di Balilla », dicevano gli studenti, « di quello vero... ».

E' con questo stato d'animo d'eccitazione e di paura che, dopo gli scontri di giovedì 30 e l'annuncio dello sciopero generale di sabato 2, cominciò al primo piano dell'albergo Colombia la riunione deci-



Genova, Piazza Raffaele De Ferrari. La polizia carica un gruppo di antifascisti. In alto, i dimostranti incendiano una camionetta della polizia dopo averla rovesciata.

siva, quella che avrebbe dovuto stabilire se il congresso doveva tenersi ad ogni costo o se conveniva, invece, ritirarsi protestando. « E' dal 25 luglio che scappiamo! E' ora di fermarci! », disse uno dei delegati. Ma gl'intransigenti, i decisi, erano la minoranza. I più, (tra cui erano squadristi che trent'anni fa avevano atterrito intere regioni), consigliavano la moderazione, la calma.

Non fu difficile far prevalere la tesi della fuga: la paura, il nervosismo, ebbero facilmente il sopravvento. Intere delegazioni non erano arrivate o si tenevano nascoste per non essere costrette a partecipare al congresso. Altri missini, leggendo in treno le cronache dei giornali, non erano scesi a Genova ed avevano proseguito senza meta, scendendo a Milano, a Torino, a Imperia. Le squadre d'azione non erano arrivate, le scaramucce della nottata avevano decimato e fatto fuggire i più focosi.

Fu con un senso di sollievo che, quando spuntò il sole, i missini cominciarono a fare le valigie, a consultare gli orari ferroviari. I più spaventati, dopo aver chiesto protezione ai carabinieri per superare lo sbarramento dei dimostranti, partirono sui primi treni che trovarono alla stazione Principe, gli accelerati e i merci che andavano in Piemonte o in Emilia. Salendo in fretta sul treno per Roma, uno dei delegati disse a Pino Romualdi: « Ci vorrà del tempo prima di riuscire a radunarli di nuovo... ».

Così, la mattina di sabato 2 luglio, solo una decina di dirigenti missini rimanevano a Genova per tenersi a contatto con le autorità cittadine. Per giustificare la sollevazione popolare dei genovesi, essi s'affrettarono a dare una spiegazione che era un atto d'accusa contro un loro stesso collega di partito: Carlo Emanuele Basile. « E' stato un equivoco », essi dissero: « noi non abbiamo mai pensato di chiamare Basile a presiedere il nostro congresso ».

Le deportazioni di Basile

LA smentita dei fascisti alla candidatura di Basile come presidente del raduno missino è comprensibile, Basile è l'uomo più odiato non solo di Genova, ma dell'intera Liguria. L'avevano soprannominato "il boia", quand'era prefetto durante l'occupazione tedesca. Quand'egli era capo della provincia alcuni gravi episodi lo avevano fatto esecrare dai genovesi. Era il tempo delle torture alla Casa dello Studente, dei massacri della Benedicta, di Barbagelata, della Val Trebbia, di Torriglia... Basile era ancora prefetto quando tedeschi e fascisti fucilarono cinquanta partigiani sul Turchino e distrussero il villaggio di Cichero, accusandone gli abitanti d'aver rifornito d'acqua e di pane gli uomini della Resistenza accampati sulle montagne liguri. Ma non solo il ricordo degli eccidi e delle torture suscitava lo sdegno dei genovesi. Basile aveva organizzato in grande stile le deportazioni in massa degli operai della fascia industriale che dalla zona del porto conduce a Sestri e a Sampierdarena. Non c'era reparto di fabbrica, dall'Ansaldo Fossati alla Cornigliano che non avesse avuto tra i suoi dipendenti un reduce dai campi di concentramento o da quelli di sterminio.

Alleanza fra tutti i ceti

QUANDO per la prima volta si fece il nome di Basile, persino alcuni parroci che avevano collaborato o partecipato direttamente alla Resistenza protestarono energicamente. Don Agostino delle Piane scrisse da Barbagelata al Consiglio Federativo della Resistenza ligure: « Le nostre piaghe sono ancora aperte. L'incendio acceso dai nazifascisti nell'agosto 1944 non è ancora spento. Invitiamo i partigiani di tutte le formazioni a non dimenticare le promesse fatte, ad opporsi e a lottare con tutte le forze per impedire ai fascisti di oggi di ricalcare le tragiche orme di quelli di ieri ».

Genova è poi anche la città che ha dato il maggior numero di partigiani combattenti, ed è stata la prima città d'Italia a cacciare i fascisti. Nell'aprile del 1945, precedette Milano di un solo giorno e Torino di due.

Allora, dalle montagne, i cinquemila partigiani si unirono ai GAP e alle SAP cittadine, scesero con cinquanta pezzi d'artiglieria di medio calibro e quindici cannoni pesanti e investirono tutto lo spiegamento del generale Meinhold costringendolo alla resa dopo aver occupato tutti gli edifici pubblici, distrutto in piazza De Ferrari una divisione che tentava d'aprirsi la fuga verso la Val Polcevera, conquistato le alture e le caserme.

Se tuttavia i fatti di Genova possono trovare la loro spiegazione più logica negli episodi più drammatici della guerra partigiana vissuti quindici anni fa, bisogna aggiungere che è stata soprattutto l'ultima generazione, i giovani che nel 1945 hanno solo un vago ricordo, a dare alle manifestazioni genovesi un carattere originale. E' questa la maggiore sorpresa implicita nei fatti di Genova.

Altra novità, è stato il carattere non frontista della potenziale insurrezione. Nella sede dell'ANPI, non predominavano le tesi del partito comunista e nemmeno quelle delle associazioni partigiane dipendenti da esso. La presenza dell'on. Sandro Pertini è stata determinante. Egli ha sempre parlato da socialista ed ha contribuito così a ricreare un clima politico spontaneo che forse non era più esistito in Italia dopo il 25 aprile. I temi politici erano quelli del CLN. Così, la partecipazione di partiti minori, come il socialdemocratico, il repubblicano e il radicale è risultata superiore alla forza effettiva che questi partiti sinora hanno avuto tenendo conto delle consultazioni elettorali.

Per la prima volta in Italia si è assistito all'automatica formazione d'una alleanza fra ceti operai e ceti intellettuali. Altro fatto importante, anche i ceti della piccola e media borghesia, specialmente quelli che economicamente non sono mai stati in contrasto con i gruppi operai, hanno rinunciato al loro tradizionale atteggiamento conservatore o per lo meno moderato. La parola d'ordine di tutti era: « Bisogna rispondere di no alla provocazione fascista ». Essa è implicita nell'aver solo per un momento pensato che Carlo Emanuele Basile potesse tornare e presiedere un congresso in un teatro vicino al sacrario di coloro che morirono quando lui era capo della provincia.

Così, giovedì pomeriggio, il corteo antifascista risalendo verso piazza De Ferrari, riempì il centro della città, dando un'idea della moltitudine che ad esso aveva aderito. Lo scontro fu inevitabile. Cominciò alle cinque. La Celere, con idranti, camionette, candelotti lacrimogeni, indietreggiò sotto la pressione della folla che usciva dai vicoli. Un elicottero lanciava gas lacrimogeni, la polizia scientifica filmava le scene della lotta dal primo piano del "Secolo XIX", forse per studiarle domani allo scopo di stabilire se l'insurrezione era stata organizzata o no.

"Il congresso non ci sarà"

ERANO gli stessi luoghi della ribellione del 23 aprile '45. Il prefetto telefonò all'ANPI verso le sei, dopo un'ora di scontri. Egli domandava che si ristabilisse l'ordine. Fu allora che Giorgio Gimelli, presidente dei partigiani genovesi, partì a bordo d'una macchina con un commissario di polizia, coperto di sangue. Gimelli fece il giro del fronte insurrezionale, disse a tutti di tornare a casa: « Il congresso del MSI non ci sarà! » gridava; « né a Genova né in Liguria... ».

In un primo momento nessuno voleva obbedirgli, poi, la notizia che il congresso non ci sarebbe stato si diffuse e la calma tornò. Cosa sarebbe avvenuto se i partiti e le associazioni politiche non avessero controllato i centomila genovesi scesi spontaneamente in piazza?

Alle 7, il prefetto ormai era convinto che l'ordine poteva essere garantito solo dagli antifascisti. Intanto, i delegati missini aspettavano. Cominciavano le discussioni, i litigi, si parlava di far cadere Tambroni subito, di organizzarsi militarmente...

« Possibile che dovesse succedere nella città di Balilla? » dicevano certi delegati meridionali non ancora rimessisi dalla sorpresa.

« Balilla s'è mosso! » gridava nei carrugi la gioventù antifascista: « Balilla ha impedito il congresso del MSI! ».

LA SETTIMANA

LE VIE DI TAMBRONI

LE conseguenze parlamentari dei fatti di Genova hanno reso ancor più precaria la posizione del governo e della Democrazia cristiana. Probabilmente non si arriverà alla crisi, ma è certo che il già logoro prestigio del ministero e del partito di maggioranza ha subito, nell'ultima settimana, un colpo dal quale potrà assai difficilmente riprendersi.

Nei prossimi giorni, quando verranno discusse alla Camera le interpellanze presentate dagli onorevoli Nenni, Saragat e Malagodi, il presidente del Consiglio dovrà scegliere una delle seguenti linee di condotta: rivendicare al MSI il diritto di tenere dove e quando vuole i suoi congressi e al governo il dovere di garantirne la libera esecuzione; limitarsi, puramente e semplicemente, a riconfermare che il MSI non fa parte della maggioranza ministeriale e che pertanto la sua eventuale decisione di ritirare il proprio appoggio al governo non modifica la situazione parlamentare.

La seconda pagina è stata dedicata agli avvenimenti di Genova. Pertanto le lettere al Direttore, lo Speciale e l'articolo economico sono stati rinviati al prossimo numero.

Sia che scelga la prima linea di condotta, sia che scelga la seconda, l'onorevole Tambroni non si troverà certo in una posizione brillante. Dopo quanto è accaduto a Genova e dopo la decisione del Consiglio della Resistenza di lanciare una grande campagna nazionale per l'applicazione della legge che vieta la rinascita del partito fascista, sostenere il diritto del MSI a svolgere regolarmente i propri congressi significa pronunciarsi preliminarmente su un problema d'estrema delicatezza, sul quale la parola decisiva spetta alla magistratura e alla Corte costituzionale. Significa, soprattutto, rompere in modo definitivo con tutto l'antifascismo italiano e qualificare il governo politicamente in modo assai più netto di quanto finora non sia avvenuto. Significa infine accusare il popolo genovese, e quanti hanno con esso solidarizzato, d'essere usciti dalla legalità e confessare che il governo ha dovuto cedere alle intimazioni della piazza. D'altra parte cogliere quest'occasione per sottolineare l'autonomia del ministero dai voti missini equivarrebbe, con ogni probabilità, all'apertura della crisi; l'on. Tambroni non può infatti illudersi che l'appoggio parlamentare del MSI possa essere rimpiazzato, nell'attuale situazione politica, dai voti liberali o, meno che mai, da voti provenienti da altri settori del Parlamento.

L'alternativa che il presidente del Consiglio e la Democrazia cristiana dovranno affrontare nell'immediato futuro è dunque questa: o stringere ancora più intimamente i vincoli coll'estrema destra fascista, o rompere l'equilibrio instabile attualmente esistente e riportare la situazione al punto in cui era lo scorso aprile. Se questi sono gli effetti benefici che la DC s'attendeva dal governo di tregua amministrativa, il risveglio non poteva essere più amaro e più rapido. Dopo appena due mesi dall'insediamento del ministero, la Democrazia cristiana è più che mai isolata di fronte a tutti gli altri partiti e, soprattutto, di fronte all'opinione democratica del paese; le sue debolezze, le sue interne lacerazioni, la sua soggezione a forze estranee allo Stato italiano non sono mai apparse in maggior rilievo. Tutto ciò preesisteva al governo Tambroni; ma esso ne ha aggravato le circostanze, accelerando una involuzione politica ormai evidente agli occhi di tutti.

La scelta oggi ritorna, ancora una volta, alla Democrazia cristiana. L'opposizione dal canto suo ha dimostrato di non attendere passivamente l'iniziativa altrui, ma di saper assumere le proprie responsabilità e di saper offrire al paese una guida morale che lo tragga dalla palude in cui il regime clericale lo ha impantanato.

IL QUORUM CONTESO

I NEGOZIATI sulla riforma della legge per l'elezione dei consigli provinciali si stanno svolgendo ormai attorno ad un punto ben delimitato: l'altezza del "quorum" necessario per eleggere un candidato a primo scrutinio.

La DC ha cominciato con l'offrire un "quorum" del 50 per cento, ben sapendo che esso era assolutamente inaccettabile dai partiti d'opposizione.

Assumendo come base di calcolo i risultati delle elezioni amministrative del '56, il "quorum" del 50 per cento significherebbe infatti una vittoria del candidato democristiano in circa trecento collegi; per bilanciare in parte la situazione le sinistre sarebbero costrette a bloccare insieme e riuscirebbero così a strappare circa duecento collegi a primo scrutinio. Tutti gli altri seggi nei quali nessun partito avesse raggiunto la maggioranza del 50 per cento sarebbero, naturalmente, attribuiti col sistema proporzionale.

Visto che l'offerta d'un "quorum" così basso veniva unanimemente respinta, l'on. Moro e l'on. Gui (il senatore Piccioni si è rifiutato di partecipare alle trattative), hanno fatto un passo avanti, offrendo un "quorum" del 55 per cento. Al nuovo livello, sempre ragionando sui dati del 1956, i seggi uninominalmente conquistati dalla DC scenderebbero a circa duecento, mentre le sinistre, anche unendosi insieme, riuscirebbero a strappare poche decine di collegi.

Il problema per i partiti d'opposizione, e soprattutto per il PSI, è ora quello di decidere se accettare l'offerta della DC o irrigidirsi su un "quorum" ancora più elevato, come potrebbe essere quello del 60 per cento. La decisione non è soltanto di tecnica elettorale, ma anche di valutazione politica. Se si ragiona soltanto in base alla tecnica non c'è dubbio che un "quorum" del 55 per cento costituisce già un miglioramento assai rilevante rispetto al sistema attuale; esso consente a ciascun partito una presentazione elettorale autonoma, e risolve così positivamente le esigenze dei socialisti. Tuttavia premia in misura ingiustificata (sia pure molto inferiore a quanto avverrebbe qualora fosse mantenuta la legge attuale) la Democrazia cristiana. Il "quorum" del 60 per cento diminuisce quest'inconveniente, riduce cioè il prezzo che la DC pretende le sia pagato quale parziale compenso all'accettazione della riforma.

Debbono i partiti d'opposizione pagare questo prezzo o debbono invece rischiare la rottura delle trattative, puntando al "quorum" del 60 per cento? Probabilmente i rapporti di forza e la situazione parlamentare consigliano oggi di correre il rischio. Se la conseguenza dovesse essere la rottura dei negoziati in corso, l'opinione pubblica saprà che la DC ha preferito vedere perpetuati gli accordi elettorali di tutte le sinistre pur di conservare un premio di maggioranza che altera in grave misura la volontà del corpo elettorale.

FINE D'UN CARTELLO

LA Società Italiana Zuccheri, una delle grandi del settore saccarifero, ha deciso di rompere il cartello in vigore da anni che la legava all'Eridania e alla Veneta Zuccheri. Assisteremo dunque fin dalla prossima campagna saccarifera ad un inizio di libera concorrenza in un settore che fino ad oggi è stato ferreamente dominato dai produttori in condizioni d'assoluto monopolio.

La rottura del cartello ha la sua origine prossima nella crisi di sovraproduzione che ha sconvolto il mercato durante la campagna 1959-60: magazzini rigurgitanti di scorte, gravi difficoltà di collocare il prodotto, contrasti tra le imprese consorziate, scontri violenti tra industriali e bieticoltori. Di fronte ad una situazione di questo genere, l'Italiana Zuccheri ha preferito governarsi da sé anziché dover sottostare alle regole collegialmente decise dai tre grandi del cartello. La decisione del CIP ha aggravato i contrasti.

La causa remota che ha provocato lo scioglimento del cartello ha tuttavia ragioni più serie che non un'occasionale crisi di sovraproduzione, e va ricercata nei primi effetti del Mercato Comune e nella più vivace pressione che le industrie consumatrici di zucchero e l'opinione pubblica esercitano da qualche tempo sugli organi della pubblica amministrazione. Gli industriali zuccherieri hanno ottenuto che il loro settore venisse escluso dalle riduzioni tariffarie previste dal trattato del MEC, e si sono assicurati così un lungo periodo di respiro prima d'essere costretti ad affrontare la concorrenza internazionale. Non hanno tuttavia tenuto conto degli effetti secondari del Mercato Comune e dell'interdipendenza fra i vari settori economici. La riduzione dei dazi doganali ha infatti fortemente inasprito la concorrenza tra le industrie dolciarie e conserviere dei sei paesi firmatari del trattato. Per queste industrie lo zucchero è una materia prima che incide in misura rilevante sul costo di produzione: era dunque impensabile che esse si rassegnassero a sopportare l'handicap dei prezzi italiani, partendo già battute rispetto alle loro concorrenti europee.

La logica di questa posizione ha sviluppato una serie di reazioni la cui prima conseguenza è stata il recente ribasso del prezzo dello zucchero e la seconda è lo scioglimento del cartello tra i produttori. Due buone notizie che premiano una lunga battaglia.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 5
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 2
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

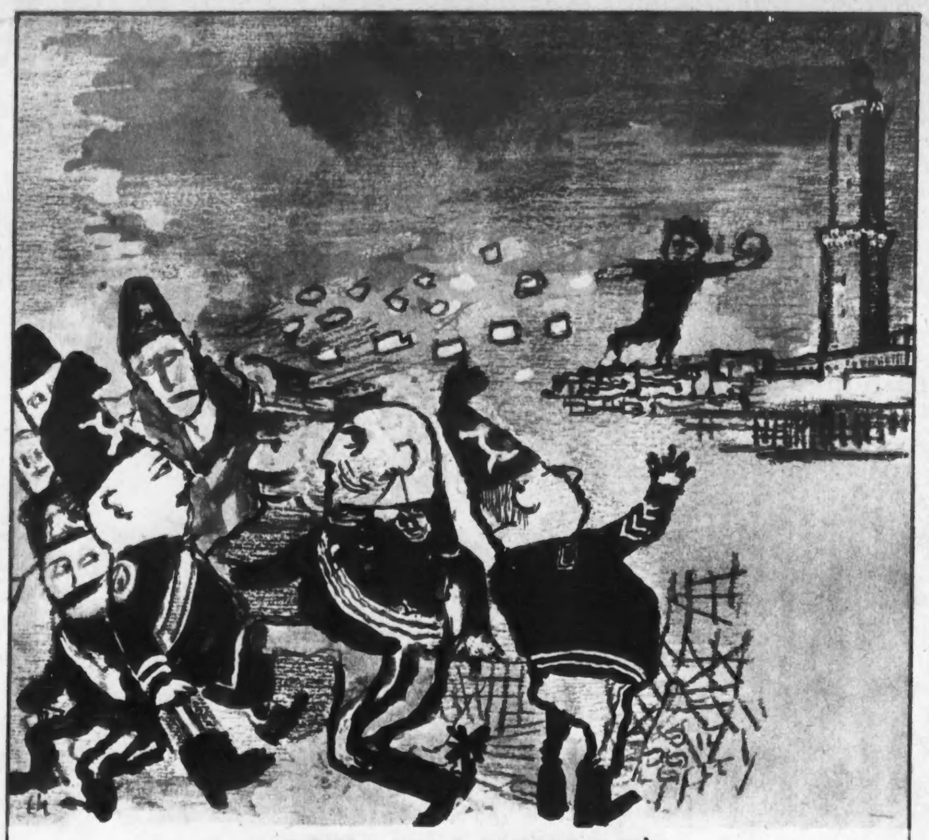
DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4673 DEL 20-10-1955

★

Del n. 27 dell'Espresso sono state tirate 153.900 copie



— BALILLA, NON TI RICONOSCO PIÙ!

LE CONVENTIONS IN AMERICA

LA RICERCA DI UN VINCITORE

ROMA. Siamo giunti alla vigilia delle convenzioni dei due maggiori partiti politici americani, che dovranno scegliere i candidati per le elezioni presidenziali dell'8 novembre prossimo: i democratici si riuniranno, infatti, l'11 luglio prossimo a Los Angeles, mentre i repubblicani s'incontreranno a Chicago due settimane più tardi. In questo momento, quindi, con la battaglia propagandistica ormai in corso da vari mesi, è già possibile cercare d'individuare quei caratteri distintivi della presente campagna elettorale che la rendono differente da tutte le precedenti.

In particolare, un aspetto sembra degno d'attenzione: il rapporto tra politica e pubblicità. Si può dire che mai questo rapporto è stato così intimo e, specialmente, così profondo come quest'anno.

E' necessario cercare di chiarire questa osservazione con una breve analisi. Sempre, infatti, ad un osservatore europeo, il mondo politico americano è apparso contaminato da tecniche e metodi dell'attività commerciale e pubblicitaria. Basta ricordare l'enfasi che in ogni elezione viene messa sulla personalità dei vari candidati e l'importanza che viene attribuita alla loro simpatia o al loro sorriso, eccetera. Le campagne propagandistiche che precedono le votazioni parlamentari e ancor più presidenziali, insomma, possono aver dato spesso l'impressione, a più d'uno, d'avere lo scopo di facilitare la "vendita" d'un candidato e non d'offrire ai cittadini i mezzi per una scelta quanto più possibile responsabile ed oggettiva.

Tutto questo ha rappresentato tuttavia, fino a poco tempo fa, solo un aspetto importante ma sostanzialmente esteriore. Ogni paese ha i suoi costumi e i suoi pregiudizi. Il fatto che Roosevelt o Wilson non abbiano potuto sottrarsi alla routine dei grandi rallies elettorali con le migliaia di strette di mano, non era più indegno od umiliante di altre abitudini inglesi o francesi (per non parlare di quelle italiane). Il punto fondamentale, però, era che l'azione degli esperti di public relations interveniva solo nella fase conclusiva della campagna elettorale quando, appunto, si trattava di "vendere" al pubblico un candidato che era stato scelto in base a ragioni e valutazioni differenti.

Il cambiamento che s'è prodotto negli ultimi anni è invece sostanzialmente questo: la pubblicità s'è inserita in un momento precedente della vita politica americana. Essa non si limita più a cercare di rendere popolare, e quindi eleggibile, un dato uomo politico. Le tecniche pubblicitarie influiscono ormai sulla stessa scelta del candidato. Sotto la spinta di tali tecniche, infatti, le organizzazioni politiche hanno cominciato ad abbandonare ogni altro criterio di selezione che non sia quello di valutare quale tra i possibili aspiranti ad una determinata carica sia più probabilmente un "winner", un vincitore. Insensibilmente, ma in maniera ormai evidente e decisa, nel corso degli ultimi anni, i partiti americani hanno compiuto così una trasformazione fondamentale: fino a poco tempo fa cercavano il senatore o il presidente migliore (e si prenda l'aggettivo "migliore" anche nel senso di: più adatto a difendere determinati interessi e determinati privilegi); oggi cercano il candidato migliore, cioè più capace di vincere.

Con una certa approssimazione si può dire che la prima manifestazione di questo nuovo atteggiamento si ebbe otto anni fa. E' noto infatti che non solo i repubblicani, ma anche i democratici pensarono seriamente d'offrire ad Eisenhower la nomina a candidato alla presidenza. Ike era infatti chiaramente un winner.

Da allora, tuttavia, questo procedimento da occasionale è diventato regolare. Non avendo sempre a disposizione un Eisenhower, gli organizzatori politici hanno pensato di servirsi di moderni sistemi d'indagine di mercato per trovare i candidati capaci d'assicurarsi l'elezione.

Basta leggere alcune pagine del libro di Vance Packard sui "Persuasori occulti" per rendersi conto fino a che punto è giunta l'applicazione dei metodi della propaganda commerciale al campo politico. Una campagna elettorale viene preceduta, come il lancio d'un prodotto, da un'accurata "motivational research", da un'indagine di psicologia collettiva, destinata ad individuare quali sono i desideri profondi ma ancora non espressi dalla massa dei cittadini, qual'è l'immagine che la maggioranza di loro ha in quel momento dentro di sé (un'immagine di padre benevolente, come Eisenhower, di "enfant prodige" e di "golden boy" come Kennedy, eccetera). Una volta precisato questo punto, quel che resta da fare è di trovare il candidato che più s'avvicina all'immagine individuata e, dopo, cercare di fargli assumere quegli atteggiamenti che lo portino ad aderire in maniera perfetta al personaggio.

GLI ANTI-NIXON

IL mezzo per controllare la scelta effettuata è il sondaggio dell'opinione pubblica, che, con la sua discreta accuratezza, registra il mutare delle tendenze degli elettori. Ed, in effetti, simili sondaggi sono diventati ormai i dominatori della vita politica americana. E' fuori di dubbio, infatti, che solo grazie ai risultati dei vari gallups Kennedy è oggi, tra i democratici, il candidato numero uno alla nomination. Sono stati proprio i gallups che, più o meno un anno fa, hanno cominciato a mostrare, in maniera inaspettata, che il giovane senatore del Massachusetts era il preferito degli elettori; senza di loro la sua candidatura, che incontrava resistenze d'ogni genere, sarebbe stata considerata poco più d'un gioco d'un ragazzo troppo ricco. D'altra parte anche in campo repubblicano tutta la battaglia dell'ultimo anno s'è svolta intorno ai gallups. Il tentativo degli avversari di Nixon d'impedire la sua nomina non s'è mai basato su valutazioni di carattere politico, sulla discussione della sua capacità di diventare presidente degli Stati Uniti in un periodo tra i più difficili. Il gruppo anti-Nixon s'è trincerato dietro lo slogan: "Nixon can't win", Nixon non può vincere. Quando s'è visto che i sondaggi preelettorali dimostravano che quest'affermazione non aveva fondamento, tutto il tentativo è finito in poche settimane.

E' inutile negare che il fenomeno che abbiamo descritto rappresenta una trasformazione in peggio della vita politica americana. Una democrazia è infatti, senza alcun dubbio, il governo da parte della maggioranza dei cittadini (e quindi quanto sta ora avvenendo in America potrebbe sembrare un'evoluzione strettamente democratica). E' certo però che una democrazia che funziona è quella in cui ci sono uomini che, basandosi unicamente sulle proprie convinzioni politiche e morali, si presentano ai loro concittadini come leaders, come guide. Questi uomini, per essere eletti, devono sempre avere un rapporto con le masse; ma di tali masse essi rappresentano gli ideali, le ambizioni, la parte migliore.

Totalmente diverso è invece il caso in cui, come oggi, servendosi addirittura dei metodi più moderni di analisi psicologica, i partiti fanno a gara per offrire agli elettori esattamente ciò che essi desiderano, senza chiedere loro nemmeno un minimo di sforzo o di tensione (perché questo potrebbe costare la perdita delle elezioni). Se, in base agl'insegnamenti di molti filosofi, ammettiamo che la democrazia, proprio perché è il regime più perfetto, è quello che corre continuamente il rischio di trasformarsi nel più corrotto, dovremmo dire che ci sono molti segni che qualcosa di simile sta avvenendo in America. L'impressione che si prova talvolta è quella d'assistere quasi alla nascita d'una nuova demagogia, una demagogia che potremmo chiamare dell'inconscio; una demagogia, cioè, in cui non si cerca solo di soddisfare i gusti e le tendenze meno sviluppate delle masse, ma si va addirittura nelle parti più oscure del loro animo, per trasformare la scena politica secondo i desideri ancora nascosti della maggioranza dei cittadini.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Ipocrisia

MOLTI ex combattenti della guerra di Liberazione, tra i quali spiccavano alcuni parlamentari, dopo i fatti di Genova hanno domandato pubblicamente che s'applichi la legge sulle attività fasciste nei riguardi del MSI. Si tratta d'una richiesta logica. Il movimento sociale infatti proprio nel momento in cui prepara per i suoi congressi mozioni che invocano l'inserimento del partito nella democrazia, rivendica una tradizione che va dalla marcia su Roma alla carta del lavoro, dalle guerre coloniali in ritardo alle aggressioni militari contro la Spagna e la Francia, dall'infamia di Salò ai princìpi di Verona, alla Muti, alla X Mas, alle fosse Ardeatine... Un partito fascista è stato dunque ricostituito, e siccome una legge costituzionale avrebbe dovuto impedirlo, è ovvio che uomini autorevoli abbiano richiamato su tale caso l'attenzione della magistratura.

Eppure l'ipotesi di liquidare un partito con procedimenti giudiziari, sebbene in un primo momento arrida a chiunque condanni gli atteggiamenti schiettamente fascisti del movimento sociale, dopo averci pensato su provoca numerose perplessità. Certo, si tratta d'applicare finalmente un precetto costituzionale finora apertamente disprezzato; ciò non toglie però che lo scioglimento d'un partito, sebbene previsto da una particolare norma della nostra Costituzione, possa rappresentare un gravissimo precedente. Manca poi la volontà politica tanto alla Camera quanto al Senato. Per questo a noi sembra che i combattenti della guerra di Liberazione avrebbero fatto bene a precisare che qualora tale legge continui ad essere inoperante sarebbe opportuno abrogarla.

E' più pericoloso un PNF camuffato o un PNF autentico? Quale che sia l'immediata sorte del governo Tambroni, è evidente che alla Democrazia cristiana servono i partiti fascisti travestiti. Essi sono molto utili ai presidenti del Consiglio costretti a raccattare la loro maggioranza e a uomini come Moro, Fanfani, Pastore, Donat Cattin, danno la possibilità di sfuggire alla logica della loro posizione politica. I partiti fascisti camuffati servono infine l'apparato politico-ecclesiastico controllato dai vescovi e naturalmente allo stesso partito fascista, il quale può così sostenere il governo della Repubblica proprio nel momento in cui sogna di sotterrarla.

Domandare l'applicazione della legge è stato giusto ma qualora, com'è prevedibile, tale domanda non ottenga risposta, meglio lasciare che i fascisti si comportino da fascisti. Riprendano pure la vecchia sigla. Essa per la maggioranza degli italiani è legata ad un passato di sconfitte; in altri evoca ricordi di soprusi e di umiliazioni. Gli ex iscritti al vecchio PNF, sia che siano diventati antifascisti durante le aggressioni in Etiopia, in Spagna, in Francia, sia che abbiano aperto gli occhi soltanto davanti allo spettacolo dell'Italia distrutta, si regoleranno come meglio crederanno. O col passato o con l'avvenire, ma fuori del più ipocrita degli equivoci.

Riprendano dunque la vecchia sigla, e se poi non vorranno riprenderla, significherà che, nonostante la fedeltà alla tradizione fascista, da piazza S. Sepolcro a piazzale Loreto, sanno che il passato li condanna e li danneggia. Ciò che si chiede è un chiarimento. Ormai il precetto costituzionale sull'attività fascista favorisce solo chi voleva colpire.

★

A questo punto ci sembrano giuste altre osservazioni sui fatti di Genova. Nei giorni scorsi alcuni scrittori che si definiscono liberali hanno elaborato parecchi sofismi e li hanno diffusi tra i lettori come elementi di vita democratica. Un partito ha il diritto di tenere i suoi congressi dove vuole, hanno scritto e riscritto, dimenticando che una città non è un'espressione geografica ma un organismo vivente, cui, per esempio, non si può impedire d'esprimere la propria opinione su un avvenimento squisitamente politico come un congresso. Noi non vediamo come si possa impedire al venti per cento di una grande città, dietro cui era l'evidente consenso della maggior parte dei cittadini non scesi in piazza, di raccogliersi e di protestare contro i fantasmi d'una esperienza irripetibile. Manifestazioni del genere non hanno niente di sovversivo, anche quando volano i sassi; esse stanno alla radice d'ogni democrazia. La storia infatti non può essere, come vorrebbe qualche scrittore politico italiano, tessuta soltanto dai prefetti, dai questori e dai vescovi.

S'è detto poi che i fatti di Genova siano stati fomentati dal partito comunista e lo si è sostenuto in malafede per creare nell'opinione pubblica italiana l'allarme che nel 1920-22 favorì lo squadrismo e la marcia su Roma. Editorialisti e inviati speciali, ormai disabituati ad apprezzare la spontaneità dei fatti, si sono domandati nei giorni scorsi chi avesse mosso i centomila di Genova. Hanno cercato sobillatori e untori, e a quanto pare hanno concluso che dovevano esserci sicuramente. Se no, come avrebbero fatto tanti giornali a rilevare le contraddizioni dei comunisti, i quali un anno fa, in Sicilia, collaboravano coi missini mentre ieri a Genova hanno scatenato un'insurrezione contro il congresso del MSI? S'accomoda cioè la realtà per avere facili motivi polemici e per convincere la gente che lo Stato non corre pericoli in seguito al connubio clerico-fascista ma per una specie di complotto di Togliatti.

In testa, scrivono gli stessi giornali, c'erano i socialcomunisti. La parola d'ordine è quella che fa strage a Roma ogni sera in sala stampa. Non parlare mai di socialisti e di comunisti ma solo di socialcomunisti. Nenni e Togliatti attualmente polemizzano ma la stessa parola d'ordine vuole che non se ne tenga conto.

E soprattutto non ammette che protagonisti delle giornate di Genova siano stati socialisti e socialdemocratici, radicali e repubblicani oltre, si capisce, agli iscritti al partito comunista italiano.

Da dodici anni, cioè dal 18 aprile del 1948, si regala al PCI l'eredità della stagione del coraggio. Certo, i comunisti, durante la Resistenza, furono molto combattivi, ma non erano soli come oggi invece i partiti ed i giornali che, pur odiando la libertà si richiamano alla tradizione liberale, vogliono dimostrarci. Il loro errore continua. Ieri regalarono ai comunisti la guerra partigiana, oggi il merito delle giornate di Genova.

A. B.

[illegible] dell'indipendenza, in uno dei quartieri negri, il 30 giugno scorso. Nei giorni successivi si sono avuti, in tutto il Congo Belga, scontri tra le varie tribù e gruppi politici.

I FRATELLI ROSSELLI ALL'INDICE

FANNO PAURA A TUTTI I GOVERNI

ROMA. Nei prossimi mesi gli italiani che vanno al cinema, avranno occasione di vedere questi documentari: "I cavalli e l'estate" (presentato dalle missioni africane), "L'angelo d'oro" (presentato dalla Film-Arpa), "I braccianti della penna" (presentato da Filippo Paolone, esponente della destra dc) e poi "Cefalù, una perla nell'azzurro" (ISPES), "Viterbo, colore di secoli" (UNI-FILM), "La porta della Sicilia" (produzione Pizzi), "Frana in Lucania" (SEDI).

Tutti questi documentari fanno parte del gruppo di cinquanta cortometraggi che, fra gli ottantuno esaminati nel trimestre ottobre-dicembre 1959, sono stati ora ammessi alla programmazione obbligatoria da una commissione d'esperti nominata dal ministro Umberto Tupini. Si tratta della stessa commissione governativa che, invece, ha contemporaneamente bocciato "I fratelli Rosselli", il documentario di Nello Risi prodotto da Gigi Martello, che l'on. Tupini in una lettera al produttore ha definito «sfornito di idoneità tecnica e artistica», poiché «nelle parti centrale e finale scade in espressioni cinematografiche banali di nessun contenuto documentaristico».

Un pretesto grossolano

NELLO scorso febbraio una giuria, composta di nove critici cinematografici e presieduta da Mario Gromo, aveva giudicato "I fratelli Rosselli" il miglior documentario italiano assegnandogli il Nastro d'Argento 1960. L'insufficienza tecnica e artistica a cui si è appellato Tupini per avallare la decisione dei suoi esperti cinematografici è, dunque, solo un pretesto incredibilmente grossolano.

Perché il ministro ha affrontato il ridicolo sfidando ancora una volta l'impopolarità che già si era procurato col caso Lonero e la lettera all'ANICA? Che cosa c'è nel documentario di Nello Risi che non si vuole far vedere agl'italiani?

"I fratelli Rosselli" è la rievocazione dei due antifascisti fiorentini e la ricostruzione del loro assassinio attraverso le testimonianze di quattro persone: la governante Maria Agostini, Fausto Nitti, Emilio Lussu e Ferruccio Parri. Il film comincia con una veduta di Bagnoles de l'Orne, la cittadina normanna, e della campagna circostante. «Qui», dice la voce dello speaker, «a tre chilometri dal centro di Bagnoles, il 9 giugno 1937 furono assassinati due italiani...». ... Fra gli alberi, su una stele commemorativa si leggono i nomi di Carlo e Nello Rosselli. Poi si vede la casa dei Rosselli a Firenze, e Maria Agostini, la governante, che parla di loro: «Carlo era autoritario, Nello un po' timido; tutti e due bei ragazzi, generosi, allegri... Non gli mancava nulla: talento, istruzione, salute, ricchezza».

Salendo una scalinata rinascimentale si entra nello studio dei due fratelli: i loro ritratti, la biblioteca, la scrivania, il pianoforte di Carlo. Maria Agostini prosegue: «Potevano vivere da signori in questa casa, fra i libri, gli amici, poi con le loro spose. Ma c'era il fascismo, e loro avevano l'idea della libertà. Una notte, più di trent'anni fa, i fascisti irruppero nella casa per cercarli. Il capo gridava: «Se li trovate accoppateli". Rovistarono dovunque, libri e carte per terra, il pianoforte, e i quadri sfondati, vetri e vasi rotti; tutto a pezzi». Maria indica una copia incorniciata del "Non mollare", il giornale di Carlo e Nello a cui collaboravano anche Salvemini, Calamandrei, Funesta, Rossi. «Era questo», ella dice «che faceva imbestialire di più i fascisti. Fortuna che Carlo e Nello non c'erano quella notte, altrimenti succedeva quello che successe dodici anni dopo».

Da Firenze a Lipari (il porticciolo, la fortezza visti dal mare e poi il molo, visto da terra, con un battello che manovra per entrare in porto) e Fausto Nitti che dice: «Sono il nipote di Francesco Saverio Nitti. Per il fascismo questa era già una colpa. Ero repubblicano, antifascista. Mi arrestarono e mi mandarono qui per cinque anni di confino senza alcun processo». Lontano, nel mare, il battello attracca, i passeggeri cominciano a scendere: «Un giorno», dice Nitti, «era l'ottobre del 1927, nel gruppo degli ammanettati che arrivavano col battello vidi un uomo alto, vigoroso, con gli occhi celesti dietro gli occhiali: era Carlo Rosselli, organizzatore con Parri e Pertini della fuga in Francia di Turati. Un mese più tardi arrivò Emilio Lussu».

La notizia della morte

IL paese, la zona di Lipari che era riservata ai confinati («Era di un chilometro quadrato», spiega Nitti. «Per cinquecento deportati e cinquecento poliziotti: dietro ogni deportato una guardia»). Poi solo il mare di Lipari «guardato da barche, da motoscafi con riflettori e mitragliatrici». Quindi la stanza che era stata assegnata a Rosselli: fra i mobili molto rozzi fa spicco un pianoforte, scaffali carichi di libri. «Carlo», ricorda Nitti, «aveva organizzato il suo alloggio come se dovesse starci tutta la vita. Da Roma telegrafavano: Massima vigilanza al deportato Rosselli. E il commissario rispondeva: la signoria vostra non abbia timori, il professor Rosselli è un pacifico studioso. Ma noi preparavamo la fuga».

La fuga, da Lipari, il 27 luglio 1929. Il paese di notte, il porticciolo con le scarse luci, la sagoma scura del forte, la scogliera, il mare contro gli scogli e il rumore del mare che cresce, poi ancora solo il mare aperto e il brusio lontano d'un motore. «Partito da Tunisi», dice Nitti, «puntava su Lipari un motoscafo pilotato da nostri compagni». Il brusio cresce, il rumore del motoscafo s'avvicina sempre più, dal mare si vedono le luci del porticciolo che s'avvicinano, il rumore del motore si spegne. Il dondolio quieto sul mare, l'attesa nella notte. Poi si ode lo strappo al motore che viene di nuovo avviato e si vedono le luci del porticciolo che cominciano ad allontanarsi nella notte. (Nitti, Carlo Rosselli e Lussu avevano raggiunto a nuoto il motoscafo). E di nuovo la voce di Nitti che si confonde col rumore del motore che ora batte a pieno regime: «Il motoscafo ci portò verso la costa tunisina».

La testimonianza di Emilio Lussu rievoca gli ultimi anni della vita di Nello e Carlo. La macchina da presa indugia su Parigi, su place du Panthéon e rue de Notre Dame de Champs, mentre Lussu dice: «Di qui partivano ogni giorno informazioni, messaggi, fondi per la stampa e la lotta clandestina in Italia». Poi la guerra di Spagna. Foto di Carlo al fronte. Documenti filmati del tempo, soldati che vanno a combattere, ambulanze per le vie di Madrid bombardata e la voce di Lussu: «Quando nel luglio del '36 i fascisti di Franco aggrediscono la Spagna repubblicana, Carlo accorse fra i primi, con Angeloni e un gruppo di volontari italiani. Nell'agosto del '36, con mesi d'anticipo sulle brigate internazionali, la Colonna Rosselli è al fronte e combatte. Il motto di Carlo è: «oggi in Spagna, domani in Italia». La voce di Lussu viene coperta da canti antifascisti. Dopo sei mesi di guerra, Carlo, ammalato, dovette tornare in Francia. A Bagnoles de l'Orne lo raggiunse Nello. «Io ero sul fronte», conclude Lussu. «Era la vigilia della battaglia di Huesca quando mi raggiunse la tremenda notizia: Carlo e Nello erano stati assassinati dai sicari fascisti. Si vedono altri documenti filmati del tempo: i funerali dei Rosselli, le corone di fiori, gli oratori, la folla interminabile che segue le due bare.

I milioni di Martello

IL cortometraggio termina con Ferruccio Parri che parla a un gruppo di ex partigiani raccolti intorno a lui su un pendio erboso e alberato fra i monti delle Alpi Marittime. «Invano il fascismo ha tentato di stroncare la voce di Carlo e Nello Rosselli», dice Parri. «Ora voi capite perché la storia dei Rosselli non si ferma alla Liberazione, non si ferma alla Costituzione: giustizia e libertà è la legge che deve vivere oltre la nostra vita».

Questo è quanto non si vuole far vedere né udire agli italiani che vanno al cinema e un esempio di quanto i produttori e i registi dei cortometraggi non devono mai fare se vorranno recuperare i capitali impiegati. Gigi Martello ha speso quattro milioni per produrre "I fratelli Rosselli": quattro milioni che egli non può più riavere se il film viene escluso dalla programmazione obbligatoria. Né potrà più riavere i capitali che ha impiegato per realizzare altri tre documentari che egli aveva presentato insieme ai "Fratelli Rosselli" e che la commissione governativa ha ugualmente bocciato: "Ricordate Mathausen" di Piero Nelli, "Il lago d'Iseo" di Mario Soldati e "Bettina è il mare" di Lorenza Mazzetti.

Gigi Martello è noto per aver prodotto altri documentari dichiaratamente antifascisti: "Antonio Gramsci", anche questo di Piero Nelli, e "Il delitto Matteotti", di Nello Risi, cioè del regista dei "Fratelli Rosselli", a sua volta già noto ai membri della commissione governativa per aver sceneggiato il documentario di Nelli su Gramsci. La commissione che ha bocciato "I fratelli Rosselli" sapeva anche che collaboratore di Risi per la sceneggiatura è stato Giovanni Pirelli, l'ex partigiano che raccolse per l'editore Einaudi le lettere della Resistenza italiana ed europea.

I NOSTRI TEMI

LE CONDANNE DI SAN MARINO

LA sentenza con cui l'anno scorso il tribunale di San Marino, presieduto da un giovane avvocato democristiano bolognese, Michele Grifa, condannò i maggiori esponenti del vecchio governo di sinistra accusati di "colpo di Stato" e d'attentato alle pubbliche istituzioni, è stata confermata la settimana scorsa dal giudice d'Appello. Anche il giudice d'Appello ha ritenuto che gli accusati siano responsabili d'un vero colpo di Stato. In verità essi avevano solo deciso di sciogliere il Parlamento della piccola repubblica e di indire subito nuove elezioni, dopo che alcuni esponenti della maggioranza di centro sinistra erano passati all'opposizione. La loro decisione era ispirata da un calcolo politico, ma non violava la prassi costituzionale della repubblica «Invece secondo questa sentenza», ha commentato Federico Comandini membro del collegio di difesa degli accusati, «il fare le elezioni, che sono la base della democrazia, diventa un attentato alle istituzioni della democrazia stessa. E non solo. C'è un altro principio di giurisprudenza completamente inedito che viene proclamato da questa sentenza: d'ora in poi, secondo la legge Sanmarinese, l'interpretazione dello Statuto non può essere un giudizio giusto o sbagliato secondo i casi; diventa necessariamente un delitto. Attenti a non avere opinioni non approvate dall'attuale maggioranza in materia d'interpretazione costituzionale: si pagano con dieci, dodici, quattordici anni di galera».

Dieci, dodici e quattordici anni di reclusione sono le pene che il giudice ha riservato agli accusati. Esse però non verranno scontate, perché il governo ha «temporaneamente sospeso l'esecuzione delle condanne». Comunque tutti i condannati, fra i quali l'ex reggente Gino Giacomini, un vecchio socialista di 80 anni, possono essere trasferiti alle carceri da un momento all'altro, solo che il governo lo decida.

In ogni caso essi rimarranno privi dei diritti politici, e non potranno partecipare alle elezioni né come candidati né come elettori. Si tratta di 27 persone, tutti leaders socialisti o comunisti, e la loro esclusione dai diritti elettorali è destinata ad avere una sensibile conseguenza politica in una repubblica di poche migliaia di persone come quella di San Marino.

✱ Sul processo di San Marino "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Gianni Corbi, nel n. 42 del 1959 con il titolo "Viszinski è arrivato a San Marino".

I PREZZI DEI MEDICINALI

LA COMMISSIONE DEL SIGNOR SI

ROMA. La farsa dei prezzi dei medicinali continua. Venerdì 1. luglio è avvenuto un episodio che chiarisce il vero significato della politica dei ribassi professata dal governo Tambroni. Mentre i componenti della Commissione prezzi del ministero della Sanità, cioè gli uomini che in questi ultimi anni hanno deciso quanto deve costare agli italiani l'acquisto d'un antibiotico o d'una fiala di vitamine, si preparavano a tenere la consueta seduta settimanale hanno ricevuto una lettera raccomandata di cui non compresero subito il significato.

Più che una lettera era un ordine: l'ordine firmato dal ministro della Sanità Camillo Giardina, di non partecipare alla seduta che stava per aver inizio. Che cosa voleva dire? Il rappresentante delle farmacie municipalizzate, Aleotti, quello del ministero del Lavoro, Settembre, quello del CIP, Tobia, quello del ministero Commercio estero, Arzilli, se lo domandarono senza riuscire sulle prime a trovare una spiegazione ragionevole. Alcuni di essi pensarono che si trattasse d'un provvisorio rinvio dovuto a motivi tecnici. I più pessimisti l'interpretarono come una lettera di congedo: il ministero della Sanità, a loro parere, aveva deciso di modificare radicalmente la composizione della Commissione, rendendola praticamente un organo inutile.

La loro ipotesi era quella giusta. D'ora in poi la Commissione prezzi del ministero Sanità, così come è stata composta ed ha funzionato fino ad oggi, non esisterà più. Il ministro ha deciso di sostituirla con un comitato di funzionari del ministero della Sanità, suoi diretti dipendenti.

Il programma

SI tratta apparentemente di un provvedimento d'ordinaria amministrazione. In verità è un colpo di mano, che elimina dalla Commissione i rappresentanti di quegli organismi che documentavano con precise analisi dei costi l'assurda situazione che s'è andata creando in questo campo.

L'episodio che forse ha deciso l'on. Giardina a prendere un provvedimento così grave è avvenuto in questi ultimi mesi, quando il ministero s'è trovato di fronte ad un'alternativa: o continuare con la politica seguita finora, cioè di piccole diminuzioni, spesso sollecitate dagli stessi, o accettare una discussione sugli effettivi costi industriali dei medicinali i quali molto spesso sono dieci o venti volte inferiori a quelli di vendita al pubblico. Nel primo caso si trattava di accogliere l'invito degli industriali che proponevano una riduzione generale del 10 per cento su tutte le specialità farmaceutiche; nel secondo di ridurre del 50 e del 70 per cento i gruppi più importanti di medicinali. Ma non era neppure questa seconda eventualità ad allarmare gli industriali. Quello che essi temono, infatti, è una discussione generale su questo delicatissimo problema.

Quando Giardina un anno e mezzo fa entrò a far parte del governo Segni come ministro della Sanità, molti pensarono che egli avrebbe fatto proprio il programma indicato dalla Confederazione della municipalizzazione, dai sindacati e dai grossi enti mutualistici, per sanare la situazione. I punti principali di questo programma sono:

1. Il principio di registrare le specialità medicinali solo quando esse costituiscono vere e proprie novità terapeutiche.

2. Il principio di registrare un numero limitato di specialità medicinali, tali tuttavia da rendere impossibile il monopolio, al fine d'eliminare un numero sproporzionato di organizzazioni di vendita con la conseguente maggiorazione dei costi di produzione e di distribuzione.

3. Una revisione organica del prezzo delle specialità medicinali in commercio, a cominciare da quelle il cui costo di produzione è inferiore anche del 900 per cento rispetto a quello di vendita.

4. Un efficiente corpo di ispettori per il controllo delle fabbriche di medicinali, che si limitano a copiare le formule chimiche di prodotti concorrenti.

5. Una radicale modifica del metodo con cui vengono fissati i prezzi delle nuove specialità medicinali.

Moltiplicazioni

È SOPRATTUTTO su quest'ultimo punto che la resistenza degli industriali è stata più accanita per evitare che il metodo fosse cambiato. Quello attualmente in vigore si riduce ad una semplice moltiplicazione. Il costo industriale denunciato viene infatti moltiplicato per un coefficiente tre per le ditte sprovviste di laboratori di ricerca e di tre e mezzo per quelle ditte che invece li posseggono. Il ministero della Sanità di solito non indaga per accertare che i costi denunciati siano quelli effettivi. Si verifica così una situazione assurda: non solo vengono moltiplicati per tre e per tre e mezzo i costi delle materie prime, ma anche, per esempio, il costo della confezione. Ci sono prodotti in cui il costo delle confezioni supera di tre e quattro volte quello delle materie prime.

Tre anni fa "L'Espresso" affrontando lo scottante argomento del prezzo dei medicinali, denunciò, insieme a molti altri, il caso d'un medicinale che costava all'industriale produttore 215 lire e veniva messo in vendita a 19.000 lire. Da allora la situazione, malgrado il ribasso di alcune specialità, è addirittura peggiorata. Le specialità medicinali che nel 1957 erano circa 40.000 sono enormemente aumentate. Basta pensare che per alcuni preparati, come quelli a base di dimetossi-sulfanilamido-diazina, di larghissimo consumo, sono state registrate in questi ultimi tre anni non meno di settanta, ottanta specialità del tutto identiche ma con nomi di fantasia diversi. Così le 40 confezioni di specialità medicinali che venivano esaminate ogni settimana, oggi si sono più che triplicate.

E' un record che non deve inorgoglirci: esso dimostra, infatti, che il disordine esistente in un settore essenziale alla salute di 50 milioni di cittadini è un disordine voluto e alimentato da chi ha interesse ad agire con la massima libertà e senza il controllo delle autorità statali. Ora che il ministro Giardina ha deciso di lasciare arbitri dei prezzi dei medicinali i suoi funzionari, le prospettive sono anche più allarmanti. Sono scomparsi dal Comitato prezzi gli oppositori, le uniche voci che contrastavano, quasi sempre senza successo, le pretese di coloro che l'opinione pubblica ha da tempo definito "I pirati della salute".

GIANNI CORBI

A CUBA UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE DEI BARBUDOS

NELLA RICCHEZZA IL VOLTO DELLA MISERIA

di JEAN PAUL SARTRE

JEAN PAUL SARTRE è tornato a Cuba cercando di capire cos'è successo nell'isola sedici mesi dopo l'inizio della rivoluzione di Fidel Castro. I vecchi problemi che avevano provocato la dittatura del colonnello Fulgenzio Batista consistevano nell'arretratezza morale ed economica d'un paese ricco di risorse naturali. I nuovi problemi che Fidel Castro cerca di risolvere non sono molto diversi. L'economia del paese è ancora controllata da alcuni gruppi finanziari nordamericani. Dietro una brillante facciata, l'arretratezza economica persiste. Una modernità illusoria nasconde appena la depressione spirituale caratteristica di molti altri paesi dell'America latina.

In questo momento le relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba stanno peggiorando. Fidel Castro tenta di risolvere i problemi fondamentali dello Stato cercando nuove amicizie. Si volge alla Russia provocando a Washington una ragionevole sospettosità.

Sartre durante il suo soggiorno a Cuba ha raccolto un cospicuo materiale che poi ha riordinato ricavandone una sua particolare interpretazione: Cuba è moralmente ed economicamente depressa perché, egli sostiene, l'intervento degli Stati Uniti costituisce ormai uno Stato nello Stato.

Nel 1949, questa città facile m'aveva tratto in inganno. Questa volta, ho corso il rischio di non comprendere nulla.

Abitiamo nei quartieri eleganti. L'Hôtel Nacional è una fortezza di lusso, affiancata da due torri quadrate, merlate. Ai clienti che giungono dal continente si richiedono due qualità: la ricchezza e il gusto. Siccome assai di rado si conciliano, se possedete la prima, la seconda vi verrà concessa senza guardar troppo per il sottile. Incontro spesso, nella hall, grossi "yankees" (li chiamano ancora così, a Cuba, a meno che non si dica "americano"), eleganti e sportivi, ne guardo con sorpresa i volti tirati. Cos'è che li schiaccia, i milioni o la sensibilità? Comunque, è un problema che non mi riguarda. Nella mia stanza da miliardario entrerebbe tutt'intero il mio appartamento di Parigi. Che dirne? Sete, paraventi, fiori finti o nei vasi, due letti a due piazze per me solo, tutte le comodità. Apro al massimo l'aria condizionata per godere il freddo dei ricchi. Con trenta gradi all'ombra, m'avvicino alle finestre, con brividi lussuosi guardo sudare i passanti.

Titolo di nobiltà

NON ho dovuto cercare a lungo i motivi che sono alla base della supremazia ancora incontestata del Nacional: m'è bastato, all'arrivo, alzare le persiane: ho visto distendersi verso il cielo lunghi ed esili fantasmi. Il fortilizio domina il mare, alla maniera delle fortezze coloniali che da tre secoli vegliano sui porti; dietro, nulla: il Vedado.

Il Vedado era una riserva di caccia. Difesa contro gli uomini; ma non contro le piante. Quel terreno proibito venne corroso dalla furia della vegetazione. Fu lottizzato, la vegetazione scomparve d'improvviso nel 1952. Resta ora un terreno vuoto, gonfiato dall'eruzione di quelle folli protuberanze: i grattacieli. Personalmente, i grattacieli mi piacciono; quelli del Vedado, presi uno a uno, sono belli. Ma ce ne sono dovunque, è un caos di forme e di colori: quando lo sguardo cerca di raccoglierli insieme, gli sfuggono: non c'è unità; ciascuno resta a sé. Molti sono alberghi, l'Avana Hilton, il Capri, venti altri. E' la corsa a chi ha più piani. «Uno di più, che c'è di meglio?». Con cinquanta piani, si ha un grattacielo tascabile. Ogni edificio allunga il collo per guardare il mare al di sopra della spalla del vicino. Poderoso e altero, il Nacional volta la schiena a questo tumulto. Sei piani, non uno di più: ecco il suo titolo di nobiltà.

La rivoluzione inventa la propria architettura, che sarà bella, fa scaturire dal suolo le proprie città. Intanto, combatte contro l'americanizzazione opponendole il passato coloniale. Contro la metropoli vorace che era la Spagna, Cuba invocava un tempo l'indipendenza, la libertà degli Stati Uniti; oggi, contro gli Stati Uniti, cerca un passato coloniale e resuscita i coloni defunti. I grattacieli del Vedado sono i testimoni della sua degradazione; sono stati visti nascere con la dittatura. Il Nacional, certo, non è molto vecchio, ma è spuntato dalla terra prima della decadenza, prima della rassegnazione: rispetto alle pietre innalzate tutt'intorno, sembra ammucchiato come le casette basse di Trinidad: non è bello, è vero, ma ancora cerca di armonizzarsi con le belle costruzioni barocche della città. L'Hilton rompe decisamente con la tradizione: questo disordine di pietre druidiche non c'entra niente con Cuba.

«Abbiamo perduto mezzo secolo», diceva al Rotary Club dell'Avana il ministro dell'Economia. Non potendo distruggere le vestigia ingombranti di questo tempo perduto, i rivoluzionari hanno un atteggiamento indulgente soltanto verso gli edifici costruiti dai loro nonni nei primi tempi della democrazia.

Resta il fatto che si opponeva una forma di lusso a un'altra. Non è a questo, pensavo, che si riducevano le aspirazioni nazionali di Cuba. Sì, certo, della "Revolucion" sentivo parlare ogni giorno: ma occorreva vederla all'opera, decidere un programma. Intanto, la cercavo nelle strade della capitale. Camminavo per ore e ore, con Simone de Beauvoir, andavamo dappertutto, scoprivo che nulla era cambiato. O, meglio, sì: nei quartieri popolari, la sorte dei poveri non mi sembrava né migliore né peggiore d'un tempo; negli altri quartieri, i segni visibili della ricchezza s'erano moltiplicati.

Il cielo dipinto

IL numero delle automobili era raddoppiato, o forse triplicato. Chevrolet, Chrysler, Buick, De Soto: marche di tutti i tipi. Chiamavi un tassì, si fermava: era una Cadillac. Quelle vetture voluminose e piene di decorazioni, sfilavano a passo d'uomo o facevano la fila dietro una carretta spinta a braccia. Ogni sera, sulla città, si riversa un torrente di luce elettrica; dipingono il cielo di rosa, di viola, il neon ciarla ovunque vantando prodotti "made in USA": sapevamo però che il governo tassava l'importazione degli articoli di lusso e che si era lanciato in una campagna delicatissima per convincere le donne a comprare prodotti di bellezza cubani. E allora? Sapevamo anche, o credevamo di sapere, che il governo controllava il movimento della valuta, sconsigliava i viaggi di piacere all'estero, adottava una serie di misure per incoraggiare il turismo all'interno del paese, ma ciò non impediva che una compagnia di navigazione aerea, su un largo viale lungo la riva dell'oceano, si offrisse a lettere di fuoco di trasportare i cubani a Miami.

I ristoranti di lusso sono moltissimi: vi si mangia decentemente, ma il conto è alto: mai al di sotto dei tremila franchi a persona, spesso oltre i cinquemila. Uno di questi era stato, un tempo, la "follia" d'un ministro rapace. Sua Eccellenza vi si era fatto costruire un giardino di pietra: ciottoli, tormentate decorazioni di piccole pietre; fece scolpire le rocce a immagine della realtà, seminò di una flora e d'una fauna pietrificate il cemento dei sentieri, forzò la coscienza fino a inventare di nuovo il mondo minerale: la pietra fu tagliata a forma di pietra. Per animare questo piccolo universo, vi aggiunse dei leoni veri, in gabbia. Le gabbie erano rimaste vuote.

Al posto dei leoni e del ministro, si vedono volteggiare abiti chiari; alcuni signori, dall'aspetto visibilmente internazionale, contemplano con aria assente quei minerali stregati. Quando mi recai in quel luogo, a tutti i tavoli si parlava inglese. Si cenava a lume di candela, il che rappresenta il colmo del lusso per un libero cittadino degli Stati Uniti: a un solo cenno, l'elettricità scorrerebbe a fiotti, ma questo sogno non viene compiuto; si disprezza un'abbondanza volgare; con le lacrime della cera, si rappresenta a tutti una degradazione visibile dei fasti costosi della consumazione; il tremolio delle fiamme, il fluttuare delle nuvole rossicce di fumo tra i commensali presentano inoltre il vantaggio di nascondere a ciascuno il volto tirannico dei vicini.

I locali notturni sono più numerosi che mai. Pullulano intorno al Prado; al di sopra della porta d'ingresso, l'elettricità riprende i suoi diritti, nomi allettanti e maliziosi accecano i passanti. Al porto, lungo il mare, al Vedado, ne scopro ancora a centinaia. Queste "boites" si chiamano "club": definizione più lusinghiera per la clientela. In realtà, il personale del club organizza la caccia all'uomo; la strada viene divisa in zone di influenza e ciascun locale ne controlla un settore. Quasi tutti tentano d'attirare con la promessa di uno "show": orchestra "tipica", danze, cosce.

Altri (più simili ai "cocktail-lounges" americani) annunciano con discrezione: «musica indiretta». Ora conosco il significato di queste parole che m'hanno così a lungo lasciato perplesso: un disco suona dietro un tramezzo oppure, molto semplicemente, molto lontano e a un volume così basso che il cliente è penetrato da suoni teneri e languidi senza che mai gli sia possibile riconoscere il motivo del disco. Peggio ancora: senza poter cogliere un motivo, la semplice successione di quattro o cinque note. Uno sfondo sonoro: discreto, efficace, che infonde un po' di tenerezza fra le coppie, la musica scompare e non cerca più che di addolcire gli atteggiamenti. Non so che cosa ne pensino i turisti; dal canto mio, due sole esperienze m'hanno convinto: l'uso sistematico della musica indiretta mi condurrebbe, in tre mesi, alla depressione nervosa.

Ho compiuto un pellegrinaggio al "Tropicana", il "dancing" più grande del mondo. Che prosperità! Nel 1949, mi piaceva: era una pista di cemento, all'aperto, circondata di magnifiche palme. Ho ritrovato una capitale demoniaca: fuochi incrociati, archi elettrici. Architetture di luce s'avvinghiavano intorno agli alberi, li trasformavano in colonne, forgiavano gli spazi vuoti in spire multicolori; alcuni fari puntavano i loro fasci di luce nell'aria; quei lampi fissi e rossi si sferzavano a vicenda sopra le nostre teste, nascondevano il cielo, ergevano una schiacciante cupola rossa e arancione. Avevo rimpianto le candele, il loro oscuro chiarore non sarebbe riuscito a stagliare nella natura quel salone barocco in cui mi sentivo schiacciare. Ma tutto questo piaceva: non si trovava più un posto. Gli stranieri giubilavano, i ballerini erano bravi, soprattutto i negri e i meticci.

Ma quando un giovanotto grasso e pallido venne a sussurrare nel microfono stupidaggini disperate, riconobbi il flagello del continente, il sentimentalismo che sta facendo strage negli Stati Uniti, dal Messico al Canada. E' tutto un impegolamento appiccicoso: ci misi molto a rendermi conto che quella voce piagnucolosa stava tremando in spagnolo. Molti applausi: gusto americano.

Può darsi, pensai, che di giorno Cuba sia padrona in casa propria. Ma le sue notti, diresti che appartengono ancora agli yankees. Ci alzammo, passammo sotto un ponte di rame (semplice gioco di luci, naturalmente) e uscimmo attraversando la sala da gioco. C'era una folla di persone, intorno ad alcuni tappeti verdi. Si giocava, allora, a Cuba? Si giocava ancora. Uno degli amici che ci accompagnavano rispose brevemente: «Si gioca».

L'austerità fallita

LE macchine a gettone sono state soppresse, ma la lotteria nazionale funziona ancora. Esistono dei casinò e, in tutti i grandi alberghi, delle sale da gioco. Quanto alla prostituzione, all'inizio alcune case erano state chiuse, ma poi non se n'era fatto più nulla. Più d'una volta ho pensato, i primi giorni, riandando a quel bilancio piuttosto negativo: le rivoluzioni, all'inizio, hanno tutte o quasi tutte una caratteristica comune, l'austerità; dov'è l'austerità cubana?

Stamattina, una mattina senza nuvole, seduto al mio tavolo scorgo dalle finestre il tumulto coagulato dei parallelepipedi rettangolari e sono guarito da quella malattia maligna che ha rischiato quasi di nascondermi la verità di Cuba: la "retinosis pigmentaria".

Non è una parola del mio vocabolario, fino a questa mattina ignoravo la malattia ch'essa designa. Per essere precisi, anzi, l'ho trovata leggendo il discorso di un ministro cubano: Oscar Pinos Santos, pronunciato il 1. luglio 1959: «Dopo qualche giorno o qualche ora trascorsi all'Avana, non credo che un turista straniero possa capire che Cuba è tra i paesi sottosviluppati, uno dei più colpiti da questa tragedia internazionale. Di quest'isola egli avrà visto soltanto una città dai magnifici viali, una città nella quale si vendono articoli della migliore qualità, nei negozi più moderni. Come potrebbe credere alla nostra miseria se, passando, conta le antenne della televisione? Da tanti di questi segni non sarà forse indotto a credere che siamo ricchi, forniti di un'attrezzatura moderna che ci permette un alto grado di produttività?».

Benissimo. Il viaggiatore male informato non manca d'attenuanti. Pensai, rassicurato, che sarei stato oggetto di un non-luogo-a-procedere. Niente affatto: improvvisamente il turista è sopraffatto; se si lascia mistificare e se ne va soddisfatto, è un malato. Esiste, ha detto suppergiù Pinos Santos, una malattia degli occhi chiamata "retinosis pigmentaria" che si manifesta con la perdita del campo visivo laterale. Tutti coloro che hanno riportato da Cuba una visione ottimistica, sono dei malati gravi: vedono di fronte, ma mai con l'angolo dell'occhio.

"Retinosis": era una parola che mi mancava. Già da alcuni giorni, però, avevo compreso il mio profondo errore: ho sentito i miei pregiudizi vacillare; per scoprire la verità di questa capitale, m'è d'un tratto saltato all'occhio che occorreva prendere le cose per l'altro verso.

Era notte, tornavo in aereo da un viaggio nell'interno dell'isola. Il pilota mi chiamò nella carlinga: l'atterraggio. Già battevamo il naso contro una distesa di gemme, di diamanti, di rubini, di turchesi. Mi tornò d'improvviso alla mente il ricordo d'una conversazione recente, che mi impedì di ammirare quell'arcipelago di fuoco contro il vetro nero del mare: quelle ricchezze non erano cubane. Una società yankee assicurava all'intera isola la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica. Aveva investito a Cuba capitali "yankees", ma la sede sociale continuava ad essere negli Stati Uniti, dove tornavano anche i profitti.

I fuochi s'ingrandivano, le pietre preziose si gonfiavano, diventavano frutti smaglianti, il tappeto della notte si strappava; raso terra, vedevo apparire dei chiarori, ma mi dicevo: «E' l'oro straniero che rischiara». La sera, ormai, quando appoggiavo il dito su un interruttore, sapevo che la mia stanza usciva dall'oscurità per virtù d'una società straniera, la stessa, mi dissero allora, che deteneva il monopolio dell'elettricità in tutti o quasi tutti gli stati dell'America latina. Nel porto di New York, la lampada brandita dall'immensa e vana statua della libertà acquistava il suo vero significato: gli americani del nord rischiaravano il nuovo mondo vendendogli, a carissimo prezzo, la sua stessa elettricità.

Un immenso trust

ANCHE il telefono di Cuba apparteneva a una società americana che aveva investito in quest'affare i suoi capitali eccedenti. Quando i cubani si davano un colpo di telefono comunicavano fra loro, tutto sommato, con la benevola autorizzazione degli Stati Uniti.

Avevo capito tutto alla rovescia: quelli che giudicavo segni di ricchezza, erano, in realtà, segni di dipendenza e di povertà. A ogni squillo del telefono, a ogni scintillio del neon, un pezzettino di dollaro lasciava l'isola e andava a ricostituire, sul continente, con gli altri pezzi che lo

Cuba. Ha la superficie di 114.500 km. quadrati, conta 6.400.000 abitanti, di cui il 76 per cento sono creoli, il 14 per cento negri e il 10 per cento mulatti. Le città principali sono L'Avana e Santiago de Cuba. Fino al 1898 Cuba era sotto l'influenza diretta degli Stati Uniti. Dopo la prima guerra mondiale Machado instaurò la dittatura. Fu abbattuto nel 1933 dai democratici, ma dopo pochi mesi il sergente Batista ripristinava un'altra dittatura, che durò fino al 1944. Nel 1952 Batista tornò al potere, governando col terrore fino al 1. gennaio del 1959.

L'Avana. Il carro mascherato di New Orleans, durante la sfilata del martedì grasso. Nella foto in alto: L'Avana. Un tavolo da gioco nel casino internazionale di cui è proprietario Wilbur Clark di Las Vegas.

aspettavano, un dollaro intero. Un francese, generalmente, considera servizi pubblici il telefono, la posta, le ferrovie e, spesso, l'energia elettrica: è lo Stato che li gestisce e a noi francesi riesce molto difficile comprendere che una società privata s'arricchisca a spese degli utenti. Invece, negli Stati Uniti, si accettano le grandi società americane: questo paese fa ciò che vuole; mai, fino a questi ultimi anni, le sue istituzioni e i suoi costumi pubblici gli sono così mal riusciti. E poi, soprattutto, venditori e acquirenti appartengono allo stesso paese: la clientela, anche se mistificata, esercita un certo controllo sulle grandi compagnie. Alcuni anni fa la carne era troppo cara: i consumatori hanno scioperato.

Che dire, però, di un paese nel quale i servizi pubblici sono dati in appalto all'estero? Gli interessi s'oppongono; che cosa possono fare i cubani contro questo trust immenso che monopolizza l'energia elettrica in tutti gli Stati dell'America latina? Questa società deve avere una politica estera e Cuba è soltanto una pedina del suo scacchiere. Ora, uno Stato forgia la propria unità nella misura stessa in cui i suoi membri comunicano fra loro. Se lo straniero, chiunque esso sia, regolarmente o meno s'impone ai cittadini come un intermediario permanente, se per avere luce nel lavoro, nello studio, e persino nella vita privata, è necessario passare attraverso di lui, se l'elettrificazione delle campagne viene decisa o rimandata in un'altra capitale, dagli abitanti di un altro paese, lo Stato si screpola, soffre di un'incrinatura nel più profondo della sua unità; i cittadini sono separati nella comunicazione. I monopoli nordamericani introducono un nuovo Stato nello Stato. Regnano su un'isola anemizzata dall'emorragia delle valute.

Automobili vecchiotte

OGNI volta che le gru del porto deponevano sul pavimento delle banchine una macchina nuova di marca americana, il sangue stillava più copioso e più in fretta. Mi avevano detto: queste automobili ci costano miliardi all'anno. Fin dal 1949, i cubani apparivano ansiosi di rinnovare ogni anno la Cadillac o la Buick; o si procuravano l'ultimo modello, o perdevano la faccia. Istruito dai miei errori, m'impegno a guardare meglio quelle vetture che passano maestosamente sfiorando i marciapiedi. Finisco per scoprire su di esse il primo segno della rivoluzione: erano tutte lustrate, certo; ottoni e cromature brillavano. Ma erano un po' vecchiotte: le più nuove avevano almeno quattordici mesi, diciotto, forse; a Chicago, a Milwaukee, le loro sorelle gemelle erano state gettate nel cimitero delle automobili.

Cuba insomma, non era più in gara: il governo sapeva bene quel che faceva tassando con tanta pesantezza l'importazione degli articoli di lusso; i proprietari di macchine non potevano più tenersi al ritmo del continente. Seguendo con lo sguardo la sfilata incessante che, appena la sera prima, mi aveva così sorpreso, pensai che erano dei morti quelli che vedevo: la rivoluzione li aveva resuscitati, ne imponeva l'uso: bisognava che servissero. Questi cubani d'adozione avrebbero servito Cuba per lunghi anni ancora, dopo dieci o venti rabberciamenti, avrebbero permesso di conservare nell'isola dieci, venti volte il numero dei milioni che erano costati. In quel settore, almeno, l'emorragia era stata arrestata.

Compresi ancora meglio in seguito il sistema che aveva portato ad ingombrare le strade dell'Avana con quelle pesanti vetture. Dovetti infatti notare che ci si pigiavano in sei o sette, e che i proprietari erano vestiti senza ricercatezza, talvolta poveramente. In Europa, le automobili si accompagnano al benessere: per la maggior parte, sono le classi medie che le acquistano.

Ma Cuba ha subito per lungo tempo l'influenza degli Stati Uniti: la piccola borghesia americana e gli operai meglio retribuiti possiedono, sul continente, i mezzi per comprare una automobile. I cubani imitarono gli yankees senza averne i mezzi. Le marche più care erano accessibili, tutto sommato, alle borse più modeste a condizione di morire di fame: essi accettarono di morire un poco, dietro le loro pareti, pur di apparire in pubblico al volante di una Chrysler.

Anche in città, la famiglia cubana resta contadina. Fanno molti figli, che crescono senza lasciare la casa paterna, vi sono anche degli zii, delle zie nubili, cugini; mettono in comune tutti gli stipendi. Al termine d'un anno di digiuno familiare, denutrito ma glorioso, il "pater familias" va a prendere in consegna la sua macchina. Ci andrà tutta la famiglia; soltanto i maschi adulti saranno ammessi alla guida. Dal 1945, l'abbondanza del traffico non era più un segno di ricchezza, neppure di benessere; era un sintomo di noia. La noia rodeva Cuba: dietro i prodotti scintillanti del capitalismo più progredito, le strutture rustiche d'una società agricola, un paese sottosviluppato. "Retinosis pigmentaria": credevo di guardare l'Avana e vedevo Washington.

Imparai anche ad osservare in altro modo il Vedado e i suoi grattacieli. Una sera, interrogai Franqui, direttore del giornale "Revolucion", sulla febbre che nel 1952 s'era impadronita del Vedado. Chi aveva fatto costruire gli edifici? Dei cubani. Con quali capitali? Con capitali cubani. « Sono tanto ricchi? ». « Niente affatto », mi rispose. « Ci sono alcuni grossi investimenti, ma soprattutto si tratta di piccoli e medi risparmi. Supponga dei negozianti, anziani ormai, che sono riusciti a mettere da parte 5.000, 10.000 dollari in tutta la loro vita. Dove vuole che li investano, dal momento che l'industria cubana non esiste? ». « Nessuno gli ha proposto di farla sorgere? ». « Alcuni avventurieri, qualche volta; gente che voleva sviluppare le proprie imprese. Non andava mai a finire bene: ai grossi proprietari questo non piaceva: lo dicevano, e il fabbricante temerario finiva per capirlo. In ogni modo, comunque, non avrebbe venduto una sola azione. E' un'abitudine, qui da noi: l'edificio assorbe tutto. Per le nostre classi medie, rappresenta l'investimento più sicuro ».

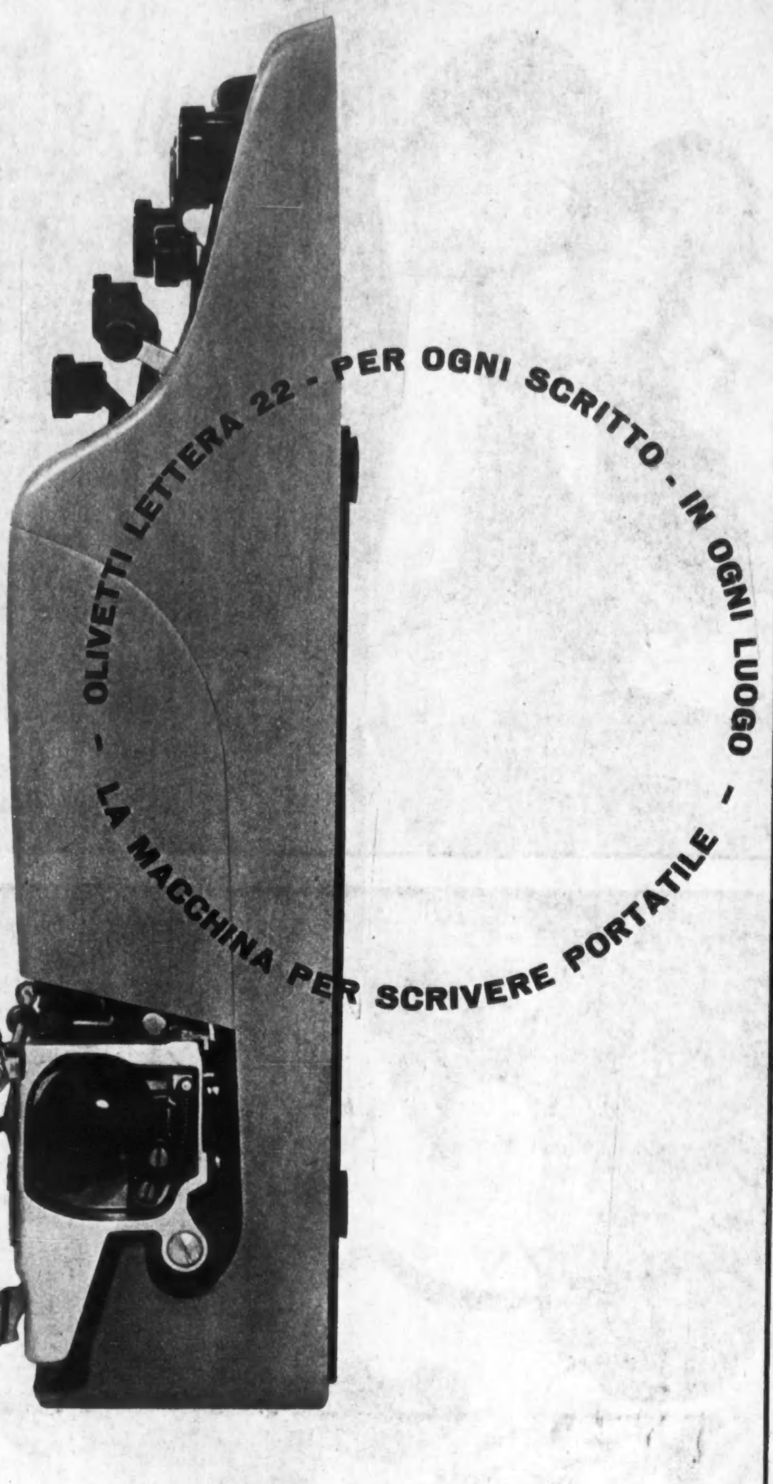
Mi sembra, ora, che il mio sguardo attraversi gli edifici e scopra l'origine di quei palazzi moderni nelle cattive abitudini di un paese sottosviluppato. La ricchezza, a Cuba, è la terra: ad alcune famiglie ha dato miliardi, e quasi la nobiltà. I borghesi, colpiti dall'apparente immobilità del suolo, hanno immaginato che questo avrebbe assicurato la costanza delle rendite fondiarie. Per mancanza di terra, hanno acquistato terreni; non potendovi seminare, li hanno ricoperti di edifici; all'avventura industriale preferiscono la stabilità ingannevole di una pigione. Le macchine girano, cambiano, le fanno cambiare, tutto si muove; dove si andrà a finire?

I beni immobili rassicurano con il loro stesso nome: la pietra costruita è inerte, quindi stabile; non si andrà a finire da nessuna parte, perché non si muove. Istigati da Batista e dagli speculatori che lo circondavano, questi piccoli ricchi d'un paese povero si sono lanciati, senza vederne le conseguenze, nella folle impresa di fare concorrenza a Miami. Oggi, queste immobilità superbe gli sono rimaste sulle spalle. Il grattacielo del Vedado è una copia che contraddice il suo modello: negli Stati Uniti, la macchina è venuta prima, è la macchina che ha determinato lo stile dell'abitazione. A Cuba, questa fioritura di "skyscrapers" non ha senso alcuno: rivela, nel risparmiatore borghese, il rifiuto ostinato a industrializzare il paese. Tutto questo si riassume in un'altra frase di Pinos Santos: « L'Avana », ha detto, « è soltanto un riflesso ».

COPYRIGHT PER L'ITALIA DELL'ESPRESSO

Nel prossimo numero

LA CATENA DI ZUCCHERO



Lettera 22

PROVARE UNA PORTATILE VUOL DIRE
osservarne lè dimensioni e il peso
saggiare la scorrevolezza del carrello
sentire come scattano i suoi tasti
contare il numero dei suoi servizi
assicurarsi se è robusta o no
analizzare la chiarezza dei segni
verificare l'allineamento delle righe
controllare se scrive anche inclinata
guardare se le copie sono nitide
sperimentare tutti i suoi comandi
vedere se entra ed esce facilmente
dalla sua valigetta, **domandare**
quanto costa - e alla fine
ACQUISTARE UNA LETTERA 22

olivetti

Prezzo lire **42.000** + I.G.E.

Rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22, oppure, inviando l'importo, direttamente a Olivetti - D.M.P., via Clerici 4, Milano.

LO SGOMBRO DEI BASSI DI FORCELLA

SOPRAVVIVONO SOLO NEI VICOLI

di GIUSEPPE CIRANNA

NAPOLI. I napoletani di ogni ceto sono preoccupati in questi giorni per la sorte del mercato delle sigarette. Dal pomeriggio del 23 giugno infatti è in corso anche nella zona di Forcella l'operazione sgombero. Un'altra fetta della vecchia città va in rovina, cede sotto il peso degli anni, abbandonata a se stessa dai proprietari che non vogliono o non hanno la possibilità di porvi riparo. Cento agenti di polizia, altrettanti vigili urbani, venti carabinieri, una quarantina di camion sono stati necessari per concludere rapidamente e senza incidenti la prima fase dell'operazione: sono state costrette a sloggiare 34 delle 105 famiglie abitanti in tre caseggiati tra vico Zuroli e vico Carbonari a Forcella. I caseggiati sono pericolanti, minacciano di crollare da un momento all'altro.

Finora le ordinanze eseguite riguardano solo quelle famiglie che occupavano gli appartamenti più compromessi ma le autorità comunali hanno fatto sapere che costringeranno con la forza gli ottocento abitanti degli edifici in pericolo a trasferirsi altrove. L'episodio dello sgombero di tre grandi caseggiati a Napoli sarebbe passato inosservato se questa volta la zona interessata non fosse stata quella di Forcella.

Ogni anno sono circa 40 gli edifici napoletani che devono essere demoliti per ragioni di pubblica incolumità. La maggior parte degli sloggiati deve arrangiarsi, non ha altra prospettiva che andare ad ingrossare il numero dei baraccati e dei cavernicoli delle bidonvilles che fioriscono ai margini della città. Altrove, a Roma o a Milano, il fenomeno avrebbe mobilitato l'opinione pubblica, avrebbe richiamato la attenzione degli ambienti politici, sarebbe diventato un caso nazionale; qui invece è accettato come una fatalità. Le ordinanze di sfratto delle case pericolanti si susseguono ad un ritmo tale che hanno finito per rientrare nella normalità della vita cittadina. Questo particolare aspetto della situazione napoletana non è più motivo di scandalo per nessuno. Come mai, allora, il caso di Forcella ha preoccupato tanto le autorità?

Contrabbando

ABBIAMO detto che questa volta più che la sorte degli sfrattati interessava quella del mercato delle sigarette. Ma prima di rispondere esaurientemente a questa domanda ci sembra utile parlare dell'edilizia napoletana. Saremo così in grado di capire perché le denunce degli scandali edilizi, le campagne contro i lavori male eseguiti, come l'ultima a proposito dello stadio di Fuorigrotta, lasciano indifferente il pubblico. Napoli conta un numero enorme d'abitazioni pericolanti, sparse per tutta l'area cittadina. In condizioni di dissesto sono tutti i caseggiati, salvo qualche rara eccezione.

Chi s'inoltra nei vicoli di Napoli resta meravigliato per il numero delle case puntellate e degli sbarramenti in muratura elevati dal comune per impedire il transito dei veicoli dove ci sono edifici pericolanti. Nel 1956 una commissione comunale accertò che le condizioni di precaria stabilità di interi quartieri erano dovute ad una serie di cause, alcune antichissime, altre recenti. Il sottosuolo della città vecchia infatti è dei più infidi, ricco com'è di caverne, di pozzi, di condutture in rovina, di scavi fatti nelle varie epoche per trarvi materiale da costruzione.

Nello stesso anno il comandante dei vigili del fuoco dichiarò in un'intervista che circa il 40 per cento delle 200.000 abitazioni di Napoli si trovavano in condizioni di scarsa sicurezza. Da allora la situazione non è migliorata: l'ufficio tecnico comunale, nel periodo compreso tra il febbraio 1958 e il dicembre 1959, ha notificato più di 11.000 ordinanze a proprietari d'immobili per indurli ad effettuare lavori di consolidamento. Sono tuttora 13.000 le pratiche che riguardano altrettanti fabbricati che l'ufficio di sicurezza tiene in evidenza. E' quasi superfluo aggiungere che i proprietari di fabbricati quasi mai eseguono i lavori che l'ordinanza impone loro, e ciò non soltanto perché molti non hanno i mezzi per farlo, ma perché negli ultimi anni la situazione di pericolo degli edifici è divenuta il migliore alleato della speculazione edilizia, un mezzo insperato per costringere allo sfratto gli inquilini a fitto bloccato e cedere l'area degli edifici da demolire alle società di costruzione.

Naturalmente gli abitanti resistono anche a rischio della propria incolumità personale. Le case, lasciate senza manutenzione vanno in rovina, ma la popolazione dei quartieri, le famiglie che affollano i bassi non si lasciano convincere a trasferirsi altrove, dove non ci sono case a basso prezzo e soprattutto non c'è possibilità di lavoro. I vicoli di Napoli sono abitati in prevalenza da persone senza un mestiere definitivo. Il loro mestiere dipende dai vicini, essi partecipano a quella particolare forma di economia delle zone sottoproletarie che è stata chiamata "economia del vicolo", la quale assicura i mezzi per sopravvivere anche a coloro che non hanno un'occupazione dichiarata. Sradicati dai loro quartieri d'origine essi non saprebbero di che vivere. Questa prospettiva li spaventa più del pericolo di finire un giorno sotto le macerie. Perciò s'arrangiano con la casa come si arrangiano con i lavori più vari.

Il caso di Forcella è un esempio di resistenza della popolazione alla prospettiva di sradicamento dall'ambiente dei suoi piccoli traffici, e la più convincente dimostrazione di come una gran parte dei napoletani, può vincere la miseria facendo delle varie casbah della città una sorgente, sia pure aleatoria, di reddito. Gli abitanti ora sfrattati o da sfrattare dai tre edifici di vico dei Carbonari e di vico Zuroli, infatti, già nel 1951 si erano visti notificare la prima ordinanza di sfratto, ma si erano rifiutati d'abbandonare le case. Una seconda ordinanza notificata nel novembre 1955, una terza nel maggio scorso ebbero il medesimo effetto. Le autorità hanno sempre rinviato un'azione di forza perché hanno temuto che questa potesse suscitare la reazione violenta del quartiere, ritenuto il più interessato a conservarsi qual'è.

Come vivono le persone di Forcella? Per rendersene conto bisogna risalire agli anni della guerra. Forcella allora diventò un nome noto anche ai non napoletani perché nei suoi vicoli si stabilì il più florente mercato extralegale della città. La via che dà il nome alla zona, situata tra via Duomo e la stazione centrale, è l'ultimo tronco della Spaccanapoli che proprio qui si slarga in una piazzetta e perde il suo andamento rettilineo biforcandosi a Y. Su via Forcella e sulla piazzetta omonima s'affacciano numerosi vicoletti malsani, molto stretti, sui quali incombono caseggiati altissimi addossati l'uno all'altro, provati dalla vecchiaia e dalle incursioni aeree. Non c'è edificio che non sia stato puntellato, i pianterreni offrono lo spettacolo di numerosi bassi che sono nello stesso tempo case di abitazione e negozi, luoghi di traffici illegali, depositi di merce di contrabbando. Durante la guerra, fattesi più gravi le restrizioni annonarie, i trafficanti di merci contingentate e i piccoli contrabbandieri che vendevano al dettaglio vennero a fissare qui la sede dei loro commerci perché Forcella è vicina alla stazione ferroviaria e perché ha una topografia particolare che consente facilmente di sfuggire, in caso d'allarme, alla polizia. Gli abitanti dei vicoli di Forcella sono ora circa ventimila e quasi tutti continuano ad esercitare la vendita di merci contrabbandate.

La camorra

VI sono veri e propri posti fissi di vendita, i quali sono soggetti ad una rigorosa disciplina, stabilita e fatta osservare dagli stessi abitanti. Questi posti si ereditano perfino, o possono essere ceduti a pagamento. Il mercato di Forcella non subisce la protezione della camorra, la quale domina invece i mercati ortofrutticoli e in un certo modo anche il vicino mercato extralegale della Duchesca. E ciò si spiega facilmente. La camorra è stata interessata alle grandi operazioni di sbarco delle merci di contrabbando, ma ora la vigilanza della guardia di finanza ha ridotto di molto questa sua attività. Forcella si rifornisce in prevalenza a piccole partite dai marinai delle navi che approdano nel porto e da quei militari americani che possono attingere ai depositi della NATO. V'è una distribuzione di parti e di funzioni tra dettaglianti, grossisti, intermediari.

E' questo aspetto quasi normale del mercato di Forcella, insieme con la considerazione che gli abitanti della zona se non esercitassero il contrabbando andrebbero ad ingrossare le file dei disoccupati, che può spiegare perché le autorità a qualsiasi livello, caso unico in Italia, tollerino la presenza d'un mercato pubblico extralegale. Esse forse sono convinte che non conviene affrontare di petto una situazione che affonda le sue radici nella miseria secolare di Napoli e come gli abitanti di Forcella anch'essi hanno finito per trattare la questione con un espediente, facendo cioè finta di non accorgersi della presenza del mercato.

East Orange (New Jersey). L'ereditiera americana Gamble Benedict ed il marito Andre Porumbeanu mentre ballano una danza rumena durante un ricevimento offerto da alcuni amici per festeggiare il loro matrimonio celebratosi di recente.

Gli edili

È UN modo anche questo per confessare implicitamente che la classe dirigente è impotente a risolvere uno dei tanti problemi di Napoli, ad inserire in un'economia cittadina dinamica quella parte della popolazione rimasta ai più bassi livelli della scala sociale. Le autorità pensano che fino a quando vi saranno tante Forcella non scenderanno in piazza cinquantamila persone com'è accaduto qualche giorno fa a Palermo.

Ma quali conseguenze ha la presenza di questo mercato tollerato sul tessuto sociale napoletano? Non ci si deve nascondere che il caso di Forcella rappresenta un esempio di degenerazione dell'antico sistema dell'economia del vicolo. L'attività illegale tollerata, per il fatto che finisce per apparire agli occhi di chi l'esercita perfino lecita, contribuisce a far degradare ulteriormente nella scala sociale la popolazione d'un intero quartiere. A Forcella sono pochi quei nuclei familiari che hanno resistito alla tentazione del facile guadagno. Il contrabbando a poco a poco ha conquistato tutto il quartiere, è salito dai bassi ai piani superiori dei vecchi caseggiati, ha respinto fuori della zona quella parte della popolazione che ha voluto rimanere estranea alle attività illegali.

Ma ora il destino di Forcella sembra segnato, non perché le autorità si sono decise ad affrontare il problema sociale di Napoli, ma perché i proprietari che hanno lasciato deperire le case avevano un loro disegno. Il quartiere si trova in una zona centrale, ambita dai costruttori edili. Napoli è una città che cresce su se stessa, in violazione di ogni buona norma urbanistica e spesso contro l'interesse pubblico. Se si riesce a far sgombrare, nel centro della città, un edificio pericolante, si può costruire subito al suo posto, con tutte le autorizzazioni di legge, un vero e proprio grattacielo. A Forcella, e precisamente al vico Zuroli, una società edilizia, la Sicce, ha già costruito uno di questi caseggiati. Ora vorrebbe l'area per costruirne altri, e se la procura acquistandola dai proprietari degli edifici che minacciano di crollare. Forcella, quindi, quasi certamente, dovrà scomparire.

Scomparirà il mercato extralegale? Questo si chiedono i napoletani che sono abituati a rifornirvisi, addentrandosi periodicamente nei vicoli che l'hanno finora ospitato. Durante le operazioni di sgombro condotte da un piccolo esercito di agenti e di carabinieri perché si temeva la rivolta del quartiere, un osservatore attento avrebbe potuto notare che gli sfrattati avevano finito per cedere sulla questione abitazione, ma non volevano a nessun costo allontanarsi dai posti nella strada in cui di solito tengono le bancarelle. Questo era un po' come affermare il diritto a continuare ad "esercitare" nel quartiere; e i più, infatti, non se ne sono voluti allontanare ed hanno cercato ospitalità presso i vicini più fortunati. E' da prevedere che la stessa scena si ripeterà ad ogni nuova operazione di sgombro.

COMPORTAMENTO SESSUALE DEI VECCHI

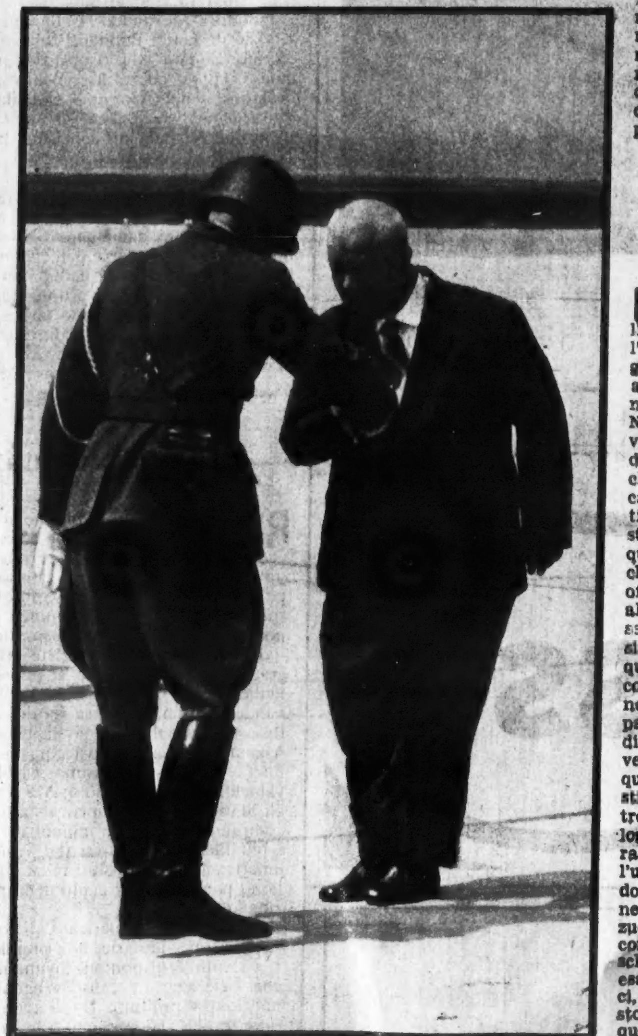
QUANDO? COME? PERCHÉ?

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Fra i piaceri che spariscono sulla soglia della vecchiaia, c'è anche quello sessuale? E' vero che le gioie e le ansietà della vita sessuale scompaiono con il passare degli anni?

Un gruppo di psichiatri della Duke University lo negano categoricamente. Essi asseriscono che gli impulsi sessuali rimangono vivi in ambedue i sessi fino a 75 anni e che dopo tale età la vita sessuale è ridotta più per la presenza di acciacchi che per inabilità congenita.

Queste conclusioni sono state rese note in un recente numero dell'autorevole "Journal of the American Medical Association", il settimanale scientifico dell'associazione nazionale dei medici degli Stati Uniti e si basano su un'inchiesta in corso presso il Centro per lo studio della vecchiaia della Duke University fino dal 1953. I dottori Gustave Newman e Claude Nichols, due psichiatri di quel centro, si decisero ad intraprendere un'indagine sul comportamento sessuale dei vecchi dopo aver constatato una strana discrepanza fra l'opinione predominante sia fra i profani che fra gli stessi specialisti e la vita emotiva dei vecchi con cui venivano in contatto nel corso dei loro studi e nell'esercizio della loro professione. Essi s'erano accorti che un numero non piccolo di uomini e donne di età avanzata erano turbati da un misto di vergogna e di colpa per continuare ad avere impulsi sessuali e relazioni sessuali. Invano i gerontologi della Duke University cercarono una risposta ai loro dubbi in quell'enciclopedia di sessologia che sono i rapporti Kinsey sul comportamento sessuale dell'uomo e della donna. Nel volume sull'uomo, il dottor Kinsey non ha infatti che due paginette sul comportamento sessuale dei vecchi su un complesso di più di 800; e i dati raccoltivi sono troppo scarsi per poterne dedurre delle serie conclusioni; in quello sulla donna non c'è che una tavola di dati statistici accompagnata da una nota in cui si dice che per quanto le persone intervistate dei gruppi più anziani siano in ogni caso meno di 11, i dati vengono pubblicati data l'importanza (probabilmente Kinsey voleva dire la scarsità) delle informazioni su questi gruppi. Altri studi hanno anche meno da dire dei rapporti Kinsey.



Vienna. Nikita Kruscev saluta il comandante del picchetto d'onore che lo ha accolto all'aereoporto di Vienna, in occasione della sua visita ufficiale in Austria. Nei giorni successivi Kruscev ha avuto colloqui politici con il cancelliere Raab.

Il fattore matrimonio

L'ANGOSCIA che davano gli impulsi sessuali nei vecchi nasceva dal conflitto fra i loro sentimenti e il comportamento neutro, asessuale, disseccato ormai, che parenti, conoscenti molto spesso pure medici s'attendevano da loro; in persone con problemi già notevoli d'adattamento dovuto alla loro età, tale angoscia talvolta era fonte di serie complicazioni. Fu perciò deciso dagli studiosi della Duke University d'includere nei loro studi sperimentali sul comportamento e i problemi delle persone anziane anche la componente sessuale. Nel corso di 7 anni è stato studiato il comportamento sessuale di 250 persone d'ambedue i sessi d'età oscillanti fra i 60 e i 93 anni con una media di 70 anni. Queste persone erano normali, nel senso che non vivevano né in ospedali, né in case di cura o ricoveri per vecchi, ma avevano una loro vita generalmente ben equilibrata e felice.

Una delle scoperte fatte in quest'inchiesta è che, passata una certa età, per la continuazione o meno d'una vita sessuale attiva, un fattore pressoché determinante è il fatto se uno è sposato o meno. Delle 101 persone che erano scapoli, zitelle, vedovi e divorziati solo il 7 per cento avevano ancora una vita sessuale attiva. Il matrimonio, com'è stato accertato da altri studi, contribuisce già da solo a tener vivi gli impulsi sessuali; quando, alla mancanza di questo fattore, s'aggiungono condizioni negative come la disapprovazione della società per relazioni sessuali fuori del matrimonio per persone d'una certa età, la vita sessuale tende a scomparire completamente.

Ben diversa però è la situazione per le persone sposate: sulle 149 persone fatte oggetto dell'indagine, 81, ossia il 54 per cento, erano ancora sessualmente attive e le relazioni sessuali oscillavano da un massimo di tre volte la settimana a un minimo d'una volta ogni due mesi.

L'indagine degli studiosi della Duke University non s'è limitata a registrare la presenza o meno d'impulsi sessuali o la frequenza delle relazioni, ma si è estesa pure alla varia età dei soggetti studiati, alla loro condizione sociale, al sesso, all'origine etnica.

Per quel che riguarda l'età, non ci sono sostanziali differenze fra i vari gruppi di persone, finché non s'arrivi a quelli di 75 anni e più. Da quest'età in poi, la frequenza delle relazioni sessuali è notevolmente ridotta e questo è dovuto per lo più alla presenza d'acciacchi e malattie come artrite, arteriosclerosi o diabete. Le malattie a quest'età impongono serie limitazioni se addirittura non costringono ad abbandonare completamente qualsiasi vita sessuale; ma mentre molti degli intervistati hanno spiegato che le relazioni sono state interrotte a causa di malattie proprie o del consorte o della consorte, molti altri hanno precisato di conservare ancora impulsi sessuali.

Qualora si prendano in considerazione altre suddivisioni, si nota che fra i negri è più alta la percentuale di coloro che rimangono sessualmente attivi più di quel che non vi sia fra i bianchi; e la stessa distinzione si nota fra le persone che appartengono ad un più basso gruppo economico-sociale al confronto con quelli più abbienti. Questo parallelismo può ben essere dovuto esclusivamente a fattori collegati con la condizione sociale degli individui, ma gli autori, non potendo dare una risposta definitiva in materia, tengono a precisare che fra i negri era più alta la percentuale di persone appartenenti alle classi più povere, mentre l'inverso era vero per i bianchi.

Infine, gli studiosi della Duke University hanno scoperto che gli uomini tendono a rimanere più a lungo sessualmente attivi delle donne. Questa conclusione sembra in pieno contrasto con quanto scoperto dal dottor Kinsey. Nel suo rapporto sul comportamento sessuale delle donne, pur senza esplorare con vero impegno le donne anziane, egli era arrivato alla conclusione che la donna diventa sessualmente matura vari anni più tardi dell'uomo, ma in compenso la vita sessuale della donna ha una durata pressoché illimitata e comunque non diminuisce così presto e così rapidamente come quella dell'uomo.

L'indice di frequenza

PUR senza condividere le conclusioni del dottor Kinsey sul declino e la sparizione della vita sessuale, i dottori Newman e Nichols non pensano che le loro conclusioni sul comportamento della donna siano in questo caso in pieno contrasto con quanto teorizzato dal Kinsey. Essi hanno infatti accertato che le donne del loro studio erano sposate a uomini più vecchi di loro, con una differenza media di almeno quattro anni. Prendendo in considerazione che almeno a quell'età l'indice di frequenza delle relazioni sessuali è direttamente dipendente dal matrimonio, è chiaro che la loro attività sessuale è ridotta molto prima che fra gli uomini, per una causa che non dipende da loro. Per solidarietà familiare una donna di 66 anni si comporta sessualmente come il marito di 70, una di 70 come il marito di 74.

Infine, dal materiale raccolto nel corso di questa lunga inchiesta è stato possibile stabilire quali siano le persone che in genere hanno una più lunga vita sessuale. «Nel corso delle interviste» dichiarano i dottori Nichols e Newman «chiedendo a ogni persona di paragonare soggettivamente la forza dell'impulso sessuale sentita ora con quella della gioventù, senza eccezione ogni intervistato ha detto che tale forma è minore nella vecchiaia che in gioventù. Però, quelli che hanno classificato il loro istinto sessuale in gioventù fortissimo tendevano a classificarlo come moderato nella vecchiaia; la maggioranza di quelli che descrivevano i loro impulsi sessuali come deboli o moderati in gioventù dicevano di essere senza tali impulsi nella vecchiaia».

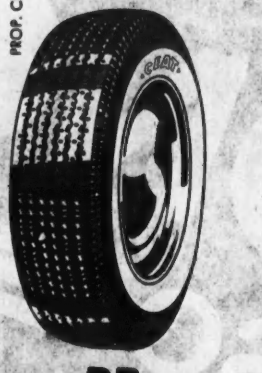
Una guida necessaria

IL numero delle persone studiate è, come abbiamo visto, limitato: 250; e pure limitata è l'area geografica in cui l'indagine è stata svolta: la regione ai piedi dei monti Appalachin nel centro della Carolina del Nord dove si trova la città universitaria di Durham. A causa di questi limiti, i dati e le conclusioni hanno più un significato indicativo che non definitivo. Ma oltre ad essere il primo studio scientifico condotto su questo delicato argomento, l'inchiesta della Duke University offre maggiori garanzie che non altri studi sul comportamento sessuale compresi quelli famosissimi del dottor Kinsey. In questo caso, infatti, i dati sul comportamento sessuale non sono stati raccolti a sé, ma come parte integrale della storia medica, sociale e psichiatrica dei vecchi che si erano offerti per queste indagini pilota. Di questi soggetti sono stati presi elettrocardiogrammi, elettroencefalogrammi, balistocardiogrammi, radiografie, sono stati misurati l'udito, la vista, sono stati condotti tests sistematici delle urine, del sangue, del contenuto zuccherino, e tests psicologici come lo Wechsler e il Rerschach; sono stati sottoposti ad esami neurologici, e psichiatrici, è stata ricostruita tutta la storia medica e sociale. Tutti questi dati sono stati raccolti ed esaminati, insieme con quelli sul comportamento sessuale, dagli specialisti, che fanno parte del Centro per lo studio della vecchiaia e appartengono alle facoltà più varie da quella di psichiatria a quella di sociologia.

Scopo di questo, come di altri centri di gerontologia sorti in quest'ultimi anni in molte delle maggiori università in vista soprattutto dell'allungarsi della vita e del crescente numero di persone d'età avanzata, è quello d'approfondire tutti gli aspetti della vecchiaia da quelli economici a quelli psicologici e fisici e fornire una base scientifica su cui poter sviluppare più adeguati programmi sociali di assistenza, ricreazione e altri svaghi e più adeguati sistemi di cura medica.

In queste condizioni le domande sul comportamento sessuale apparivano molto più legittime ed offrivano minori tentazioni a dare dati falsi come c'è spesso il pericolo in sondaggi non altrettanto controllati; e i dati raccolti erano d'altronde esaminati in un contesto clinico, psicologico e sociale molto più concreto e preciso.

Gli autori dell'inchiesta sperano che insieme con tutto l'altro materiale raccolto, queste conclusioni sul comportamento sessuale dei vecchi servano di guida anzitutto ai medici e quindi agli psichiatri, agli assistenti sociali, agli uomini politici, al clero per una migliore comprensione della condotta umana ed una maggiore adeguazione del loro lavoro ai bisogni delle persone a cui è rivolto.



DR

CEAT Gomma

DB

È sempre vietato il sorpasso in curva?

I problemi concernenti la sicurezza del traffico in rapporto alle norme di legge sono evidentemente molto "sentiti" dagli automobilisti. Illustriamo oggi il caso sottopostoci dal signor Natalino Allevi di Como, comune anche ad altri partecipanti alla nostra inchiesta.

Il divieto è tassativo: non altrettanto tassativa è la definizione di "curva". Secondo l'art. 2 del Codice è tale, a tutti gli effetti di legge, soltanto quella "con limitata visibilità": le curve scoperte non sono dunque curve.

La difficoltà nasce per le prime. L'art. 1 del Regolamento di esecuzione definisce "limitata" la visibilità se un veicolo, in rapporto alla propria velocità, non abbia la visuale libera per la distanza d'arresto. Quindi lo stesso tratto di strada, curvilineo per il veicolo veloce, diventerebbe rettilineo per quello lento: il sorpasso non sarebbe mai obiettivamente precluso.

Occorre però - anche secondo questa logica ma audace e contrastata interpretazione regolamentare - non sconfinare dalla mezzaria, perchè lo spazio d'arresto diventerebbe funzione non solo della nostra moderata andatura, ma anche dell'ignota velocità di chi viene incontro: e così risorgerebbe la "curva". Se la curva è realmente "cieca", tuttavia, l'esperimento pratico non è consigliabile.

In ogni caso, si ricordi che la prudenza comincia "prima" di mettersi in viaggio, garantendosi una perfetta gommatura. Proprio in fatto di sicurezza e stabilità, oltre che di "confort" e durata, nulla è meglio dei pneumatici CEAT, frutto della collaborazione con la General Tire and Rubber Co. di Akron, Ohio (USA.)

I Ceat DR hanno migliaia di piccole ancorizzazioni circolari, e con i Ceat DB a Doppio Battistrada è come avere 2 pneumatici per ogni ruota!

Esponeteci anche il vostro quesito

(indirizzare a: *Ceat Gomma, Largo Regio Parco, 11 - Torino*) e riceverete un utile opuscolo sulla manutenzione dei pneumatici, insieme con un omaggio della CEAT, mentre parteciperete, terminata l'inchiesta, all'estrazione di

15 treni di pneumatici gratis*

*per i tipi di vetture dei vincitori, come da libretto di circolazione.

Aut. Min. N. 29455 del 3-5-60

CEAT

Documenti e Discussioni

Feltrinelli

gli esperti sui temi del giorno

—	La passeggiatrice
Hafid Keramane	La pacificazione. Libro nero di sei anni di guerra in Algeria
Sergio D'Angelo e Leo Paladini	La sfida di Krusciov. Problemi economici e politici dell'URSS dopo Stalin
Franco Alasia e Danilo Montaldi	Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati
Emilio Luongo e Antonio Oliva	Napoli come è
Giuseppe Palermo Patera	Dalla politica anticongiunturale alla politica di sviluppo
Theodosius Dobzhansky	Le basi biologiche della libertà umana
Czeslaw Bobrowski	La formazione del sistema di pianificazione sovietico
Liliano Faenza	Comunismo e Cattolicesimo in una parrocchia di campagna
Slobodan Brankovič	Il problema dei paesi sottosviluppati

186

ESSO EXTRA è il supercarburante EXTRA che, grazie ai moderni processi di raffinazione realizzati dai Tecnici ESSO, contiene più energia per litro. Pertanto con ESSO EXTRA si sfruttano appieno le possibilità del motore, mantenendo basso il costo di esercizio della vettura. Con ESSO EXTRA si risparmia.

di EXTRA non c'è che Esso

COMPETENZA E CORTESIA
ESSO EXTRA IL SUPERCARBURANTE PIÙ VENDUTO

NON HANNO UCCISO CHESSMAN

DOMINIQUE LAPIERRE

CINO DEL DUCA - EDITORE

Questo libro costituisce una testimonianza eccezionale, ne è autore un noto giornalista francese: DOMINIQUE LAPIERRE. Dominique Lapierre ha ventotto anni; direttore del servizio d'informazioni del quotidiano "PARIS-JOUR"; autore di vari libri e innumerevoli "reportages" su i più importanti avvenimenti della politica mondiale. È stato l'ultimo giornalista ad intrattenersi con Caryl Chessman alla vigilia della morte, dopo aver avuto con lui altri sei precedenti incontri. Egli ha vissuto, minuto per minuto, nell'interno del penitenziario di San Quentin, l'agonia di Chessman. Il giorno precedente l'esecuzione il condannato gli confidava che era ancora pieno di speranza. Perchè questa speranza quando già si preparava la camera a gas? Chessman era il bandito della luce rossa? Era accusato di crimini che non aveva commesso? Fu giustizia o assassinio legale la sua condanna? A questi interrogativi Dominique Lapierre fornisce, con questo libro, le sconvolgenti risposte che ha raccolto da Chessman stesso... poche ore prime che questi entrasse nella "piccola camera verde" della morte.

PREZZO DI VENDITA LIRE 250

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE ED EDICOLE

La materia e la vita

LA POLIO NASCE IN CASA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

CIRCA sei anni fa il primo gruppo di 440.000 bimbi americani, d'età fra i cinque e i nove anni, veniva iniettato con i corpi morti di quei germi che avevano ucciso o paralizzato esseri umani per secoli e millenni. Quei bimbi, insieme con altri 1.390.000 del gruppo di controllo, erano i "pionieri della poliomielite". Essi erano le cavie umane di uno dei più grandi esperimenti medici che siano mai stati condotti. I risultati di questo grandioso tentativo, venivano resi noti per la prima volta il 12 aprile 1955. Essi erano così promettenti da lasciar ragionevolmente sperare che l'umanità si trovava alla vigilia della scomparsa della paralisi infantile, grazie all'utilizzazione del vaccino, consistente in virus della poliomielite ucciso secondo la tecnica di Jonas E. Salk. Da quel giorno il nome di questo studioso, professore all'università di Pittsburgh, diveniva noto in tutto il mondo.

In seguito alle due campagne di vaccinazione, immediatamente successive all'esperimento del 1954, s'assistette ad una drammatica caduta nel numero di colpiti negli Stati Uniti. Da quasi 40.000 casi registrati nel 1954 si passò a 28.985 nel 1955, quindi a 15.140 nel 1956 ed a soli 5.485 nel 1957. I risultati delle vaste campagne di vaccinazione sembravano confermare le rosee speranze dei più entusiastici assertori del metodo di Salk.

Ma ecco che nel 1958 qualcosa di strano succede. Al momento del consuntivo ci s'accorge che il numero dei colpiti da poliomielite è aumentato rispetto all'anno precedente. Nel 1959 si verifica nuovamente la medesima situazione, con un netto aumento a 8.577. A peggiorare la situazione, ci s'accorge che la frazione dei colpiti che mostrano gravi casi di paralisi è aumentata rispetto al totale sia nel 1958 sia l'anno scorso.

Che cos'è successo? Il vaccino di Salk ha perduto la sua efficacia? I primi risultati del 1954-55 avevano dimostrato che il vaccino era efficace nell'80-90 per cento degli individui che avevano ricevuto le tre iniezioni prescritte. Forse che la produzione di massa ha diminuito la sua potenza al di sotto di quei livelli? Oppure, come nel caso di malattie infettive d'origine batterica, è comparso o s'è moltiplicato un nuovo ceppo o razza di virus che non viene arrestato dal vaccino di Salk?

I dottori Alexander D. Langmuir ed E. Russell Alexander del servizio di Sanità Pubblica del Governo Federale americano hanno cercato di dare una risposta a queste e consimili domande. Essi hanno trattato questo argomento in una recente riunione scientifica promossa dalla "National Foundation" che prima si chiamava la "Fondazione Nazionale per la Paralisi Infantile".

Secondo le indagini compiute da Langmuir e Alexander, nel corso dei due ultimi anni il morbo ha colpito preferenzialmente i bimbi o anche persone adulte di settori della popolazione americana che vivono in aree sovrapopolate. Mentre prima delle vaccinazioni su larga scala lo scotto pagato dalla società americana al virus della poliomielite era ugualmente distribuito fra tutti i suoi livelli economici, il riacutizzarsi dell'epidemia ha colpito preferenzialmente persone di bassi strati economici e sociali in zone urbane congestionate. Per esempio, gruppi negri abitanti gli "slums" periferici delle grandi città mostrano un'incidenza della malattia sei volte superiore a quella della media nazionale. Altrettanto accade per le popolazioni indiane nelle riserve e per appartenenti a sette religiose che vivono in gruppi molto ristretti. In termini d'età, i maggiormente colpiti sono i bimbi di 1-2 anni.

Il vaccino orale

RICERCHE particolari sono state condotte per valutare se il vaccino abbia perduto la sua efficacia, rispetto a quella originalmente accertata nel corso dell'esperimento del 1954-55. I risultati sono stati confortanti poiché s'è constatato che due terzi dei casi di colpiti da poliomielite erano rappresentati da individui che non erano stati vaccinati, e che l'immunità può durare più a lungo di quanto non si fosse inizialmente pensato.

E allora, con tutte queste risposte negative alle domande che erano state poste, come si può giustificare la recrudescenza della malattia? La risposta non è facile, ma i dottori Langmuir ed Alexander pensano che essa sia dovuta soltanto al fatto che, dopo l'entusiasmo iniziale, non si sia provveduto a compiere tutte le vaccinazioni necessarie. Il vaccino di Salk è completamente innocente: esso è tuttora efficacissimo in coloro che si sottopongono tempestivamente alle tre iniezioni. Ma il 55 per cento della popolazione degli Stati Uniti non è ancora stato vaccinato. In questa frazione sono compresi ben cinque milioni di bimbi al di sotto dei cinque anni, i più facilmente colpiti dal virus. Per di più, degli 87 milioni di americani che sono stati iniettati con il vaccino di Salk, solo 68 milioni, pari al 38 per cento della popolazione, ha ricevuto le tre iniezioni prescritte.

Come mai gli americani, di solito così preoccupati dell'osservanza di norme sanitarie, non prendono più sul serio questo problema? Il vaccino è disponibile ovunque: si deve quindi trattare di qualche reticenza. Le cause vengono oggi attribuite o al timore delle iniezioni soprattutto fra le categorie socialmente meno progredite oppure alla speranza che presto divenga accessibile a tutti un vaccino costituito da virus solo parzialmente inattivato, che possa venire preso per bocca. Anche in Italia s'è discusso sull'opportunità di distribuire il vaccino orale sviluppato dal dottor Albert B. Sabin, ed anche gli americani preferirebbero ricorrere a questo per la sua maggiore semplicità di somministrazione. Ma le autorità sanitarie americane sono ancora restie a dare la propria approvazione all'impiego di questo metodo. Prima che questo possa venire accettato come un vaccino efficace e non pericoloso, occorre che vengano condotti esperimenti su larghissima scala, come quelli che a suo tempo Jonas Salk condusse prima d'applicarlo a larghi settori della popolazione americana.

La "National Foundation for Infantile Paralysis" era sorta e si era rapidamente sviluppata al tempo del presidente Franklin Delano Roosevelt: egli era stato colpito già in età adulta dalla paralisi ed aveva convinto gli americani ad investire grosse somme per lo studio della malattia e dei mezzi necessari per combatterla. La "March of dimes", una raccolta su scala nazionale di monete da dieci centesimi di dollaro ha portato rilevantissime somme alla fondazione, la quale ha affrontato di petto il problema e l'ha risolto, almeno sulla carta. Se il vaccino di Salk venisse utilizzato universalmente, si dice, la paralisi infantile scomparirebbe definitivamente. Per questo motivo la fondazione ha ora rivolto verso altri settori il proprio interessamento. Convinta delle eccezionali capacità organizzative di Jonas E. Salk, essa ha recentemente approvato un suo programma per l'istituzione d'un nuovo istituto di ricerca biologica d'altissimo livello. I cittadini di San Diego hanno votato in questi giorni in favore della cessione gratuita d'una decina di ettari di terreno alla fondazione per la costruzione del nuovo istituto. Jonas Salk mi diceva poche settimane fa a La Jolla che con la collaborazione d'architetti giapponesi costruirà una collana d'edifici disposti sul margine d'una valletta che scende direttamente sulla spiaggia dell'oceano Pacifico. In essi saranno attrezzati modernissimi laboratori che verranno messi a disposizione dei più attivi e brillanti biologi viventi. Non vi sono temi di ricerca prestabiliti, questa volta. I partecipanti a questa impresa godranno di completa libertà nella scelta del loro argomento di studio. I grandi problemi della biologia e della medicina, i meccanismi di riproduzione della cellula, i determinanti chimici dell'eredità e dello sviluppo e lo stesso cancro, sono troppo elusivi e complessi per poter essere affrontati secondo un programma prestabilito, come quello che portò Salk a sgominare la poliomielite. Per questi problemi val meglio lasciare libero campo alla fantasia di provati cervelli di eccezione.

Per salvare gli ebrei ungheresi dai campi di sterminio Rudolf Kastner scelse la via più pericolosa: quella delle trattative dirette con i nazisti

IL DIARIO DELL'ULTIMO UOMO CHE TRATTÒ CON EICHMANN

IL MOSÈ MANCATO

di SERGIO MINERBI

I TRE colpi di pistola che riecheggiarono in una notte primaverile del 1957 in una via laterale di Tel Aviv, posero tragicamente fine alla vita del più discusso israeliano del dopoguerra: Rudolf Kastner. Kastner redattore del quotidiano di lingua ungherese "Ujkelet" che si pubblica a Tel Aviv, stava rincasando alle due di notte del 4 marzo 1957, quando fu colpito alle spalle da alcuni giovani che si dileguarono rapidamente a bordo di una grossa macchina nera.

Gravemente ferito, Kastner fu trasportato all'ospedale dai suoi vicini di casa ma i tentativi disperati dei medici per salvare il giornalista risultarono vani; egli spirò senz'aver ripreso conoscenza dieci giorni dopo, il 15 marzo.

Questo assassinio, forse l'unico assassinio politico che si sia verificato nello Stato d'Israele, è improvvisamente tornato alla memoria degli israeliani in questi giorni in seguito alla cattura di Eichmann.

Rudolf Kastner infatti ebbe una parte predominante nelle trattative che si svolsero a più riprese con lo sterminatore nazista per ottenere la salvezza degli ebrei ungheresi.

Allo scoppio della guerra, Rudolf Kastner era uno dei maggiorenti della comunità ebraica di Budapest e ricopriva la carica di presidente della Federazione Sionistica ungherese collegata al movimento sionista mondiale, i cui capi risiedevano negli Stati Uniti e in Palestina. Per salvare gli ebrei ungheresi dalla strage, Kastner, d'accordo con gli altri dirigenti, scelse una via pericolosa: quella delle trattative dirette coi nazisti. I risultati furono relativamente modesti: alcuni treni di ebrei furono trasferiti al campo di concentramento di Bergen-Belsen e da lì in Svizzera contro congruo pagamento; ma la massa degli ebrei ungheresi fu trucidata nei campi di sterminio. Non c'è quindi da meravigliarsi se dopo la fine della guerra ci sia stato anche in Israele qualcuno che trovasse da ridire sulla condotta di Kastner; alcuni sostenevano che la sua opera era stata in effetti di modeste proporzioni; altri poi arrivarono perfino ad accusarlo di collaborazionismo col nemico.

Kastner ricorse in tribunale sporgendo querela per diffamazione contro un certo Malkiel Greenwald, autore d'un opuscolo che conteneva gravi accuse contro di lui. Il processo si celebrò a Gerusalemme davanti al giudice Halevi, lo stesso che giudicherà probabilmente Eichmann. Tutta Israele seguì con enorme interesse il processo che rendeva pubblica per la prima volta una questione tanto dibattuta come quella del doppio giuoco. Il verdetto assolse Greenwald dal reato di calunnia essendo stato provato che quanto aveva scritto nell'opuscolo contro Kastner corrispondeva a verità, e lo condannò alla multa simbolica d'una lira israeliana per avere affermato che Kastner aveva "spartito il bottino coi nazisti".

Il procuratore della Repubblica ricorse in appello in favore di Kastner e tale azione provocò la crisi governativa del giugno 1955. Tragica conseguenza del verdetto fu l'assassinio di Kastner compiuto nel 1957 da elementi di estrema destra.

Il rapporto

LA vedova di Kastner è ora uscita dal suo riserbo per portare a conoscenza del pubblico un rapporto segreto che il marito aveva presentato nel 1946 al 22. Congresso Sionistico mondiale, che si riunì a Basilea.

Ecco i brani più importanti del documento pubblicato in questi giorni dal quotidiano di Tel Aviv, "Haarez".

Kastner comincia il suo rapporto rifacendosi ai primi giorni dell'occupazione tedesca in Ungheria, che ebbe inizio il 19 marzo 1944. Quello stesso giorno si riunì la "Waadà", la Commissione per la salvezza, che i capi della comunità ebraica di Budapest avevano già organizzato in seguito alle notizie dei massacri avvenuti negli altri paesi europei.

A capo del "Juden-kommando", la sezione speciale delle SS che doveva "risolvere" il problema ebraico, si trovava l'Obersturmbann-fuehrer Adolf Eichmann che era coadiuvato da due ungheresi distaccati dal ministero degli Interni locale. Eichmann organizzò subito una polizia segreta ungherese per dare la caccia agli ebrei.

« Joel Brand ed io » racconta Kastner « ricevemmo l'incarico dalla commissione di prendere contatto col Juden-kommando delle SS per intavolare trattative sulla base di un compenso pecuniario, per evitare, o per lo meno rinviare, la deportazione in massa. Il primo incontro ebbe luogo il 5 aprile 1944 nell'appartamento privato d'un membro della Gestapo e vi parteciparono Brand e Kastner da un lato e dall'altro Wislizni, del Juden-kommando, insieme ad alcuni ufficiali della Gestapo e della Wehrmacht.

« Wislizni rispose alle nostre precise domande », prosegue Kastner « dicendo che non si pensava di deportare gli ebrei ungheresi. Quanto alla possibilità di permetterne l'emigrazione all'estero, la cosa sarebbe stata presa in considerazione se si fosse trattato di far emigrare per lo meno 100.000 ebrei, contro un versamento di 2 milioni di dollari, pari a 6 milioni e mezzo di pengö al cambio di borsa nera d'allora. Inoltre, egli richiedeva un versamento immediato del 10 per cento della somma come prova della nostra serietà. A tali proposte rispondemmo che bisognava ottenere questa somma dall'organizzazione ebraica all'estero e che avremmo potuto versare dei pagamenti mensili ove i tedeschi avessero rispettato i patti.

« Così ebbe termine il primo incontro; ma alle nostre spalle già era stata preparata una circolare segretissima diretta alle autorità ungheresi perché preparassero i ghetti. La "Waadà" decise di continuare i contatti e di pagare il 10 per cento richiesto, nonostante ci fossero poche speranze d'ottenere dei risultati positivi. A ricevere la prima rata di tre milioni andò Krumey, braccio destro di Eichmann al Juden-kommando, e la sua presenza ci provò che stavamo trattando ufficialmente col comando delle SS. Egli non volle dare assicurazioni in merito ai ghetti e alle deportazioni, e sulle possibilità d'emigrazione disse di non aver ancora ricevuto ordini precisi.

Gerusalemme. Un gruppo di cittadini israeliani intorno a un'edicola dove sono esposti vari giornali che parlano del prossimo processo di Eichmann che avverrà tra breve davanti ad una corte israeliana.

« Il 21 aprile ebbe luogo il terzo incontro. Non potemmo consegnare altro che 2 milioni e mezzo di pengö; mancava ancora un milione che non eravamo riusciti a trovare. Krumey s'arrabbiò molto e minacciò d'interrompere le trattative. Continuò ad essere vago sulle deportazioni, e circa le possibilità d'emigrazione ci disse che i tedeschi avrebbero permesso l'uscita di un certo numero d'ebrei qualora un paese neutrale o la stessa America fossero disposti ad accoglierli. Gli mostrammo un telegramma da Istanbul, nel quale s'annunciava che c'era una nave pronta a trasportare seicento persone in Palestina. Krumey espose i suoi dubbi sulla possibilità d'ottenere i necessari permessi dalle autorità ungheresi, e quando ci offrimmo di procurarli ci disse: "Questa faccenda deve rimanere un segreto del Reich" e s'oppose quindi che ne parlassimo con gli ungheresi.

« Intanto, già a metà aprile, aveva avuto inizio nelle regioni periferiche dell'Ungheria la deportazione degli ebrei. Dalle province giungevano a Budapest notizie tragiche; da Bratislava c'informarono che si stavano riattivando i forni crematori di Auschwitz, e che si trattava con le ferrovie slovacche per il passaggio di treni diretti in quella località. Il 28 aprile partirono i primi treni di ebrei ungheresi per Auschwitz.

« Chiedemmo immediatamente un incontro con Krumey che ci fu concesso dopo quattro giorni. Krumey ci disse che da Berlino stava per arrivare il nulla osta per l'emigrazione di seicento ebrei.

« Nel frattempo, Eichmann decise d'eliminare la Wehrmacht dalle trattative e d'intervenire personalmente. Fece perciò arrestare dalla Gestapo gli ufficiali della Wehrmacht che avevano partecipato ai primi incontri, mandò a chiamare Joel Brand, e gli disse: "So che il Joint ha molti mezzi. Naturalmente sono al corrente delle trattative in corso tra voi e Krumey; ma tutte queste sono stupidaggini. Io vi do ora la grande possibilità di salvare un milione d'ebrei ungheresi. Ho sentito che Roosevelt ha espresso in uno dei suoi discorsi radiofonici i suoi timori per il destino degli ebrei ungheresi. Ora voglio dargli la possibilità di fare qualcosa per loro. Non ho bisogno di danaro. Non so cosa farmene del danaro. Io ho bisogno di materiale bellico ed anzitutto d'autocarri. Perciò ho deciso di lasciarti andare a Istanbul perché tu possa recare ai tuoi amici la proposta tedesca. Io trasporterò tutti gli ebrei ungheresi nel Reich e li raccoglierò lì. Aspetterò due settimane la vostra risposta da Istanbul e tu tornerai subito a Budapest per recare la risposta dei tuoi amici. Se tale risposta sarà positiva potrai prenderti un milione d'ebrei; se sarà negativa ne subirai le conseguenze". Brand tentò di spiegare che la proposta sarebbe stata senz'altro accettata se le deportazioni fossero state interrotte. Ma Eichmann rispose: "Io posso vendere gli ebrei solo in Germania".

« I tedeschi decisero di mandare Brand e Gross (altro membro della commissione) a Istanbul e la "Waadà" non poté che avallare tale decisione. Dopo la partenza di Brand e Gross, avvenuta il 17 maggio, Kastner si presentò insieme alla moglie di Brand ad Eichmann per esporgli le atrocità compiute nei ghetti e nei treni dei deportati. Inoltre gli fecero presente che le promesse di Krumey non erano state mantenute. Eichmann rispose con un discorso di un'ora nel quale rifiutava d'interrompere le deportazioni, e consigliava invece di portare a buon fine al più presto le trattative con Istanbul.

« Dopo tale incontro », riferisce Kastner « fui arrestato dalla Gestapo ungherese, ma le SS mi fecero liberare per poter continuare le trattative. Il 3 giugno Eichmann mi chiamò e mi disse: "Non posso trasferire nessun ebreo dalla provincia a Budapest. Ora debbo già giustificarmi col ministro degli Interni ungherese Yarosz, per aver fatto partire per il Portogallo i quaranta membri della famiglia Weiss!" (Essi avevano avuto il permesso d'emigrazione in cambio della cessione dei loro complessi industriali alle SS). "Ecco cosa valgono le tue promesse" gli risposi: "avevi detto che tu mantieni sempre le tue promesse..." "Ebbene sì. Ieri ho dato per telefono il contrordine. Ed ora non ho più tempo da perdere con te".

« Compresi che così non si poteva continuare; andai perciò da Krumey e gli dissi che avrei telegrafato a Istanbul d'interrompere le trattative, divenute ormai inutili. Decisi poi di rivedere Eichmann. L'aspettai nel corridoio del suo quartier generale e mezz'ora dopo il suo ritorno mi fece chiamare. Vicino a lui c'era tutto il suo stato maggiore: Krumey, Wislizni e i due ungheresi. Eichmann cominciò subito ad urlare; io lo lasciai sfogare. Compresi che giocavamo il tutto per tutto. O si costringeva Eichmann ad una sia pur minima concessione o i milioni e l'onore della "Waadà" erano perduti, e ci avrebbero considerati traditori. Alla fine mi domandò: "Ma cosa vuoi, insomma?". "Voglio che gli accordi vengano rispettati. Portate a Budapest le persone che abbiamo proposto". "Quando dico di no, è no!". Allora è inutile dal canto nostro continuare le trattative". "I tuoi nervi sono scossi, Kastner; ti manderò a Teresienstadt per riposarti. O forse preferisci Auschwitz?". "Sarà inutile; nessuno prenderà il mio posto". "Capitemi una buona volta. Io debbo sgombrare questa immondizia ebraica dalla provincia". "Non c'è ragione o pianto che tenga!". "Allora non serviranno nemmeno le nostre ragioni a Istanbul". "Cosa vuoi da quei pochi ebrei?". "Non si tratta solo di loro. Interrompendo la deportazione dovete provare a Istanbul la serietà dei vostri intenti. E cosa contano per voi quei pochi ebrei?".

« La discussione continuò su questo tono; Eichmann ebbe un attacco di pazzia, batté i pugni sul tavolo e non ne volle più sapere. Poi improvvisamente fece una nuova proposta: "Manderò cento-duecento ebrei di Klausenburg al campo di Teresienstadt e da lì proseguiranno per l'estero". Poiché non accettavo aggiunse: "Mi devi capire: non posso prendermi questa responsabilità di fronte al governo ungherese. Non posso fare di fronte a lui la figura del salvatore di ebrei. Ho promesso a Lazlo Andre che nessun ebreo tornerà vivo in questo paese!". A questo punto intervenne Wislizni dicendo: "Io credo, Adolf, che non avrai difficoltà con gli ungheresi. Ho già spiegato all'Oberleutnant Ferenz che abbiamo scoperto un complotto sionista e che dovremo perciò isolare i congiurati". "Ed egli ha mangiato la foglia?". "Senza dubbio". Eichmann ebbe un sorriso di soddisfazione e accettò di far venire a Budapest quelli di Klausenburg. Dopo un lungo tira e molla il loro numero venne fissato a "circa duecento". La conversazione durò due ore.

« Eichmann attendeva con impazienza il ritorno di Joel Brand e voleva una risposta precisa da Istanbul. Noi eravamo costretti a ripetergli ogni giorno le stesse spiegazioni sulle difficoltà d'ottenere una rapida risposta dagli alleati, difficoltà aumentate dal fatto che le deportazioni continuavano.

La situazione

LA "Waadà" decise di continuare i contatti con Eichmann e di proporgli la liberazione d'altri ebrei contro un congruo pagamento. In un successivo incontro, chiesi ad Eichmann di garantire la vita d'almeno centomila ebrei ungheresi contro un pagamento da stabilirsi in valuta straniera, oro e pengö. Il 14 giugno mi fece chiamare per dirmi che accettava la proposta ma che bisognava ridurre il numero degli ebrei a trentamila. Ci accordammo anche sul pagamento di circa cento dollari a testa e fu deciso che questi sarebbero stati mandati in Austria. In effetti ne partirono circa 18.000 su sei treni.

« Quanto al convoglio diretto in Palestina, Eichmann mi disse che era amico personale del Mufti di Gerusalemme e che in nessun caso il Reich si sarebbe inimicati gli arabi. Bisognava perciò mandare il convoglio attraverso la Francia in Portogallo e, da lì, in Africa.

« Il 26 giugno 1944, poco dopo lo sbarco alleato in Normandia, Roosevelt fece pervenire a mezzo dell'ambasciatore svizzero a Budapest una nota personale a Horty, nella quale chiedeva in modo ultimativo l'interruzione delle deportazioni degli ebrei. Questa nota, e la campagna di stampa che si stava svolgendo in quei giorni in Svizzera scossero Horty che diede ordine al proprio governo d'interrompere le deportazioni. Nello stesso tempo, il ministero degli Interni stava invece completando i piani per la deportazione dei 200.000 ebrei di Budapest.

« Nonostante l'opposizione di Horty, Eichmann continuò a realizzare i suoi piani e alla fine di giugno erano già stati deportati più di 400.000 ebrei dalle città di provincia ungheresi. Un tentativo di Eichmann di far deporre Horty fallì. La "Waadà", non convinta che il veto di Horty sarebbe servito a lungo, intavolò nuove trattative. Si giunse così ad un accordo con Becher (alto ufficiale delle SS) ed Eichmann, in base al quale 1500 ebrei di Budapest sarebbero stati mandati al campo di Bergen-Belsen per proseguire poi in Svizzera; mentre altri 15.000, in base all'accordo precedente, sarebbero stati mandati in Austria. Inoltre, si consegnarono a Becher 20.000 dollari perché intervenisse direttamente presso Himmler facendogli presente il veto di Horty; gli fu promesso altro danaro in caso di buona riuscita del suo intervento ».

Nel frattempo Kastner continuava a telegrafare a Istanbul per ottenere almeno il ritorno di Brand. Ma Brand ormai non poteva più tornare poiché gl'inglesi l'avevano fermato e gl'impedivano, come cittadino palestinese, di ritornare in un paese nemico. Eichmann continuava le deportazioni in massa; e il governo ungherese, non potendo opporsi alle sue pressioni e a quelle dell'ambasciatore tedesco, si limitava a richiedere dei rinvii, adducendo tra l'altro la necessità di separare gli ebrei battezzati per i quali s'erano date chiare assicurazioni al nunzio apostolico Angelo Rota.

Quattro mesi dopo l'occupazione tedesca, la situazione poteva quindi riassumersi così: 1. Praticamente quasi tutti gli ebrei delle città di provincia erano stati deportati; 2. L'unica possibilità offerta per salvarli, ovvero la proposta tedesca trasmessa a Istanbul, cadde nel vuoto. Gli alleati, non solo la respinsero, ma comunicarono anche per mezzo di radio-Londra « che non avrebbero ceduto a ricatti », dichiarazione che peggiorò molto la situazione degli ebrei a Budapest; 3. Intanto 18.000 ebrei erano stati mandati in Austria e si sarebbero poi salvati.

Verso la metà d'agosto, il ministero degli Esteri ungherese preparò un memorandum per l'ambasciatore tedesco a Budapest nel quale si richiedeva tra l'altro l'uscita immediata della Gestapo dall'Ungheria e la partenza di Eichmann e del suo Juden-kommando. « Il 20 agosto sera » continua Kastner « ricevetti una telefonata da Wislizni che mi annunziava la partenza del Juden-kommando ». Himmler, caduta la Romania, non aveva ritenuto opportuno rompere con l'Ungheria sulla questione ebraica; lo Juden-kommando abbandonò quindi temporaneamente i suoi uffici. Eichmann si ritirò in una villa di campagna chiedendo a Berlino di poter rimanere un'altra settimana nella speranza di tornare a Budapest.

Circa due mesi dopo, il 15 ottobre, Horty s'arrendeva e con l'appoggio dei carri armati tedeschi salirono al potere i nazisti ungheresi con a capo Salaszi. « Due giorni dopo » scrive Kastner, « Eichmann, tornato in aereo, mi mandò a chiamare e mi disse: "Come vedi sono di nuovo qui. Avevi certo pensato che si sarebbe ripetuto il caso della Romania e della Bulgaria, no? Si vede che hai dimenticato che l'Ungheria è ancora sotto la spada del Reich. E le nostre mani sono ancora abbastanza lunghe per arrivare agli ebrei di Budapest... Fa attenzione; questo governo esegue i nostri ordini. Io prenderò subito contatto col ministro Kovacs (addetto agli ebrei) e gli ebrei di Budapest saranno deportati a piedi. I mezzi di trasporto ci servono ora per altri scopi. Se però ci fornirai un numero sufficiente di autocarri, la deportazione si potrà anche fare con quei mezzi... O forse non ti è comodo? Certo hai paura. Ma allora è inutile venirci a ripetere i racconti fantastici sugli americani. Ora qui si lavorerà in fretta, hai capito?".

Deportazioni

EICHMANN sembrava quel giorno l'uomo più felice della terra: era di nuovo nel suo elemento. Gli ebrei di Budapest erano in sua mano; inoltre era ubriaco fradicio.

« Pochi giorni dopo partii con Kurt Becher per la Svizzera per intavolare trattative con Sally Mayer (di Milano) e col rappresentante personale di Roosevelt. Durante tali conversazioni Becher promise di limitare per quanto possibile le deportazioni da Budapest. L'8 novembre tornammo a Budapest; lo stesso giorno ebbero inizio le deportazioni dalla capitale. Chiamai subito Becher e gli ricordai l'accordo svizzero; egli telefonò ad Eichmann e gli richiese d'osservare i limiti di età. I bambini, i vecchi e i malati furono così lasciati per ordine di Eichmann a Budapest. Gli adulti iniziarono una tragica marcia a piedi verso Vienna, sotto la pioggia e la neve. Chi si attardava veniva fucilato sul posto; lungo il cammino i disgraziati gettavano tutto ciò che avevano portato con sé: viveri e effetti personali. Dormivano all'aperto nei campi sportivi ed in una settimana ricevettero di caldo solo due minestre. Coloro che arrivarono vivi dopo sette giorni di questa terribile marcia non assomigliavano più ad esseri umani.

« Il 16 novembre giunsero a Budapest su invito di Becher, il generale delle SS Jutner; insieme a Krumey e al comandante del campo di Auschwitz, Hoess. Lungo la strada erano rimasti impressionati dai cadaveri ammassati sui bordi. I signori delle SS erano contrari a questi sistemi "inumani" e Jutner dette quindi l'ordine di sospendere la marcia a piedi. Ma pochi giorni dopo Eichmann la rinnovò. Anzi, mi chiamò per dirmi che la Germania avrebbe certamente vinto la guerra grazie a nuove armi segrete, e che noi dovevamo fornirgli subito 20.000 ebrei per le fortificazioni in Germania, altrimenti avrebbe mandato tutti gli ebrei di Budapest alla tragica "fuss-marsch".

« Verso la fine di novembre cominciarono a creare un ghetto anche a Budapest. Contemporaneamente, il socio di Becher in Svizzera gli telegrafò che il pagamento convenuto non era stato effettuato. Fui perciò nuovamente chiamato ad assistere ad una tempestosa seduta. Eichmann, col suo solito tono, disse: "Immaginavo tutto ciò fin dal principio. Infinite volte ho messo in guardia Becher di non farsi menare per il naso. Se entro 48 ore non arriverà una risposta positiva distruggerò io stesso tutta l'immondezza ebraica di Budapest!" Dopo molte discussioni fu accettata la proposta di mandarmi al confine svizzero per chiarire la questione. Eichmann accettò a malincuore e mi disse: "La tua famiglia deve passare nei prossimi giorni col gruppo di Bergen-Belsen in Svizzera. Anche tu vai in Svizzera. Alla fine mi sfuggirai! E' meglio che io ordini di lasciare la tua famiglia a Bergen-Belsen". Gli dissi subito che sarei andato in Svizzera solo dopo la partenza della mia famiglia da Bergen-Belsen, e gli promisi di tornare. Eichmann aggiunse: "Sì, anche Brand promise di tornare! Ma sappi che se rimarrai all'estero non avrò più pietà. I tuoi ebrei conosceranno la mia rabbia".

« Fu questa la mia ultima conversazione con Eichmann. Mentre la mattina del 28 novembre 1944 lasciavo in automobile Budapest diretto in Svizzera, sul selciato delle strade della capitale giacevano cadaveri di ebrei in pozze di sangue gelato. Erano quelli che non s'erano comportati "a dovere" durante il trasferimento all'interno del ghetto».

Anche in Italia, dove le donne si stanno liberando dalla paura del padre, del marito geloso e dell'ossessione della castità, il mito del maschio che conquista e seduce comincia a crollare

UNA VITTIMA DEL NEO BOVARISMO

IL SEDUTTORE SEDOTTO

di SALVATORE BRUNO

UNA delle più importanti espressioni del nostro vocabolario sta diventando una parola morta. Molti italiani evitano d'ammetterlo, si rifiutano d'abdicare alla più vantata prerogativa nazionale: la parola che sta morendo è "seduttore". Pochissimi, rassegnati o divertiti, ne sono consapevoli dalla fine del primo dopoguerra, cioè da quando siamo entrati anche noi nell'ormai vasta area di depressione maschile, che ha avuto per pionieri gli americani del Nord e, in Europa, gli scandinavi.

Ora seduttore resta una parola viva solo nel vocabolario delle zone e degli strati più arretrati del paese: di regola la depressione maschile non investe mai le aree di depressione economica. Ma dove le donne si stanno liberando o si sono liberate della paura del padre, del marito geloso e dell'ossessione della castità inflitta loro da San Paolo venti secoli or sono, lì il mito del maschio che conquista, seduce è cominciato a crollare da tempo. Già nel '50 le figlie dei borghesi italiani si compiacevano di tradurre in dati statistici il loro disprezzo per quella che i medici definiscono verginità tecnica. In un'inchiesta condotta all'Università di Padova sul tema: « Come risolvono le studentesse il problema sessuale? », il quaranta per cento delle intervistate si confessarono demi-vierges, ma il trenta per cento si dichiararono senza reticenza « totalmente spregiudicate ». Commentando i risultati dell'inchiesta, il professor Rinaldo Pellegrini usò per la prima volta in Italia lo stesso linguaggio dei suoi colleghi statunitensi: « I nostri giovani », egli concluse, « non si amano più. Stanno molto insieme, ma non si amano. La libertà sessuale ha ucciso l'amore. Oggi si ottiene tutto da una ragazza senza conquistarla, non ce n'è più bisogno ».

Se per avere una donna non occorre più conquistarla, sedurla, la prestazione del seduttore diventa superflua. Il suo impegno si giustifica solo come dimostrazione di rispetto per un antico rituale, ma spesso serve unicamente a rivalutare l'umorismo della nota vignetta: due donne dell'età della pietra osservano una loro compagna che un irsuto maschio con clava sta trascinando per i capelli nella sua caverna. Una esclama: « Non riesco a capire che cosa ci trova in lui ».

Il conquistatore degradato a ridicolo strumento della donna: ecco uno dei fatti più clamorosi di questi ultimi anni di vita italiana. Ora una ragazza dice: « Giovanni è un vanitoso, un debole. Sto con lui perché mi serve ». Prima questo linguaggio spettava a lui, a Giovanni. L'uomo considerato alla stessa stregua d'un genere di consumo: ecco una delle conseguenze della degradazione del seduttore. Questa trasformazione ci viene provata, tra l'altro, dal fatto che, all'inizio della primavera scorsa, una agenzia milanese è stata incaricata da un club studentesco di condurre una ricerca motivazionale sul tema: « Qual'è il tipo maschile che la donna media italiana preferisce durante le vacanze estive? Come dobbiamo comportarci per essere prescelti? ».

L'equivalente attuale del seduttore classico è chi, ricco di vanità e di attrattive fisiche, s'applica più degli altri al soddisfacimento delle richieste della "clientela" femminile: sia interpretando con disinvoltura i modelli del momento (il tipo Brando, il tipo Holden, ecc.), sia differenziandosene clamorosamente. Nella zona italiana di depressione maschile c'è ancora chi s'accanisce ad attribuire i propri successi con le donne all'antica arte di seduzione. « E' sempre l'uomo che comanda il gioco, che decide la posta », dice Bob C., un campione di questa nuova forma d'anacronismo. Scapolo, trentenne, fa il dentista a Roma, è siciliano d'origine.

Il "Cortegiano"

NATO ed educato nella zona meno investita dalla depressione maschile, si comporta come un cacciatore che, andando per tordi in riserva, usa gli stessi metodi di quando in Africa cacciava il leone.

Bob C. sfida continuamente il ridicolo in un tempo in cui tutti ne hanno una gran paura. E' uno dei suoi modi di essere diverso dagli altri. La sua tecnica d'attacco sembra ricalcata sulle regole dell'amore cortese: prima adora lungamente a distanza, poi si dichiara. Assistere a una sua adorazione equivale a rileggere il "Cortegiano" del rinascimentale Baldassarre Castiglioni: « Gli spiriti eletti che escono dagli occhi sono generati all'interno dal cuore ed entrano nei cuori allo stesso livello e naturalmente colpiscono, come la freccia dell'arco... ». Una sera, racconta Bob, fissò ininterrottamente per due ore la moglie d'un suo collega otorinolaringoiatra. La guancia appoggiata alla mano aperta, il gomito sul bracciolo della poltrona, senza mai distogliere gli occhi da quelli di lei, e quando gli altri ridevano (erano a teatro, a una commedia) il suo sguardo diventava più intensamente sofferto, disperato. Sperimentò a lungo l'efficacia della sua occhiata quand'era studente e stava ancora in Sicilia: assicura che in quattro stagioni estive fece cadere almeno cinquanta donne dai quindici ai quarant'anni sulla passeggiata di Taormina. Vanta un record giornaliero stabilito nel '54: tre ragazze fatte cadere in un solo pomeriggio.

Ha l'handicap della statura (appena un metro e sessantaquattro): lo chiamano il "Nano". Le donne dicono: « Però ha un bel faccino. Sembra una miniatura ». Lo dicono ridendo, ma lo dicono. Bob lo sa e si comporta come se fosse altissimo. Due anni fa, durante un viaggio in Svezia, diventò alto un metro e settantadue (aveva applicato alle scarpe i "tacchetti" degli attori e un supporto interno). Poi una svedese, che lo aveva già invitato tre volte in casa, gli disse un giorno appena furono nell'intimità: « Su, scendi dalle scarpe e vieni ad abbracciarmi ». Quando riapparve a Roma, Bob era sceso di nuovo a un metro e sessantaquattro.

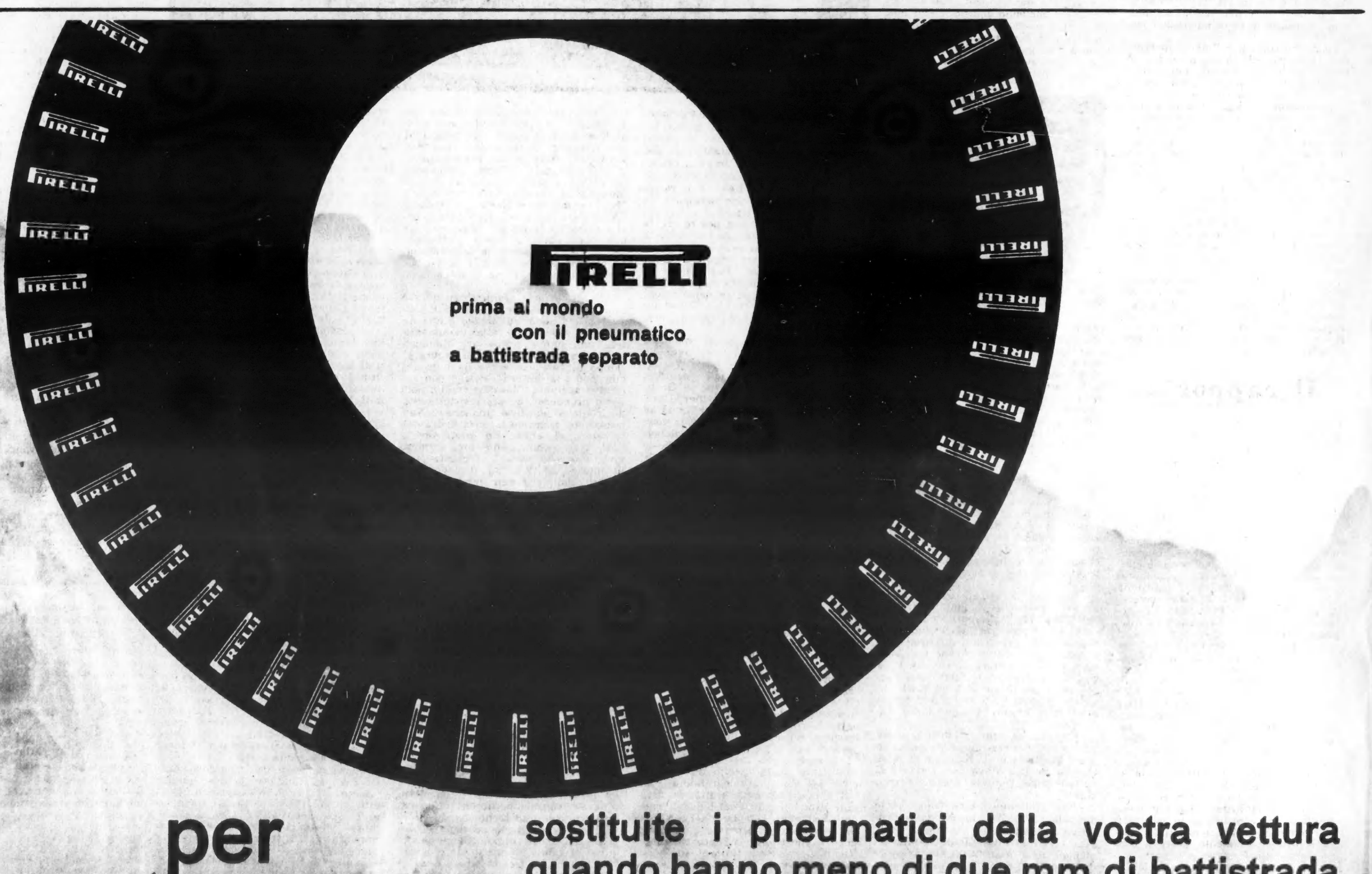
Se è in fase d'adorazione, smania con gli amici: « Questa volta non ce la farò, non l'avrò. E' una donna inattaccabile ». In fase di dichiarazione, usa espressioni come « perduto », « distrutto », accompagnandole con gesti che risultino complementari. Si drammatizza come il seduttore stendhaliano: il possesso della donna diventa una questione di vita o di morte. Tutto sta nel non cadere vittima della propria passione: alla fine bisogna dominarla e tradurla in strumento di conquista.

Il bicchiere

SEI mesi fa lesse un racconto d'un giovane scrittore, Raffaele La Capria, che descriveva la tecnica del bicchiere. Decise di sperimentarla immediatamente. « Se non mi vuoi, mi uccido », disse alla donna che sedeva con lui al caffè. E senza attendere le reazioni di lei (che in realtà gli aveva già fatto comprendere di volerlo), prese il bicchiere a calice che aveva davanti e lo addentò con un morso, continuò a spezzarlo con i denti masticandone i vetri. Poi dové precipitarsi nella toilette, perché la donna, a differenza di quanto accade nel racconto, lo guardava allibita e non si decideva a pronunciare la battuta: « Sì, sì, ti voglio. Ora basta », e perché ebbe una gran paura: sentiva in bocca il sapore del sangue che gli usciva dalle gengive, dalla lingua, dal palato. Nella foga, aveva dimenticato che, per non tagliarsi, bisogna bagnare accuratamente il bicchiere.

Quest'infortunio accrebbe il suo fascino. Una delle sue amanti attuali dice: « Sarà ridicolo finché volete, ma è impagabile, delizioso, commovente. Dove lo trovate di questi tempi un altr'uomo che si spenda così per noi? ». Con lei cominciò tre settimane fa, nel suo gabinetto dentistico. La donna stava seduta col bavaglino di carta, Bob aveva in mano il trapano elettrico e invece di guardare il dente da trapanare guardava gli occhi di lei. Dopo tre tentativi, lasciò cadere il trapano, si accasciò distrutto contro la parete e, attanagliandosi la fronte con le dita, esordì con voce rotta: « No, signora, non posso. Mi denunci all'ordine dei medici, ma io non posso. Lei mi turba ».

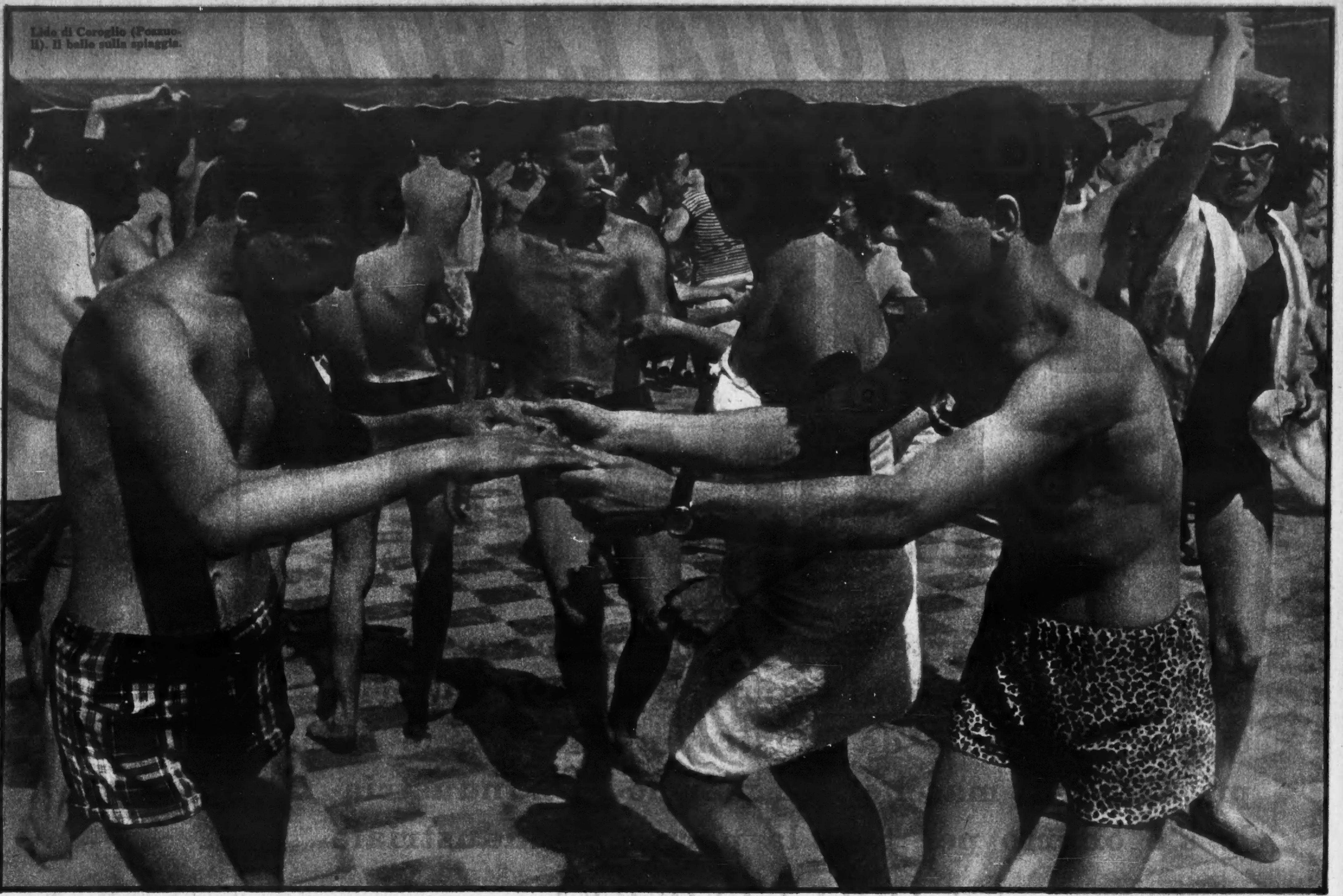
La signora, ventottenne, è moglie d'un alto funzionario ministeriale. Bob dedica la sua attenzione solo alle donne degli altri e solo se sono sposate. Sa che è più facile, anche se non vuol confessare a se stesso che è proprio questa facilità a provocare la sua preferenza. E' un approfittatore del neobovarismo: la moglie trascurata dal marito, affannosamente impegnato nella caccia al denaro, all'avanzamento di grado, all'accrescimento di prestigio, la donna che si annoia perché non ha nulla da fare (nurse, elettrodomestici, domestica la sostituiscono in casa) dopo quattro anni di matrimonio si domanda: « Allora è tutto finito, sono già vecchia? ». A questa domanda risponde Bob, adulando, esaltando le mogli in crisi. Loro lo ringraziano. « Caro, mi fai sentire un'altra. Mi hai fatto rivi-



per la vostra sicurezza

sostituite i pneumatici della vostra vettura quando hanno meno di due mm di battistrada
controllate spesso le pressioni e soprattutto non diminuitele nella stagione calda

2500 punti di vendita PIRELLI sono al vostro servizio per tutta l'assistenza tecnica indispensabile



Lido di Coroglio (Pozzuoli). Il ballo sulla spiaggia.

vere ». Lo cercano, lo viziano. E Bob può dire: « Oggi con tre: una la mattina, una il pomeriggio, una dopo cena ». Ed è vero. I mariti sono troppo occupati (o indifferenti) per saperlo. Se lo sanno, il più delle volte si stringono nelle spalle (« Finirà questa storia. Quello che conta sono i figli, la famiglia »). Sulla terza pagina del giornale della sera che a letto, sfiniti, riescono appena a sfogliare prima di spegnere la luce, leggono il titolo giustificativo: « I medici affermano che l'uomo-farfallone è la negazione della virilità ». I mariti s'addormentano con un lieve sorriso sulle labbra. Sono tranquilli: la scienza, la società stanno dalla loro parte e guardano con ironica commiserazione al dongiovanni, vile e perditempo, che va dietro alle donne degli altri, ormai libere di fare quello che vogliono.

« Domani », pensano i mariti nel dormiveglia, « le farò vedere il giornale » (la moglie dorme già, o finge di dormire, o è in un altro letto nella camera accanto). L'indomani se ne dimenticano. Bob può dire: « Ho battuto un altro record: ora ho sette amanti: sette contemporaneamente! ».

Anche Piero F. (settentrionale, trentadue anni, titoli azionari, media proprietà terriera, piccola industria legata allo sfruttamento della terra, reddito dichiarato seicentomila mensili) si spende solo con le mogli degli altri. Ma non è scapolo come Bob C. (dal quale differisce anche fisicamente: Piero è alto, esile, biondo, occhi grigi): in attesa dell'annullamento del matrimonio, convive con un'amante quarantenne (cotonifici), a sua volta in attesa di divorzio. Dell'amante ufficiale Piero dice: « Non potrei più farne a meno ». Non ha l'istrionismo di Bob: al contrario, è misuratissimo, discreto. Né la sua inconsapevolezza. « Io », confessa, « non posso avvicinarmi a una donna se non ho delle garanzie, se non avverto in lei un decisivo interesse ». Poi, con palese contraddizione, si serve di espressioni come « non ho fallito un colpo negli ultimi cinque anni », « ho aggiunto un altro scalpo biondo alla mia collezione », attribuendo i suoi successi all'efficacia di quello che egli definisce « il mio apparato di seduzione ».

Vive pochissimo nella sua città natale e buona parte dell'anno a Roma. S'interessa di teatro (da tre anni si dice che ha pronta una commedia alla Jonesco) ed è considerato «una persona preparata ». Una delle sue frasi ricorrenti è: « Sono uno snob e me ne compiaccio ». Una volta, racconta, fuggì inorridito da una donna « perché mangiava perfino i cavoli » (ma lo diceva anche lord Brummel). Fuggì da un'altra perché « strabuzzava gli occhi » (« Oltretutto », precisa, « strabuzzare è una brutta espressione linguistica »). Quando lo corteggiano in presenza di spettatori, ricambia sempre con premurosa, civilissima attenzione. Ma non può esimersi dal rivolgere agli altri uomini che assistono alla scena occhiate che significano senza ironia: « Vedete come sono generoso, come sopporto senza ribellarmi il peso del mio fascino? ». Perdette il controllo dei nervi la volta che un'ammiratrice, convinta d'adularlo, gli disse: « Dio, come mi ricorda Gary Cooper! ».

Quando teorizza sul suo stato d'animo, Piero F. diventa amaro: « Più colleziono scalpi di donne », si lamenta, « più mi sento estraneo, solo di fronte a esse. E' la mia condanna. Ormai sono schiavo d'un meccanismo che ho messo in moto io stesso. Se le donne finissero d'essere numeri, oggetti di collezione, mi troverei più sprovveduto, impotente, solo che mai. Per me non c'è soluzione », conclude sempre più amaramente. Ma poi si lascia prendere dall'entusiasmo quando illustra quello che impropriamente definisce apparato di seduzione.

« Per cominciare », precisa, « è indispensabile una confidente-consigliera (la sua confidente-consigliera attuale è l'amante fissa quarantenne, civilissima come lui) che individui e neutralizzi i pericoli nascosti nell'oggetto da sedurre. Parlarne con un'altra donna, significa rendere inoffensiva l'eventuale trappola, impedirti di perdere il controllo della situazione, di diventare schiavo ». Poi stare al gioco che ti viene imposto, accettare il cerimoniale del gioco. Quasi sempre, al primo approccio lei ti respinge. Ciò ti smonta, ti gela, ti fa avvertire la banalità della situazione. E' il momento critico. Devi compiere uno sforzo su te stesso, devi ricaricarti a freddo e attendere senza impazienza. Non porre mai un aut aut alla donna. Non formalizzarsi con proteste d'orgoglio. « Non va dimenticato », conclude Piero, « che la donna rimane sempre un'ipocrita ».

L'uomo-fuco

UNO degli strumenti più efficaci dell'apparato di Piero F. è la tecnica dello specchio. « Bisogna trasformarsi », spiega, « in una superficie che rifletta fonicamente la personalità fisica della donna ». Un esempio: le illustri, sussurrandoli e ricorrendo a una non esagerata aberrazione in meglio, i particolari del viso: « La tua piccola dolce bocca rossa. Le tue ciglia lunghe e vellutate che sogno sempre... Non va dimenticato che le donne sono innanzitutto vanitose » insiste Piero. Le entusiasma e poi, con la sua voce accorta, pacata, discreta, civile, sicura, le fa sentire tranquille, sempre più tranquille. Le donne vanno da Bob C. per esaltarsi e da Piero F. per liberarsi, rilassarsi. « Come dormo da quando ti conosco! », gli dicono.

Ma perché vanno da Franco P.?

Trentacinque anni, castano, occhi azzurri slavati che ti guardano come per incoraggiarti: « Dillo, per favore, che sono un cinico », Franco P. è un sardo trapiantato a Milano. E' sposato: la moglie è unica erede (industria alimentare). Vive con lei, che lo mantiene. Franco sarebbe un pittore: « Ma sono sempre in crisi », sghignazza. Schiavizza l'amante della moglie (aspirante scenografo, aspirante giornalista, aspirante compositore-cantante alla Bindi) che da tempo è loro ospite: lo costringe a portargli il caffè a letto e a comprargli i giornali. In società, Franco è sempre al fianco della moglie. « E' il mio chaperon », dice lei. Conoscendolo, ti chiedi dove lo hai già conosciuto, quante volte lo hai già conosciuto, e quante volte hai letto di lui nei romanzi, sui giornali.

E' un consapevole: « Il neo capitalismo ha distrutto il seduttore », sentenzia (ma con l'aria d'invitarti a non prenderlo sul serio). « Le nostre donne hanno cominciato con un secolo di ritardo, ma ora galoppano spavalde verso il matriarcato. Questo è il tempo dell'uomo-fuco: quello che ogni volta resta di lui se lo prende la donna successiva. Per quanto mi riguarda, mai sparata una cartuccia con nessuna. Si sa che sono loro a decidere: allora tanto vale lasciar fare tutto a loro ».

Perché le donne lo cercano? « Eccomi a te », egli dice piegandosi sul bicchiere posato sul bar, « ora ti sentirai la regina delle api regine dell'Italia centro-settentrionale ». Ma, aggredendo l'uomo-fuco, la donna distrugge la sua femminilità: « Siamo in colonia », continua a sentenziare Franco. « Dopo la coca cola e il baseball, gli americani ci hanno importato lo sport erotico, con le donne responsabili tecniche. Se gli studenti giapponesi non vi daranno una mano, sarete presto soffocati da legioni di gelide isteriche.

« Io mi lascio soffocare volentieri », conclude carezzando la moglie. L'uomo-fuco ha sostituito il seduttore classico: è una delle paradossali versioni attuali, la più svirilizzata. Sulla sua strada incontra un solo vero ostacolo: le madri delle api regine. Sono loro che cercano in tutti i modi d'impedire alle figlie tecnicamente preparate all'aggressione di stabilire un rapporto con l'uomo che hanno selezionato.

« La madre nemica », spiega Franco P., « è il nuovo personaggio delle aree di depressione maschile, è l'unico ostacolo che potrebbe ancora sollecitare, giustificare il seduttore classico. Prima la madre trasferiva nella figlia le proprie inclinazioni per l'uomo, per il seduttore. Non si riconosceva protagonista, si considerava spettatrice fuori gioco. Amava, desiderava l'uomo attraverso la figlia. s'identificava in lei, tifava per lei. Più l'uomo le piaceva, più lo incoraggiava e incoraggiava la figlia, attraverso la quale viveva nuove e proibite esperienze d'amore. La ragazza diventava il suo catarifrangente erotico.

« E' finita l'era della figlia-catarifrangente », dice Franco, « è finita come la bicicletta. Ora la madre si considera in gioco anche lei. E quanto più un uomo le piace, tanto più impedisce alla figlia d'aggredirlo. Ma rifiuta di confessare la verità. Perciò odia l'uomo e la ragazza, le resta una sola gioia: dividerli ».

Castigatore

UN anno fa, la madre nemica d'una diciottenne affrontò in pieno luglio centinaia di chilometri in treno e di miglia di mare per andare in Sardegna, al paese di Franco P. « Ti annienterò », lo minacciò partendo. Franco fu definito "un sovversivo" dal maresciallo dei carabinieri (aveva fondato la locale sezione del PCI nel '46, ma dopo i fatti d'Ungheria vota Saragat) e un "debosciato donnaiolo" dal parroco. Dal paese sardo la madre nemica telegrafò trionfante alla ragazza: « Prepara valigie per Inghilterra ». « L'unica accusa che non pensò mai di rivolgermi », commenta Franco, « fu quella d'essere sposato ».

Uno che non si sposerà mai è Angelo R., detto l' "Angelo castigatore". Disprezza accanitamente le donne. Ma se un giorno smettessero di cercarlo, si ucciderebbe. Quarant'anni (ma ne dimostra sei-sette di meno; l'estate, con l'abbronzatura, anche dieci), capelli ancora nerissimi, occhi verdi intensi, pesanti di significati, e di sofferenza (la sofferenza delle passioni non contrastate). S'interessa di pubblicità (il suo lavoro lo porta da Milano a Roma con qualche puntata a Parigi). Ma tutti dicono: « E' sciupato ». Dà sempre l'impressione che potrebbe fare qualcosa di meglio, di più. Parla di rado, con misteriosa pigrizia, e mai a lungo. I suoi discorsi sono programmaticamente ovvii. « Per capire che è una persona intelligente, bisogna scrostargli di dosso una valanga di banalità », dice la moglie d'un suo amico con una punta d'ammirazione. « Vivi come se avessi buttato la tua vita dalla finestra e te ne stessi affacciato a guardare », gli dice un'altra. Lui ascolta come se non ascoltasse e guarda come se non guardasse, affondato in una poltrona. Dà sempre l'impressione di non volersi concedere: come se niente, nessuno meritasse il suo impegno. Non si spende mai. Le donne sono tentate, incuriosite: « E se si spendesse per me? ».

Sa di essere bello. Ormai glielo hanno detto centinaia di volte, fin da ragazzo. Suo padre era uno dei ricchi del paese (in Lucania). Le donne dei braccianti, quando Angelo tornava a casa per le vacanze, allargavano le braccia e si baciavano la punta delle dita: « Sei così bello », dicevano, « che quando passi riempi tutta la strada ». « Sarai come papà ». lo adulavano i contadini. Suo padre era considerato il primo seduttore della zona, aveva figli illegittimi in tutti i paesi intorno, lo chiamavano "il grandioso". Prima dell'altra guerra, durante un'estate al mare, per togliersi il panama bianco e salutare una signora, cadde di bicicletta. Erano sulla passeggiata e la signora rise. Suo padre, rialzandosi, buttò in mare panama e bicicletta.

Angelo era ancora un bambino quando cominciò a disprezzare le donne e a odiare suo padre e tutti coloro che glielo ricordavano. In cambio è stato sempre adorato ciecamente dalla madre. Ma il padre si vendicò dilapidando prima di morire tutto il patrimonio e costringendolo a lavorare. Angelo ha finito con l'odiare il mondo. Il suo è un banalissimo caso d'infantilismo cronico. Ma è bello. Generalizzando il suo rancore, si è creato un fascino.

Non giudica mai esplicitamente. Ma le donne sentono che le giudica male e temono la sua segreta condanna. Accettano da lui le reazioni più assurde, e accettandole hanno l'aria di dire:. « M'aspettavo di peggio ». La fidanzata d'un suo amico lo invitò a una gita al mare mentre l'amico era in viaggio. Angelo ci andò aggrondato e si limitò a non aprir bocca. « Come? », si meravigliò la ragazza, « non mi chiami neppure svergognata ». Alle donne dà sempre del lei, anche alle giovanissime. Così evita il cameratismo che sdrammatizza il rapporto, crea un'atmosfera d'attesa, provoca una tensione. Il giorno, il momento in cui il lei diventerà tu (pensa la donna) significherà che è accaduto qualcosa di preciso, d'importante. Nel frattempo egli tende a restituire ad ogni gesto, ad ogni parola il suo significato tradizionale (quello romantico). La donna avverte che con lui "è diverso" che con gli altri e aspetta.

Ci sono donne che aspettano da molto tempo. Per questo lo chiamano Angelo il castigatore. La donna è costretta alla continenza, con lui non può prendere iniziative, aggredire, non le viene permesso: deve mortificare la sua spregiudicatezza e disinvoltura. Una che si limitò a dirgli: « Mi fai tanta tenerezza », si sentì rispondere freddamente: « Si rende conto che lei mi offende? ».

L'americana

PIU' d'una volta ha corso il rischio d'allenare le donne per gli altri. « Sei un delinquente che prepara con cura il delitto e poi non lo consuma », gli disse una sua vittima. Allenare una donna (metterla in tensione, crearle l'orgasmo dell'attesa) e tardare a concedersi, deluderla continuamente, oggi significa invitarla a sostituirti. Prima le donne t'aspettavano. Ora ti sostituiscono e poi ti rimproverano: « E' colpa tua che non mi volevi ». Ma nessuno ha mai potuto approfittare delle donne allenate da Angelo R. Quando loro finalmente si convincono che non si concederà, lui le ha già distrutte.

Forse l'unica, autentica forma di seduzione ancora possibile nelle aree di depressione maschile è quella, assolutamente negativa, esercitata da Angelo R.: un seduttore che non prende niente perché non c'è niente da conquistare, e si vendica distruggendo nella donna disinvoltura e aggressività; la fa pentire della sua libertà e sicurezza. Distruggendola, è come se egli la restituisse, sia pure artificiosamente, all'antica debolezza.

Un'americana del Massachusetts (letterata con borsa di studio, diceva solo "Truman" e "Alberto" e pretendeva che gli altri capissero che stava parlando di Truman Capote e di Alberto Moravia) decise d'aggredire Angelo R. con la spavalderia che può avere un'americana che si considera in colonia. All'inizio lo derideva: « Raccontami di quando, nel '600, sbarcasti sulle coste della Nuova Inghilterra alla testa dei puritani fuggiaschi e dettasti le leggi che condannavano a multe, fustigazione, prigione, berlina con marchio d'infamia su una guancia, il giovane che aveva osato baciare una ragazza ». O gli domandava: « Com'è la tua casa? Hai drappeggiato le gambe dei tavoli in nome della decenza e, in biblioteca, hai separato pudicamente i libri scritti da donne da quelli scritti da uomini? ». Oppure gli recitava, solenne: « Tu sogni la regina di Castiglia che non si muoveva senza portarsi appresso il cadavere imbalsamato del re consorte ».

Per una settimana di seguito lo invitò a pranzo a casa sua (il ragazzo della rosticceria all'angolo imprecava salendo e scendendo le scale) e dopo pranzo scompariva improvvisamente per poi chiamarlo dalla sua camera. Angelo, trovandola distesa in camicia da notte, s'immergeva in una poltrona accanto al letto e fumava in silenzio. Fumò impassibile per sei sere di seguito, affondato nella poltrona, mentre lei dal letto parlava e beveva, si alzava per svolazzargli intorno e dirgli: « Quanto tempo è che non leggi Armance? ». Finché, la settima sera, non si fece trovare a tavola seduta accanto a un altro. Cenarono in tre. Alla fine lei aggredì l'altro. Ma intanto non faceva che guardare Angelo, che nella sua poltrona continuava a fumare. Poi, quando lei all'improvviso cominciò a tempestarlo di pugni, Angelo sbuffò: « Ora mi fai male », e se ne andò. L'americana entrò in clinica per curarsi l'esaurimento nervoso. In quel periodo Angelo prese l'abitudine di staccare il telefono. L'americana lo chiamava sei volte al giorno per ripetergli fra i singhiozzi: « Lo so che non mi perdonerai mai, lo so che sono indegna di te ».

TUTTA LA CITTÀ AIUTA ANTONIONI

IL BENIAMINO DI MILANO

Il mercante d'arte Ghiringhelli gli ha prestato un Sironi / Bompiani stampa il libro dello scrittore interpretato da Mastroianni / Piovene ha prestato una maschera di marmo / Un industriale s'è offerto per fare la parte dell'industriale

di CAMILLA CEDERNA

Milano. Monica Vitti si riposa durante una pausa della lavorazione del film "La notte" di Michelangelo Antonioni.

MILANO. Mai nessun intellettuale (né Calvino di ritorno dall'America, né Piovene di ritorno dalla Russia), ha avuto prima d'ora a Milano un successo pari a quello conseguito dallo scrittore ancora giovane, assai piacente, specialmente se di tre quarti, che in questo momento, voltando le spalle a tre patetici vasetti di Morandi incorniciati di bianco, sta scrivendo a macchina nel suo studio al quarto piano di un grattacielo.

Un uomo raffinato e aggiornato, con in più qualche piccola mania di raccoglitore. La sua scrivania ingombra di libri, cartelle di articoli, giornali, ritagli di giornali e tagliacarte che sono coltelli africani, è un tavolo fratino del quattrocento. Su una parete, in tante cornicette ovali d'ottone spiccano antichi quadranti di orologi da tasca; nella grande libreria, che, arrivando fino al soffitto, tappezza due altre pareti, ogni tanto l'ordine dei volumi è interrotto da una sveglia di antico modello, dallo scheletro d'un grande orologio d'ottone. Sopra il tavolo che regge il registratore, è appeso infine un quadro tondo rosso e nero di Arturo Carmassi, periodo informale, titolo "Tardo settembre".

E se dopo aver girato le stanze dell'appartamento, esemplarmente indicativo di una certa categoria di contemporanei colti, (bassorilievi bizantini di marmo grigiorosa nel soggiorno insieme a sculture astratte di ferro rugginoso, un grandissimo Sironi sopra una cassapanca antica, lumi giapponesi negli angoli, la celebre poltrona di pelle nera disegnata dall'americano Miller, una tempera di Marino Marini, e "Il capitalismo contemporaneo" di John Strackey bene in vista su un tavolo basso di formica nera) uno è tanto curioso da leggere sopra le spalle di questo scrittore dallo sguardo tenero e aggrondato insieme, ecco cosa gli vedrà tempestare sui tasti: « Adssso nonna psoos pi% dallazsrte e unte frddl coo Kimon6 aque:o cye mici vrrebbe».

Primi successi

NON è impazzito, soltanto non gli riesce di scrivere in fretta e correttamente sotto le grandi lampade Spot e Flou appese al soffitto, che adesso proprio non ne può più dalla sete e un tè freddo col limone è quello che più gli ci vorrebbe. Nonostante i suoi errori di macchina e la semplicità del concetto (è la prima frase che gli è venuta in mente), quest'uomo dev'essere però celeberrimo. Basta infatti che dopo tale sforzo s'affacci al balcone che dà sul Centro Direzionale di Milano, e le impiegate della Pirelli, della Galbani, della BP sono lì che si sporgono dalle finestre dei loro palazzi di vetro, incorniciate di acciaio e alluminio: quasi tutte hanno in mano un binocolo per fissarlo, alcune manovrano perfino una minuscola macchina da presa.

Le impiegate hanno riconosciuto Marcello Mastroianni nell'uomo che da quindici

Milano. Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau durante le riprese di "La notte". Alle spalle dell'attrice, il regista del film, Michelangelo Antonioni.

giorni gira nel grattacielo di fronte ai loro uffici, e dopo esser stato ripreso nel suo studio, s'affaccia più volte al balcone. Non sanno che egli fa la parte d'uno scrittore in crisi coniugale, benché siano al corrente che sua moglie, la donna che a un certo momento deve parcheggiare la macchina lì sotto, mentre lui ne spia dall'alto l'arrivo, è Jeanne Moreau, la protagonista di "Les Amants".

Ecco dunque gli attuali beniamini di Milano, la città tanto digiuna di cinematografo e naturalmente così curiosa in argomento, oltre che cordiale di natura. Così, le belle case ospitali e le splendide terrazze tappezzate di rose e fiorite di boschetti d'ortensie rosa e blu, in questo brillante scorcio di season milanese, s'aprono a ricevere gli attori e il regista di "La notte", il film che Michelangelo Antonioni sta girando in questi giorni.

A Milano e in Brianza, Antonioni ambienta un sottile dramma psicologico moderno, raccontando l'incrinatura d'un ménage che forse per disperazione, per paura del vuoto futuro e delle future catene d'incomprensioni e di errori, si salda di nuovo alla fine d'una giornata, e precisamente col favore d'una notte d'estate. Una notte d'estate molto simile a queste, nera e stellata e fino a un certo punto immobile e afosa, ma dopo la mezzanotte scossa da un vento improvviso e da una calda pioggia tropicale.

I milanesi che non hanno mai avuto una gran dimestichezza con registi e attori, ora ne hanno finalmente a disposizione un gruppo dei più interessanti, e dei meglio assortiti.

« Stasera ho a pranzo Antonioni e la Vitti e poi viene anche Moreau » (abolito l'articolo, per far più chic, alla francese). « Con Mastroianni, spero proprio », scrive qualche padrona di casa sotto l'invito al cocktail, mentre nei giorni che seguono ci sarà un argomento in più di conversazione, oltre la fine settimana al Forte, l'ultimo flirt d'una ragazza alla moda, il troppo disinvolto contegno di Maria Beatrice di Savoia a Torino, di cui arrivano gli echi scandalizzati fin qui.

Così affabile, elegantemente nervoso, con qualcosa di piacevolmente riservato e controllato, la voce bassa e il gesto prudente, Antonioni è stato subito definito « un signore », e dai molti che apprezzano i suoi film « uno dei pochi registi che capiscono e sanno descrivere le donne ». Quanto a Mastroianni, le donne che l'avevano maternamente compianto nel "Bell'Antonio" e amato invece come Marcello nel film di Fellini, la settimana scorsa si sono appassionate al problema che per un paio di giorni lo ha riguardato da vicino. Per ben differenziarlo da quelle immagini note, nel nuovo film sarebbe stato forse meglio mettergli i baffi? Coi baffi avrebbe potuto diventare uno scrittore d'aspetto raffinato tipo Enrico Emanuelli, e coi baffi Mastroianni stava benissimo, acquistando una espressione forse più matura e anche leggermente sinistra. Ma alla fine il regista aveva deciso di non affibbiarglieli (troppo caldo, fra l'altro, averli posticci d'estate) e anche le sue ammiratrici ne sono state soddisfatte.

Scrittore impegnato o giornalista da "Dolce vita", a loro Mastroianni piace proprio così, e glielo fecero capire in molte la sera del primo ricevimento milanese, cioè al pranzo degli Amici degli Orfani intorno alla piscina di Oda Pariani. Mentre questi benefici signori con le loro mogli e le figlie adolescenti pranzavano compostamente nell'ombra del giardino, nell'angolo del Salone subito battezzato dei "Nemici degli orfani », dove i più frivoli, bicchiere alla mano, s'intrattenevano in discorsi leggeri tra le ragazze e i giovani "di grido" tanto Mastroianni che le belle attrici mietevano i loro primi successi milanesi.

La villa ideale

MONICA Vitti, che ha i delicati colori del miele e dello champagne, una voce di gola, uno splendido sorriso, e brevi scatti nervosi della testa che sembra appunto schiuma di Dom Pérignon, alcuni l'avevano ammirata a Cannes in "L'avventura", sempre diretta da Antonioni, di cui è la commovente e brava protagonista. Pochi sapevano però che Monica è anche assai spiritosa, che ha un suo singolare carattere fatto di eccessi (violenza e dolcezza alternate), che in una felice sequenza di "La notte" farà la parte d'una ricca e stravagante ragazza in flirt con Mastroianni durante la festa nella villa d'un noto industriale, a pochi chilometri da Milano.

Della Moreau, vestita a ogni ora del giorno da Chanel, gioielli compresi, è di prammatica restare un po' delusi al primo momento. « Quella lì la donna di Les Amants? Ma fammi il piacere! ». Ma basta che dopo la prima occhiata superficiale, questi stessi rimangano almeno due minuti a parlare con lei, perché, vergognandosi un poco, cambino idea di colpo. « Straordinaria, diversa da tutte le altre, finalmente un'attrice che non è una diva né una patata, incredibile carica sessuale, più che bella, ecco quel che è ».

Proprio così. Più minuta che nei film, con un viso leggermente asimmetrico e quasi niente dipinto o decorato senza eccessiva cura, la bocca modiglianesca dal labbro superiore che sembra quasi deformato, Jeanne Moreau non è destinata a fare un effetto immediato. Ma guardatela mentre vi ascolta, qualsiasi cosa diciate: è come un serpentino ritto sulla coda che vi scruta nel profondo e intanto i suoi occhi par che si accendano, e se la bocca sorride, quella luce improvvisa si comunica istantaneamente a tutta la sua piccola faccia che diventa intensissima, e ancora più pericolosa di come è nei film, rivelando un fascino molto più sottile di quello soltanto fisico. E' inoltre una donna sconcertante: le parlate in francese e vi risponde in perfetto italiano, c'è chi tenta di dirle com'è stato colpito dalla sua interpretazione in "Moderato cantabile", e lei senza smettere un momento d'essere provocante, chiederà se davvero Vittorini è al mare convalescente di bronchite e non sarebbe possibile rivederlo?

Chi guida attori e registi attraverso la mondanità milanese, è il pittore e scenografo Piero Zuffi, il romagnolo ormai adottato da molti anni dai milanesi, che è l'Art director del film, e che tra l'altro possiede il riposante aspetto carnoso di chi sa barcamenarsi tra le più impervie difficoltà, facilitando, senza farlo minimamente pesare, cose e situazioni tra le più svariate. E' lui che ha ricostruito la clinica moderna da "morte di lusso", e la camera N. 45 (il più attuale paesaggio da malattia), dove nelle prime scene del film c'è un uomo che sta molto male. (Il malato in pigiama blu, baffi castani e occhi febbrili, è Bernard Wicki, regista del bellissimo film "Il ponte", e protagonista di "L'ultimo ponte"; e la Moreau, che va a trovarlo insieme al marito Mastroianni avrà compassione, affetto, dolore mescolati sul viso in quasi strazianti smorfie-sorriso). E' sempre Zuffi inoltre che ha messo su l'appartamento di Mastroianni letterato, felicemente azzeccando quella contaminazione di stile fra il classico e l'astratto che oggi è molto di moda.

I milanesi comunque non si limitano ad invitare questi personaggi del cinema a cocktails, pranzi in piedi e cene sotto le pergole della periferia, ma, forse commossi dal fatto che per una vicenda d'amore Antonioni abbia scelto la loro verde campagna e la loro capitale di cemento, tentano d'aiutare regista e attori nella loro fatica. La ricerca della villa dell'industriale, dove la notte d'estate ha la sua conclusione, è stata la più difficile, benché famiglie notoriamente pignole e allergiche al disordine e alla confusione abbiano offerto spontaneamente la loro, nel Comasco, sul Naviglio e nella Bassa. Ed eran ville del Sette e Ottocento, magari tutte affrescate, magari munite di rimesse piene di vecchie carrozze, di grotte di rocaille e perfino di labirinti negli scuri giardini dove volano le colombe.

Ma il copione esige una villa moderna, con grande giardino, la piscina nel giardino e magari qualche padiglione sparso tutt'intorno. Così per ora non è ancora certo dove sarà girata la festa durante la quale Mastroianni farà la corte alla Vitti e la Moreau verrà inseguita pare proprio da Belmondo, finché a risolvere le varie crisi, tra i vuoti, divertenti e allusivi discorsi caratteristici delle feste notturne, scoppierà quel benefico e tiepido temporale. (La villa ideale e massimamente desiderata sarebbe una costruzione tutta rosa, ed armonica, sulla strada di Como, fatta dall'architetto Gigi Vietti e provvista d'una piscina rettangolare, a varie insenature).

Per la parte dell'industriale proprietario della villa, simpatico, miliardario, ciarliero, sulla sessantina, non c'è invece che l'imbarazzo della scelta. Chi l'avrebbe detto che veri industriali (milanesi, simpatici, ciarlieri, miliardari) si sarebbero offerti per fare la loro stessa parte in un film? Invece è successo proprio così. Chi nei primi tempi aveva sentito parlare di quel che occorreva ad Antonioni, gli telefonava subito: « Sono X, burro e affini, non ho sessant'anni, ma quasi, completamente calvo, mi son fatto da solo », oppure: « Mi chiamo Y, ferramenta e ottomani, anni quarantotto ma ne dimostro qualcuno di più, credo di essere fotogenico, se credete potete anche invecchiarmi », e non erano scherzi. Antonioni ne ha conosciuto parecchi, e con alcuni di loro ha anche molto simpatizzato. Tipi diretti, buona mimica, accento lombardo: e chi non sarà assunto come padrone di casa, servirà come personaggio di sfondo alla famosa festa.

Accanto ad attrici professioniste come Rosy Mazzacurati, la bionda figlia dello scultore Marino che, venuta da Roma, farà probabilmente la parte d'una giovane ninfomane, accanto alla debuttante Adele Falvo dall'occhio malizioso, che sarà un'allegra ragazza in partenza per il mare, alcune belle donne, che non hanno mai recitato per il cinema, alla festa rappresenteranno proprio loro stesse. Una piacente proprietaria di cavalli (un tipo che « ha peso, ha volume » dice di lei Antonioni), farà la parte di Berenice, l'amica della Moreau. Mentre tra le più attraenti milanesi in abito da sera si vedranno Cristina Bassi, Nicky de Fernex, Sandra Moizzi, Giuliana Brenner, Carmelita Durante, Anna Maria Mucci. E Carla Scannicchio, notata ad uno dei più recenti ricevimenti nei giardini di Milano, con pettinatura a pagoda e una delle sue più indovinate creazioni (giacchetta alla cinese verde menta e oro guarnita da frangettine), è stata pregata anche lei di comparire alla festa proprio vestita e pettinata così.

I fortunatissimi

È STATA la Biki a fare i vestiti di scena per la Moreau e per la Vitti. E' stato il mercante d'arte Virginio Ghiringhelli a prestare per l'appartamento di Mastroianni il suo grandissimo Sironi con la donna nuda in grigio e nero del valore di otto milioni e il piccolo Campigli ultima maniera. Sarà Valentino Bompiani a stampare per la finzione scenica il libro di Mastroianni, che nel film si chiama Pontano, e a prestare i locali della sua casa editrice per il cocktail di presentazione del romanzo. Mentre Piovene ha lasciato in usufrutto alla troupe quell'antica maschera digrignante di marmo che aveva appena comperato da un antiquario di via Sant'Andrea, ma che Zuffi riteneva indispensabile da appendere nel corridoio dell'appartamento nel grattacielo. E infine è stato molto gentile con la gente del cinema anche quell'ingegnere che, proprio il giorno in cui Antonioni entrava a girare nell'appartamento nuovo e ancora sfitto del settimo piano, venne a vederlo, lo desiderò subito e lo comperò per un bel numero di milioni, rimandando però il suo insediamento a film terminato.

Come premio per tante cortesie, a turno alcuni gentili milanesi privilegiati hanno avuto il permesso di venire a veder girare una scena del film. Mentre Mastroianni scrive a macchina le sue strane frasi, o si getta a riposare sul lettino-relax di pelle intrecciata (e lo vedono da lontano, dal fondo del corridoio), essi danno un'occhiata anche allo strano panorama circostante e nuovo per loro: microfonisti scamiciati che sussurrano in romanesco, elettricisti da cui grondano argentei fischietti o lunghe pinze per stringere i morsi dei cavi, che si lamentano tutti dell'attivismo dei milanesi (« Mamma mia, davvero tutto il giorno corrono così? »), il truccatore con la sua cassettina, le grandi macchine nere, tutto quel groviglio di fili, le lunghe giraffe, il ciak misterioso.

C'è anche chi si documenta a fondo: la bella brizzolata è Liana Ferri, segretaria di edizione, l'aiutoregista bruno è Franco Indovina, il biondo è Berto Pelosso, quell'uomo di media statura dai denti divisi davanti è il celebre operatore e direttore delle luci, Gianni di Venanzo. Il tarchiato e volonterosissimo Fred, con al collo la medaglia della Madonna, è il segretario di Mastroianni, ex-campione di durata di ballo, la parrucchiera si chiama Amalia Paoletti.

Anche tra i curiosi naturalmente ci sono i più fortunati. E tra costoro vanno citati quelli che hanno visto girare la partenza di Mastroianni e della Moreau per la festa in campagna: lui che guarda con compiacenza la moglie vestita da sera ritta sui tacchi esilissimi, la trova bella e glielo dice, e lei che gli restituisce uno dei suoi più finti-modesti e provocanti sorrisi.

Tra i fortunatissimi infine c'è chi ha assistito alla scena precedente, che si svolge nella stanza da bagno. Mentre il marito si fa la barba con la brushless cream, sua moglie s'insapona le spalle dentro la vasca, e lui cortese e indifferente le passa la spugna enorme quando lei gliela chiede. Il curioso si sarà fermato al massimo mezz'ora a vedere la Moreau in un bagno reso leggermente opaco da uno spruzzo di latte, ma per girare questa scena l'attrice ha dovuto rimanere sei ore e mezzo nella vasca dove si rinnovava di continuo l'acqua tiepida, così che ne è uscita con le palpitazioni di cuore e tutti rappresi i polpastrelli delle mani e dei piedi. « Cosa facciamo fare a Moreau questa sera? » si chiesero poche ore dopo alcuni mondani milanesi, suoi sfrenati ammiratori, che l'avevano invitata a cena sotto una pergola d'uva acerba. E rimasero male quando sentirono rispondere no grazie e con un fremito d'orrore alla loro brillante proposta in una serata così calda: fare un tuffo notturno nella piscina d'uno di loro, su una terrazza fiorita a pochi tetti dal Duomo.

QUALITÀ E NOVITÀ DEL FRIGORIFERO FIAT

4 NUOVI MODELLI

MODELLO 135 LITRI	L. 62.000
MODELLO 165 LITRI	L. 82.000
MODELLO 190 LITRI con sbrinatore automatico	L. 99.500
MODELLO 250 LITRI con sbrinatore e dissipatore automatici	L. 120.000

(imballo compreso, IGE e dazio esclusi)

L'utilità domestica del frigorifero - economia, igiene - non ha più bisogno di essere dimostrata ad alcuno.
Ma è il prestigio della marca che decide la scelta.

COMMISSIONARIE ESCLUSIVE DI VENDITA:

AUTOVOX - S.p.A. (Lazio, Campania, Calabria, Sicilia)
MABO - S.p.A. (Lombardia, Veneto, Friuli e Venezia Giulia, Trentino e Alto Adige, Emilia e Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, Puglia, Basilicata, Sardegna)
SO.CO.GAS - S.p.A. (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria)

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

I QUATTRO ANNI DEI TEDESCHI A PARIGI

LA PIAZZAFORTE TREMA

DI MANLIO CANCOGNI

NEI primi capitoli di questa storia dell'occupazione tedesca a Parigi, abbiamo raccontato l'arrivo dell'esercito vincitore nella capitale francese il 14 giugno del '40 e i primi due anni della sua dominazione. In un primo tempo i parigini accolsero senza odio i tedeschi, che, illudendosi di staccare la Francia dall'Inghilterra, e non solo da un punto di vista militare, tennero a mostrare un contegno corretto. Ma prolungandosi la guerra e inasprendosi le difficoltà quotidiane, i contrasti fra i parigini e l'occupante non tardarono a mostrarsi. Nell'estate del '41 cominciò la resistenza attiva della città.

La stampa clandestina s'infittì e gruppi di patrioti attaccarono i militari tedeschi per le strade. I tedeschi risposero con rappresaglie feroci. Dopo lo sbarco degli alleati nel nord Africa la resistenza dei parigini assunse un carattere più intransigente e organizzato.

Parigi. I parigini cercano rifugio mentre i franchi tiratori sparano gli ultimi colpi nell'agosto del 1944.

Ai rovesci militari la "Propaganda Staffel" reagì con un accresciuto numero di manifesti, chiamando a testimoni della perfidia inglese e della barbarie russa, nuovi personaggi storici oltre a Giovanna d'Arco e a Napoleone. Fu adottato anche Victor Hugo di cui apparve questa frase stampata su grandi cartelli: « La nouvelle Europe se fera dont seront exclues l'Angleterre et la Russie. On chassera l'Angleterre dans les oceans et la Russie tartare dans les steppes ».

Due giorni dopo la pubblicazione di questa sentenza, il 31 gennaio del '43 i russi obbligarono l'armata di von Paulus, accerchiata a Stalingrado, a capitolare. Anche sul fronte orientale dunque i tedeschi erano in ritirata. Le bandiere con la croce uncinata sventolanti su tutti gli edifici pubblici di Parigi furono calate a mezz'asta in segno di lutto.

Ben coadiuvati dalle autorità locali i tedeschi si vendicarono sugli ebrei. Ve n'era in Parigi alla vigilia della guerra circa 110.000, e nella regione parigina un po' meno di 200.000. In città gli ebrei di umile condizione erano concentrati soprattutto nel Marais, il quartiere vicino alla Bastiglia, un tempo sede della nobiltà, dove ancora oggi l'yddisch è la lingua dominante: in gran parte ebrei provenienti dai paesi dell'Europa orientale, ungheresi, rumeni, polacchi. Gli ebrei di alta condizione sociale vivevano sparsi un po' dappertutto mescolati alla popolazione francese.

L'iniziativa degli attacchi agli ebrei era partita però non dai tedeschi ma dai collaborazionisti francesi desiderosi di farsi belli in questo modo agli occhi degli occupanti. Già nell'estate del '40 un giornale, "Au Pilori", diretto da Herold Paquis che fu poi fucilato insieme a Pierre Laval, aveva iniziato la campagna antisemita, presto imitato da "L'Oeuvre" di Marcel Déat, e da "Je suis Partout" di Robert Brasillach. Quest'ultimo si specializzò poi nelle denunce di persone nascoste.

Il 13 settembre del '40 "Au Pilori" scriveva, sotto il titolo "Les Salopards rentrent": « Deja le juif de Paris rentre et recommence à percer: regardez les reus, les cafés, les restaurants; regardez ces sales petites gueles d'avant guerre, bien pleines de gueuletons d'affaires, ces yeux faux et ces sales doigts qui ont tripatouillé partout. Je connais des journaux à Paris autour desquels ces salopards rôdent pour leur faire le coup classique; les "groupes" se reconstituent, on prepare les attaques, les manoeuvres ».

I giovani vandali

LA redazione di "Au Pilori" fu il primo centro di reclutamento di volontari per le squadre del "Jeune Front", spiccatamente antisemita. Il 20 settembre i parigini che passeggiavano sugli Champs Elisées assisterono a uno spettacolo assolutamente nuovo per loro, a meno che non avessero abitato qualche tempo nelle città tedesche o in Europa orientale. Per due ore di seguito i volontari di "Au Pilori" si divertirono a lanciare pietre nelle vetrine dei negozi ebrei senza che nessun agente di polizia intervenisse a impedirlo. Theodor Kernan, uno scrittore americano rimasto a Parigi, nel suo libro "France on Berlin time" ha descritto quel pomeriggio.

« Mi trovavo per caso al balcone del mio ufficio sugli Champs Elisées, chiacchierando con uno dei miei colleghi, quando s'udirono grida dalla parte dell'Etoile. Un'automobile gialla scendeva il viale; un giovane che indossava una specie d'uniforme stava in piedi sul sedile e gridava: "Abbasso gli ebrei!". Egli lasciò dietro di sé come una scia di vetri infranti, perché davanti a ogni negozio di moda degli Champs Elisées, un suo complice che attendeva appostato il segnale, lanciava una pietra avvolta in giornali contro le vetrine. Davanti ai miei occhi stupiti le grandi vetrine di Cedric, di Vanina, d'Annabel, di Brunswick, di Marie-Louise, di Toutmain (c'era per più d'un milione di vetri) caddero in frantumi sul marciapiede. La maggior parte se non tutti quei negozi appartenevano ad ebrei ed erano stati riaperti dalle loro fedeli commesse francesi che stavano sotto gli alberi tremando e piangendo. Finita la loro missione, i giovani vandali percorsero il viale fino al numero 36, dov'era il quartier generale del "Jeune Front" e s'affacciarono alle finestre ridendo e sghignazzando in faccia alla folla indignata che si era raccolta davanti all'edificio ».

Il "Jeune Front" raccoglieva i ragazzi dai sedici ai venti anni, mentre la "Garde Française" affiliava solo uomini sopra i venti anni. Anche la "Garde Française" dipendeva dallo stesso giornale.

Kernan così chiude l'episodio: « Vidi un ufficiale tedesco uscire dall'hôtel Claridge, proprio mentre un sasso fracassava una vetrina accanto. L'ufficiale prese per il collo il vandalo, ma questi estrasse una tessera dalla tasca. Non so che cosa ci fosse scritto, ma vidi che l'ufficiale, dopo avergli dato un'occhiata, s'affrettò a lasciare la presa ».

Gli attacchi ai negozi ebrei continuarono, sempre per iniziativa francese, con eccellenti risultati a giudicare da questa nota di "Au Pilori": « Certains commerçants de Paris ont mis a leurs devanturés des ecriteaux dont voici quelques exemples: "Ici Maison française, entrée interdite aux juifs"; "L'Etablissement ne reçoit plus des israelites" ».

Altri negozianti, più accorti e più servili, ripetevano simili scritte in tedesco.

L'iniziativa della campagna antiebraica fu lasciata ai francesi, ma dietro i servitori di "Au Pilori" c'erano le autorità tedesche che presero subito in mano la direzione della campagna. I beni degli ebrei furono posti sotto sequestro, i negozi chiusi o messi sotto gestione provvisoria di commissari "ariani".

La stella gialla

DOPO i beni fu la volta delle persone. Si cominciò con l'espellere gli ebrei non muniti di cittadinanza francese. Concentrati alla caserma Des Minimes e nel cortile del ginnasio Japy, furono indirizzati alla gare d'Austerlitz donde partirono per destinazione ignota.

"Paris Midi" commentò in questo modo la notizia: « Cinquemila ebrei sono partiti, cinquemila ebrei stranieri hanno passato la loro prima notte in un campo di concentramento. Cinquemila parassiti di meno nella grande Parigi che ne aveva contratto una malattia mortale. La prima operazione è fatta: altre ne seguiranno ».

Il "Franciste", organo di Marcel Bucard, valutando a 300.000 il numero degli ebrei parigini chiedeva: « Quando ci si deciderà a mettere dentro questi 300.000 stranieri? ».

I tedeschi sferrarono un nuovo attacco nell'estate del '42 con un'ordinanza che imponeva agli ebrei di portare la stella gialla sull'abito. Gli ebrei organizzarono una manifestazione di protesta. Come se una parola d'ordine avesse circolato, un pomeriggio di domenica invasero in massa i grandi boulevards, dalla Republique all'Opera, ostentando la loro stella nei caffè e nei restaurants. Molte donne erano venute con i loro bambini in carrozzina.

I tedeschi ne furono sorpresi. Sul rapporto d'un agente della Gestapo si legge: « I combattenti ebrei della guerra '14-18 portavano le loro decorazioni proprio sopra la stella. Gli uomini in genere circolavano senza attirare troppo l'attenzione. Le donne invece, specie nei quartieri de La Goutte d'or, a Barbés e a La Chapelle, parlavano ad alta voce, facevano capire ch'esse erano fiere di portare l'insegna della loro razza ». Un altro agente incaricato di sorvegliare l'8. e il 9. arrondissement, cioè i quartieri dell'Opera e dell'Elisée, riferì che alcuni ebrei portavano la stella sulla schiena cucita all'altezza del sedere. Questi rapporti si possono leggere sul libro di Serge Poliakoff: "L'etoile jaune".

I tedeschi non avevano calcolato la reazione dei parigini che a parte i collaborazionisti, tutti antisemiti, fu vivace e coraggiosa. Molti, per dimostrare la loro solidarietà con i perseguitati, si cucirono una stella gialla sugli abiti e la portarono in giro come se fosse una decorazione. Uno studente, Tony Bassett, aveva scritto intorno alla sua stella: "Zulù". Anche gli "zazù" di Saint Germain parteciparono alla protesta, portando la stella insieme a scritte scherzose come "Swing" (era la parola d'ordine degli esistenzialisti ante litteram del periodo dell'occupazione) "Papù" ecc. L'architetto Henri Mutaret aveva scritto sulla sua stella: «Auvergnat». La venditrice di giornali Marie Lang, attaccò lo stemma ebreo al collo del cane.

Il "National Populaire", sotto il titolo "Protegeons la race", commentò così questi episodi.

« Malgrado la repugnanza che nel loro complesso i francesi hanno per gli ebrei, vi sono ancora dei giovani, molto "swing", che completamente ebraizzati testimoniano simpatia agli ebrei e portano come loro una stella gialla. Il governo ha il dovere di escludere dalla comunità francese questi elementi indesiderabili e di soddisfare il loro desiderio d'appartenere alla comunità ebraica recensendoli come tali. Potranno così beneficiare, senza eccezioni, di tutte le misure che saranno applicate agli ebrei ».

Il generale Karl Oberg, capo della polizia e vero padrone della città, emise nel giro di pochi giorni una serie di ordinanze che trasformarono gli ebrei di Parigi in una classe di paria costretta a vivere ai margini della società. Oberg infatti vietò loro di percorrere le strade principali, di entrare nei restaurants, nei caffè, nelle piscine, negli ippodromi, nei mercati, nelle cabine telefoniche, nelle biblioteche.

I giornali collaborazionisti applaudivano. Le "Petit parisien" scriveva: « Troppi ebrei, soprattutto fra i giovani, portavano da tempo nei luoghi pubblici, nei caffè, negli ippodromi, la loro insolenza provocante. E quando fu resa pubblica l'ordinanza che imponeva di portare la stella gialla, si videro troppi ebrei ostentare con arroganza fra i tavolini dei caffè e in altri luoghi pubblici lo stemma che designava la loro razza. Gli ebrei hanno voluto la guerra. La malvagità della loro razza ha gettato il mondo in questo spaventoso conflitto. Riguardo a questo delitto le ultime misure prese nei loro confronti sembrano benevole ».

Tuttociò non era che un'introduzione all'atto finale di cui Oberg e il suo aiutante Helmut Knochen avevano pronto da tempo il piano. Nell'estate del '43 trentamila ebrei furono razziati all'improvviso nel loro quartiere, raccolti nel Velo d'hiver, e smistati verso i campi di concentramento. Di essi pochissimi tornarono a Parigi dopo la fine della guerra.

CONTINUA A PAG. 18

La Shell, sempre all'avanguardia nelle conquiste tecniche, vi offre il *NUOVO* Shell X-100 Multigrade

un motore pulito è un motore più potente!

Shell X-100 Multigrade... lo conosco bene, da anni... che cos'ha di nuovo?

Gli è stata aggiunta un'altra straordinaria qualità, Signore. Una qualità che rappresenta il più importante progresso degli ultimi dieci anni nel campo degli oli per motori: il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia depositi nelle camere di scoppio!

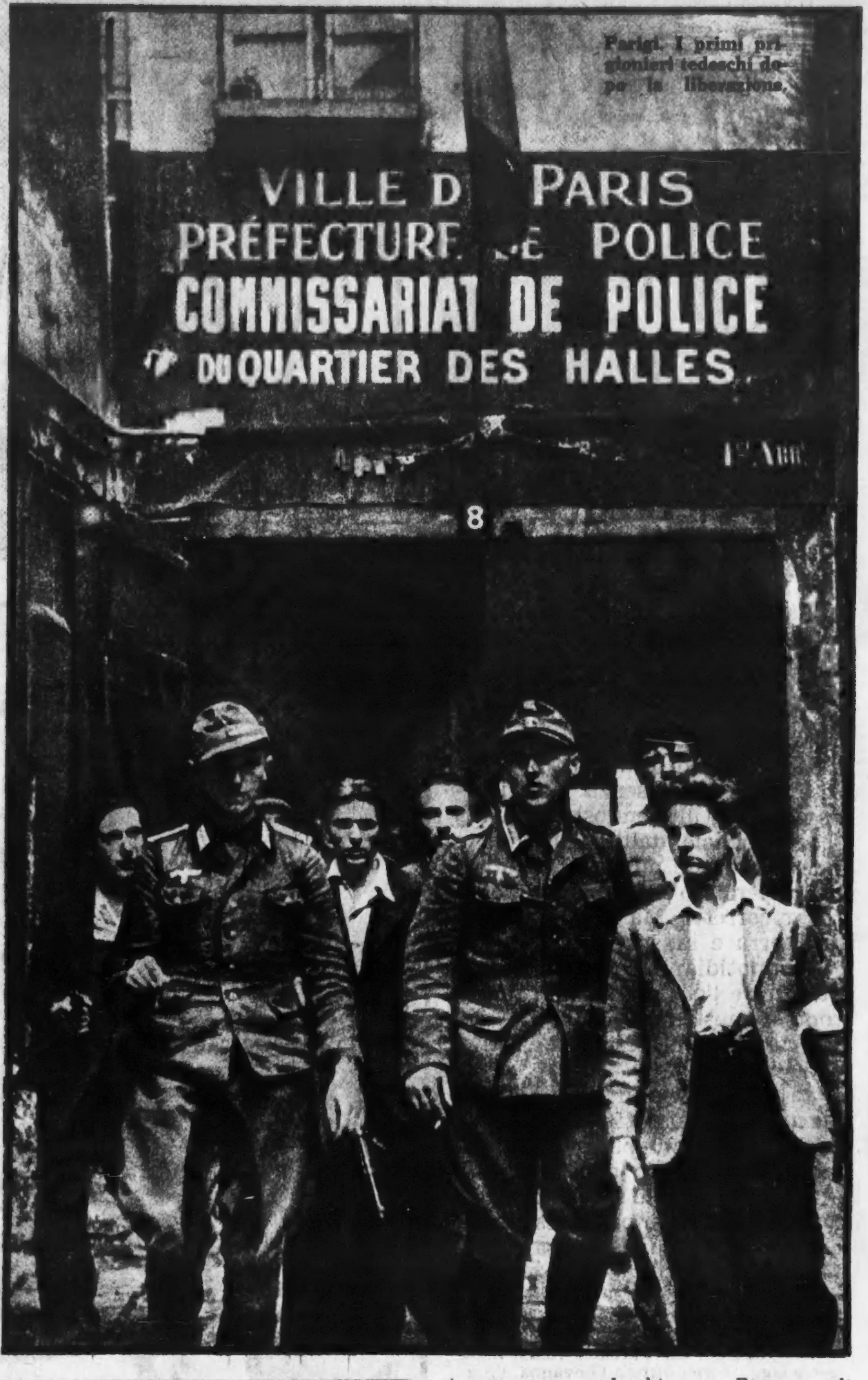
E questo che vantaggio può dare alla mia automobile?

I depositi sottraggono potenza al motore, e fanno sprecare carburante. Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore e libera così tutta la sua potenza!

Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... Significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo Le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo Shell X-100 Multigrade



Parigi. I primi prigionieri tedeschi dopo la liberazione.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

Gli ebrei però non assisterono inermi alla strage del loro popolo. I giovani, specie nei quartieri popolari, entrarono subito nelle organizzazioni clandestine mettendosi alla testa dei gruppi di "Francs tireurs partisans" che agivano in città. Gilbert Brulstein che, come si è descritto nella puntata precedente, compié insieme al suo compagno Fredo il primo attentato contro un militare tedesco, era uno di loro.

Brulstein quando cominciò la sua attività di patriota terrorista aveva solo sedici anni. Egli aveva in mente di organizzare in città un vero esercito di attentatori, diviso in piccoli gruppi mobilissimi. Era lui che insegnava alle reclute l'uso delle armi e come si preparava un piano d'attacco. Quando il gruppo ch'egli comandava venne scoperto, nella sua camera furono trovate 150 rivoltelle, 25 chili d'esplosivo, 10 macchine infernali già pronte.

Ma la personalità più drammatica dell'intero movimento dei franchi tiratori parigini fu quella di Marcel Rayman, la cui vita è ancora circondata di mistero. Rayman era uno dei tanti ragazzi ebrei di origine polacca cresciuti nelle viuzze del Marais. All'arrivo dei tedeschi a Parigi non aveva ancora quindici anni. I suoi genitori scomparvero in una razzia, e Marcel rimase solo, nella grande città, avendo come famiglia la squadra di franchi tiratori cui era aggregato. Da allora la sua vita fu interamente dedicata al terrorismo.

La prima vittima illustre di Rayman, il generale Schaumburg, comandante della Grande Parigi, non ebbe nemmeno il tempo di vedere la faccia dell'attentatore. Rayman gli scaraventò una macchina infernale nell'automobile e il generale morì sul colpo. I due compagni che lo assisterono si chiamavano Celestino e Fontanot. Il primo era uno spagnolo, reduce dalla guerra civile, il secondo un operaio veneto antifascista.

I "24 stranieri"

DUE mesi dopo Rayman uccise Julius Ritter, rappresentante in Francia del gauleiter Sauckel, addetto alle deportazioni in Germania degli operai. Celestino sparò sull'autista, la macchina s'arrestò contro un muro. Svelto Ritter saltò fuori dallo sportello opposto, dove però lo aspettava Rayman che gli scaricò in faccia tutto il caricatore.

Per due anni Rayman continuò la sua opera di sterminatore. Di corporatura piuttosto gracile, aveva una testa leonina incorniciata di capelli rossi, la fronte ampia, gli occhi verdi e profondi, la bocca piccola e atteggiata a un broncio infantile. Alla fine del '43 venne arrestato insieme a quasi tutti i compagni del suo gruppo. Nella speranza di intimidire la popolazione, i tedeshi dettero grande pubblicità al processo che si celebrò nel febbraio del '44. Chiamandolo « il processo dei 24 stranieri », Oberg e i suoi aiutanti perseguivano lo scopo di mostrare ai parigini che l'attività clandestina non aveva un carattere nazionale, ma era soltanto opera di agenti russi o inglesi. Degli accusati, in realtà, solo due erano francesi. In maggioranza erano polacchi come Rayman; gli altri, ungheresi, italiani, spagnoli e il capo di tutti, Missak Manukian, armeno.

I tedeschi però ottennero un risultato contrario a quello previsto perché il carattere internazionale della banda mostrava che tutti i popoli erano uniti nella lotta contro l'oppressore. Gli imputati si comportarono con dignità e coraggio. I trenta giornalisti invitati al processo furono costretti ad ammetterlo nei loro resoconti. Quando un giudice chiese a Rayman da chi avesse ricevuto l'ordine di uccidere Ritter, il piccolo ebreo rispose con alterigia: « Dallo stato maggiore », lasciando così intuire la presenza d'un comando potente e inafferrabile. Tutti gli imputati, meno un'ebrea jugoslava, Golda Bancic furono fucilati. La Bancic venne decapitata più tardi in un carcere in Germania col sistema nibelungico del ceppo e dell'ascia.

In seguito i tedeschi non celebrarono altri processi ma provvedettero a eliminare i franchi tiratori e i patrioti arrestati per via amministrativa, cioè fucilandoli al Mont Saint Valérien senza pubblicità. La lotta stava ormai entrando nella fase finale. Oberg e Knocken sapevano che era assurdo cercare di conquistare i parigini. A parte i collaborazionisti decisi a servire fino in fondo l'occupante, tutta la città aspettava con ansia la liberazione, e il giorno della vendetta.

Nemmeno i bombardamenti alleati sulle fabbriche della banlieue, pur causando centinaia di morti e di feriti, potevano far dimenticare ai parigini chi era il vero nemico. La popolazione li sopportava con una certa indifferenza, consolandosi con le notizie degli spaventosi bombardamenti delle città tedesche. Quello di Amburgo aveva causato in una sola volta circa cinquantamila morti. I parigini videro arrivare fin nella loro città i profughi che cercavano scampo in Francia.

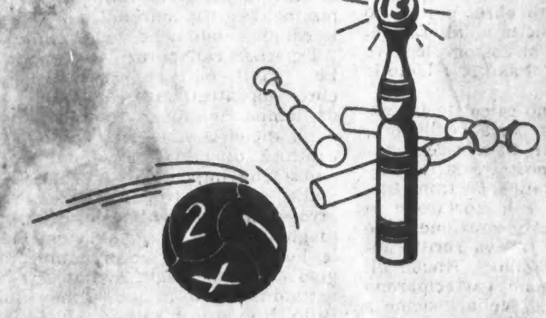
La grande notizia, attesa con ansia crescente, dello sbarco alleato cominciò a circolare nel pomeriggio del 6 giugno. La mattina del 7 i tedeschi ammisero che gli angloamericani avevano messo piede sulla costa normanna fra la penisola del Corentin e la foce della Senna. « Cette fois ça y est », si dicevano i parigini guardando con insolenza i soldati tedeschi che sfilavano sui boulevards diretti al fronte di Normandia, mentre essi sedevano nelle "terrasses" dei caffè.

La città era stranamente tranquilla, come se d'un tratto, nell'attesa, ogni attività di resistenza al nemico fosse cessata. Il generale von Stulpnagel ne dette atto pubblicamente, facendo pubblicare a metà giugno un manifesto dove annunciava che l'ora del coprifuoco era riportata alla mezzanotte per permettere ai parigini di recarsi al cinema e al teatro. Il manifesto finiva con queste parole: « La decisione è stata adottata in seguito all'atteggiamento calmo di cui ha fatto prova finora la popolazione parigina a onta dell'invasione ».

Ma si tratta d'una calma apparente. I comunicati del CPL (Comité parisien de la liberation) cui aderiscono sia i franchi tiratori comunisti, sia i gollisti dell'FFI (Forces françaises interieur) circolano recando le ultime parole d'ordine. Il 14 luglio, in occasione dell'anniversario della Bastiglia viene affisso un manifesto che è un grido di guerra: « 14 juillet, tous au combat! Pas un homme, pas une femme, pas un jeune, pas un vieux au

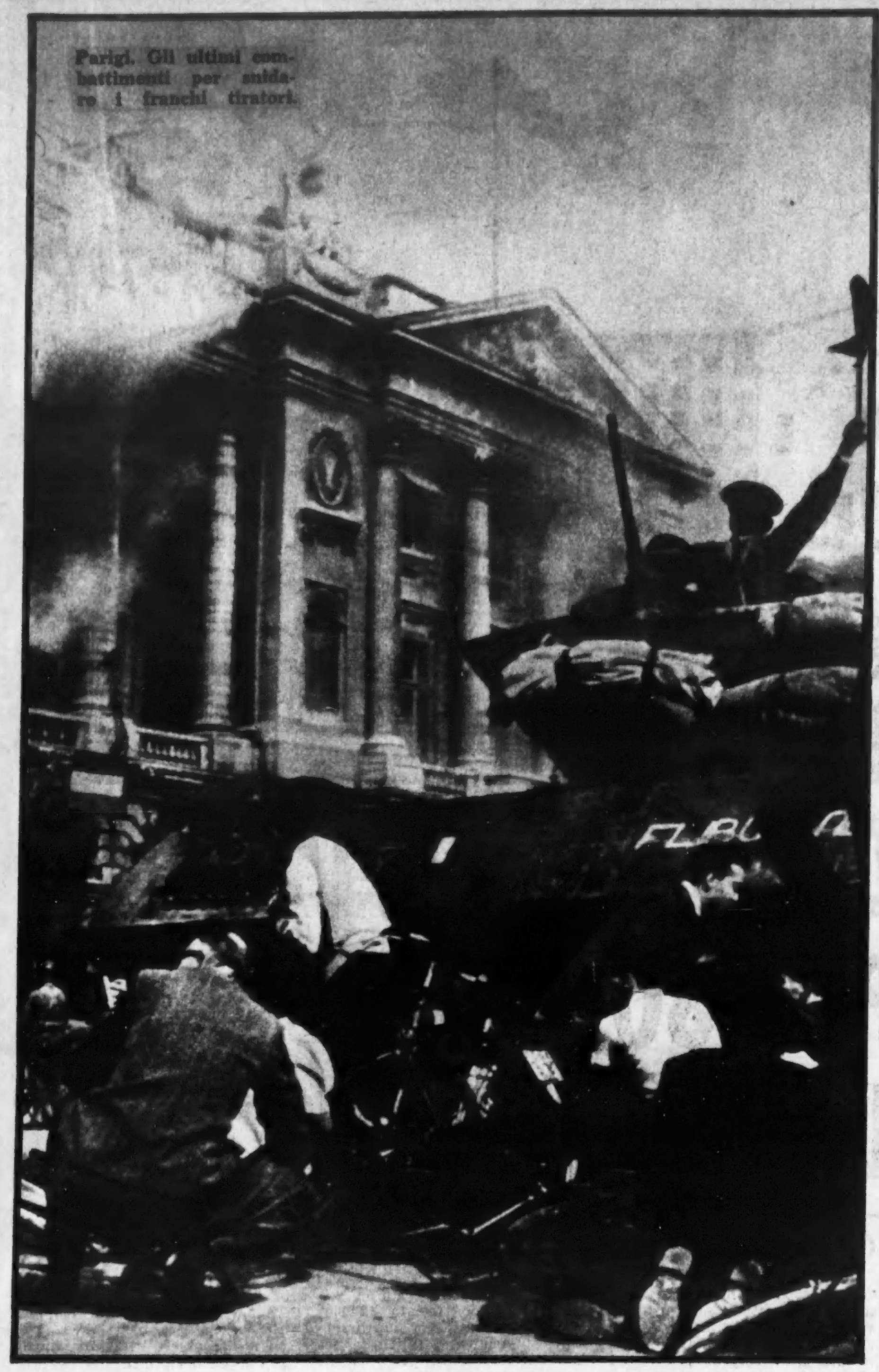
Totocalcio

SCHEDA 45
DOMENICA 10 LUGLIO



L'ultima... è la migliore...?

Nei giorni 29 e 30 giugno si è svolto a Chianciano Terme con l'alto patronato del Presidente della Repubblica il 2. Symposium Internazionale di Epatologia al quale hanno partecipato illustri clinici di tutta Italia.
Nella foto, l'Avv. Ambrogio Michetti, Presidente e Amministratore Delegato della Società Terme Demaniali di Chianciano, illustra al Ministro della Sanità Sen. Camillo Giardina gli impianti idrotermali di Chianciano.



Parigi. Gli ultimi combattimenti per snidare i franchi tiratori.

travail, grève generale! Parisiens, parisiennes, formez vos milices patriotiques! Abattez les boches! Luttez pour la liberation de la patrie! Les armes à la main, drapeau tricolore en tête, la Marseillaise aux levres: attaquons toutes les bastilles hitleriennes! ».

Il centro della città non risponde ancora all'appello, ma in periferia i patrioti si riuniscono e invadono le strade. A Vitry cinquecento persone, con la bandiera tricolore in testa, si recano a portare fiori al monumento ai morti della prima guerra mondiale. Alcuni armati fanno la guardia. Automobili irte di mitra pattugliano il quartiere. A Ivry, i manifestanti occupano la piazza del municipio cantando la marsigliese. A Montfermeuil, a Meudon, a Pontoise, a Saint Ouen, si svolgono cortei che gli agenti di polizia non tentano d'ostacolare. I militi di Darnand e di Bucard, sopraffatti dal numero, sono messi in fuga. Il comando tedesco finge d'ignorare.

L'insurrezione

NON può invece rimanere indifferente davanti alla rivolta che scoppia nel carcere della Santé nelle prime ore della notte del 14. Cinquemila detenuti, sfondate le porte delle celle vogliono uscire e minacciano di dare alle fiamme l'edificio. I politici cercano di mettere ordine, ma i comuni, eccitati da un giovane parricida prendono il sopravvento. I guardiani incapaci di domare l'ammutinamento, chiamano in aiuto i militi di Darnand che sparano sui rivoltosi. In ultimo arrivano le SS di Oberg. Al mattino la rivolta è domata. L'Oberstürmbanführer Neifeind, per conto di Oberg ordina che cinquanta detenuti siano fucilati.

Sei giorni più tardi, in seguito alla notizia dell'attentato a Hitler la rivolta scoppiò nello stesso esercito occupante. I congiurati fra cui il generale von Stulpnagel, convinti che Hitler fosse morto, cominciarono ad attuare il loro piano che, come prima mossa prevedeva l'arresto delle SS e dei capi della Gestapo. Ma giunta la notizia che il führer era ancora vivo e che i congiurati di Berlino erano stati giustiziati, i prigionieri passarono al contrattacco arrestando i loro guardiani. Le truppe eseguirono gli ordini, sia la prima che la seconda volta, con uguale zelo e regolarità. Alla fine fu detto loro che si era trattato di un'esercitazione.

Von Stulpnagel, richiamato in patria, si sparò un colpo di rivoltella alla testa, nelle vicinanze di Verdun. Lo stesso avrebbe fatto alcuni giorni dopo il maresciallo von Kluge, comandante del fronte di Normandia, un po' per timore che Hitler lo sospettasse di complicità nell'attentato un po' per la disfatta dell'esercito tedesco.

I segni di questa disfatta i parigini li avevano ormai sotto gli occhi: truppe che attraversavano la città, affrante; carri armati fuori uso che venivano trainati verso oriente; battaglioni di riserva, composti di ragazzi e di vecchi, che erano indirizzati verso il fronte. I parigini facevano da spettatori, divertendosi a fissare malignamente in faccia quei soldati che per quattro anni avevano finto di ignorare. I tedeschi, troppo preoccupati, non pensavano a reagire.

Mentre si praparava la rivolta, i parigini fingevano di vivere normalmente. Il métro aveva già cessato di funzionare, i viveri erano ridotti al minimo, e dopo il 27 luglio soltanto due sale cinematografiche restavano aperte: ma benché le autorità invitassero a farlo, nessun abbandonava la città. Si trascorreva il tempo passeggiando sui boulevards e sulle rive della Senna, o a pesca intorno al Lac superieur del bois de Boulogne. Le piscine erano affollatissime.

Hitler, esonerato dal comando il generale von Boineburg che era successo a Schaumburg, aveva affidato la difesa della città al generale von Choltitz con l'ordine di morire fra le sue rovine. Il 15 agosto, mentre le colonne alleate s'avvicinavano ad Alençon e a Chartres, ed i servizi tedeschi, compresa la Gestapo, evacuavano Parigi, von Choltitz raggruppò le truppe combattenti in alcuni centri; l'hôtel Continental, l'hôtel Meurice, l'Ecole militaire, il palazzo del Lussemburgo, la piazza della Concordia, la piazza della Repubblica, l'Etoile, trasformati in fortilizi. Il 17 il CPL dette l'ordine di insurrezione.

Per otto giorni la città fu teatro di aspri combattimenti fra i patrioti e i tedeschi che cercavano di mantenere i contatti fra un centro e l'altro di resistenza. La battaglia si spezzettò in mille episodi. Barricate sorsero un po' dappertutto, anche dove non era necessario. Ai franchi tiratori e ai partigiani che avevano penato quattro lunghi anni, s'unirono migliaia di combattenti dell'ultima ora, con il corpo avvolto di cartuccere come bandoleri messicani. Fuggiti i collaborazionisti, e in testa a tutti quelli della "Presse Staffel", apparvero i giornali della resistenza, "Combat", "Front National", "Franc Tireur", "Resistance", "Defence de la France", che furono venduti in strada da centinaia di strilloni volontari, mentre crepitava la fucileria.

I carri armati della divisione Leclerc entrarono in città solo la mattina del 25. Sotto i colpi del cannone i centri di resistenza tedeschi si arresero uno dietro l'altro. La sera dello stesso giorno, disubbidendo agli ordini di Hitler, il generale Von Choltitz firmava la resa senza condizioni. Parigi era libera.

L'indomani la vittoria fu celebrata con una rivista sugli Champs Elisées al termine della quale de Gaulle scese a piedi dall'Etoile a la Concorde, in mezzo a una folla immensa. Pochi, nell'eccitazione del momento, notarono com'egli, con un gesto impaziente della mano, ordinasse ai membri del consiglio nazionale della resistenza che lo seguivano, di restare indietro di qualche passo.

Quattro anni d'occupazione avevano rivelato l'esistenza nella città di virtù insospettate, ma anche di vizi odiosi e tenaci. Le prime sarebbero scomparse ben presto: i secondi, dopo i primi giorni di generosa esaltazione, non avrebbero tardato a riemergere. Chiudendo il suo "Journal pendant l'occupation", Jean Galtier Boissière, direttore del Crapouillot, così annotava: « 28 Septembre. A la terrasse de l'Univers entendu la conversation de deux gros messieurs, richement habillés, d'allure passablement vulgaire. Ils parlaient avec une pointe d'inquietude d'un article de journal paru le matin meme sur la recherche de l'origine des fortunes pendant la guerre: "On a eté tranquilles pendant quatre ans!" Et voilà les emmerdements qui commencent ».

Manlio Cancogni

FINE

Ma
è
poi
vero
che
gli
Italiani
leggono
poco?
Ecco le cifre
di alcune
"tirature"
Bompiani

CARREL
L'uomo
questo sconosciuto
154.759

BRANCATI
Il bell'Antonio
60.000

MAROTTA
Gli alunni del sole,
L'oro di Napoli
114.000

MORAVIA
Gli indifferenti,
Il conformista,
Racconti romani,
I racconti,
L'amore
coniugale,
La romana
229.000

CALDWELL
Il piccolo campo
71.000

CAMUS
La peste,
Lo straniero
70.000

CRONIN
Anni verdi,
Angeli della notte,
La cittadella,
La via di Shannon,
Il castello
del cappellaio,
Avventure
in due mondi,
E le stelle stanno a
guardare,
Grazia Lindsay
1.536.800

RAWLINGS
Le mele d'oro,
Il cucciolo
393.563

REMARQUE
Arco di trionfo
41.000

STEINBECK
Furore,
La battaglia,
Pian della Tortilla,
Uomini e topi
442.196

VAN LOON
La geografia,
Le arti,
Storia
dell'umanità
169.657

VOLPINI
La fiorentina
55.000

SAGAN
Tra un mese
tra un anno
50.000

ENCICLOPEDIA PRATICA BOMPIANI
200.000

DIZIONARIO DELLE OPERE DEI PERSONAGGI E DEGLI AUTORI
310.000
Volumi

MISCELA LAVAZZA CAFFÈ SOTTO VUOTO SPINTO

STUDIO TESTA 1

il profumo del caffè
è nostro prigioniero!

Dalle lattine
è stata estratta l'aria.
Al posto dell'aria...
il profumo sigillato dentro!
Quando aprite la lattina
una nuvola di profumo
vi investe...
tutto l'aroma di questo
caffè squisitissimo
rimasto fresco e con
i suoi pregi nella lattina
"sotto vuoto spinto".

Ecco la miscela
LAVAZZA
nella sua
nuova veste.

LAVAZZA S.p.A. TORINO - CORSO NOVARA 59

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO

Periodico quadrimestrale diretto da LUIGI CORTESI e da STEFANO MERLI

SAGGI Fulvio Papi: *Il pensiero di Antonio Banfi, Il razionalismo umanistico e la disputa della filosofia italiana dopo la Conciliazione* - Giorgio Migliardi *Trotzsky dal menscevismo alla «rivoluzione permanente»* - Mario Rossi: *La crisi del primo hegelismo tedesco e gli esordii filosofici di Marx e di Engels (II)* - Giorgio Mori: *Osservazioni sul liberoscambismo dei moderati nel risorgimento*

DOCUMENTI - Franco Della Peruta: *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*

RICERCHE - Emanuele Tortoreto: *Milano 1945: dai C. L. N. aziendali ai Consigli di gestione*

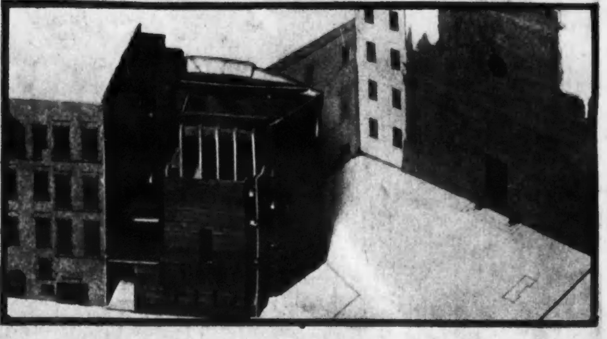
CAMPO DI MARTE - Michelangelo Notarianni: *Rodolfo Morandi e il socialismo italiano dalla Liberazione alla restaurazione capitalistica* - Arrigo Cervetto: *Appunti su una piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo* (Con una postilla di Giulio Trevisani) - *Centralismo e democrazia nei partiti operai* (Intervento di Mario Pacor)

Redazione e amministrazione: Milano - Via G. Strambio 27
Abbonamenti: annue L. 2000 — (Estero il doppio): sost. L. 10.000
I versamenti vanno effettuati sul c. c. postale 3/29601

XYRÈN
lozione dopobarba
Neutralizza l'irritazione della pelle
calma, rinfresca, rinnova la pelle in profondità

IL MODERNO PER SALVARE L'ANTICO

IL COMPLESSO DEL PALLADIO



di BRUNO ZEVI

MONTECCHIO MAGGIORE. Alla presenza delle maggiori autorità della regione veneta, di storici d'arte e di architetti, il ministro della Pubblica Istruzione, Medici, ha consegnato i premi ai vincitori dei concorsi "Andrea Palladio" e "Vittorio Lombardi". Contrariamente alle aspettative, la cerimonia è stata tutt'altro che togata ed accademica. Nei vari discorsi, anzitutto in quello di Rodolfo Pallucchini, presidente del vicentino Centro internazionale di studi d'architettura, sono stati toccati i temi principali dei moderni interventi nei centri monumentali e nel paesaggio. Occorreva risvegliare Vicenza che da troppe decadi vive artisticamente di rendita: l'edificio sorto a fianco della basilica e un recente grattacielo sono esemplari d'una stolida politica che, con l'alibi dell' "ambientamento", impedisce la costruzione di opere schiettamente contemporanee rovinando con bolsi volumi il nucleo storico. Il Palladio ha creato un complesso d'inferiorità che risulta in una serie di pavidi e insieme insolenti compromessi. Il bilancio è sintomatico: non si salva la città antica e non si configura quella moderna.

Il premio per la migliore realizzazione architettonica nel Veneto è stato conferito a Daniele Calabi per la Casa degli Anziani a Gorizia. Si tratta d'un organismo a sviluppo orizzontale, articolato secondo cellule che ammettono una graduale espansione. L'autore non ha voluto insistere su precisi partiti formali: ha fidato sulla libera descrittività degli elementi funzionali che si succedono secondo ritmi indicativi ora del "momento individuale", ora del "momento collettivo" equilibrantisi nella vita degli assistiti.

Al giovane architetto Cesare Blasi è stato assegnato, a titolo d'incoraggiamento, il premio per il miglior progetto concepito per una zona urbana di valore monumentale. Egli ha studiato la sistemazione del comprensorio di Porta Capuana a Napoli, prevedendo la demolizione delle superfetazioni non aventi interesse di stratificazione storica e l'inserimento, sul fronte di via San Giovanni a Carbonara, d'una nuova fabbrica destinata a biblioteca comunale.

Il significato culturale d'un premio deriva dall'autorità dei membri della giuria. Nel caso dei concorsi "Andrea Palladio" e "Vittorio Lombardi" la commissione era formata da storici d'arte quali André Chastel, Fausto Franco, Pietro Gazzola, Ludwig Heydenreich, Roberto Pane. Questi studiosi, scegliendo Daniele Calabi e Cesare Blasi, hanno inteso sottolineare alcuni criteri direttivi in merito all'annoso problema dell'ambientamento:

1. Non si rispettano i centri monumentali rinunciando al linguaggio moderno nei nuovi interventi. Il "moderno sì, ma non troppo", riecheggiante in qualche modo le proporzioni o le cadenze classiche, è la tendenza responsabile di tutti gli scempi perpetrati durante il ventennio e culminati con la via della Conciliazione. L'architettura del compromesso, della paura, del doppio gioco, dei "benpensanti" offende gli antichi maestri contrapponendo alla loro coraggiosa creatività l'impotenza. Vicino alla basilica palladiana poteva sorgere un blocco di cristallo, un organismo strutturalizzato, una stereometria wrightiana o lecorbusieriana o miesiana con esiti diversi, forse sovvertitori ma sinceri. Il maggior insulto al Palladio è stato fatto costruendo un edificio insulso, che non è né vecchio né nuovo, ma semplicemente brutto;

2. Gli interventi moderni, condotti con spirito critico, collaborano alla restituzione delle antiche immagini e le rivitalizzano. Nel progetto di Napoli, la chiesa di Santa Caterina a Formiello, la Porta Capuana, i chiostri, la cortina di via San Giovanni a Carbonara trovano una rinnovata edizione che conferisce all'ambiente una funzione attuale, senza ricorrere a falsi;

3. Ogni discorso sulla protezione dei centri storici è vano se l'attività di restauro non è illuminata e controllata da studiosi competenti. In questo settore si verificano in Italia fenomeni scandalosi, per i quali i monumenti, con l'alibi di restaurarli, vengono manomessi, trasformati arbitrariamente, ridotti a parodie di se stessi. Mentre per le opere di pittura e scultura abbiamo un eccellente Istituto diretto da Cesare Brandi, il restauro architettonico rimane nell'ambito burocratico quasi che non richiedesse impegni scientifici ed artistici analoghi;

4. La tutela dei nuclei antichi può essere garantita solo dai piani regolatori moderni, la città chiusa o murata del passato può essere custodita solo innestandola nella città aperta e flessibile dei nostri giorni. Se invece si continua ad elaborare piani statici, pluridirezionali, a macchia d'olio, non v'è speranza di conservare le zone monumentali;

5. Si potrà discutere sull'utilità o meno di costruire grattacieli. E' indubbio però che i grattacieli di cui si fregiano le nostre cittadine sono, sotto ogni aspetto, negativi. Non risolvono un problema di concentrazione edilizia, sono meschini, troppo alti per essere bassi e troppo bassi per essere alti. Una mole di duecento piani in mezzo a un vasto parco, sottile e trasparente, può essere anche affascinante nel paesaggio; ma dieci case di venti o trenta piani deturpano qualsiasi scena urbana.

Come si vede, si tratta di idee e principi largamente acquisiti. Ma è interessante che siano stati confermati da un gruppo di eminenti storici d'arte e sottoposti all'attenzione del ministro della Pubblica Istruzione. La tutela degli ambienti storici fa parte ormai dei luoghi comuni della nostra cultura; abbondano le proteste e le denunce, ma pochi sono pronti ad impegnarsi nelle operazioni necessarie per rendere tale tutela efficace. L'Italia è in mano di commissioni urbanistiche ed edilizie che approvano ogni progetto mediocre, mentre arricciano il naso di fronte alle concezioni originali e moderne. Credono che la carenza della fantasia sia condizione necessaria e sufficiente di ogni nuova architettura. Così, favoriscono i soprusi, il commercialismo e la retorica.

Napoli. La zona di Porta Capuana nello stato attuale. Al progetto di risanamento, dell'architetto Cesare Blasi, è stato assegnato il premio "Vittorio Lombardi". Nella foto in alto: Gorizia. La Casa per Anziani, progettata dall'architetto Daniele Calabi, che ha ottenuto il premio "Andrea Palladio". Accanto al titolo: plastico della biblioteca comunale di Napoli, situata di fronte alla chiesa di Santa Caterina di Formiello. Il progetto è dell'architetto Cesare Blasi.

INCONTRI E IDEE

L'ISOLA DI BERLINO

di PAOLO MILANO

BERLINO. « Sono quindici anni che i nostri migliori romanzieri o drammaturghi esitano a trattare nelle loro opere il periodo nazista, sia per rappresentarne eventi che per dibatterne le idee». Chi mi parla così è Jürgen Rühle, il più vivo dei giovani critici drammatici tedeschi, vissuto fino a pochi anni fa nella Berlino comunista e poi passato in Occidente, autore, fra l'altro, d'un ottimo libro sui rapporti fra teatro e politica, "Das gefesselte Theater" ("Il teatro in catene"). Si discuteva d'un tempestivo rifacimento dei "Persiani", che si sta recitando con successo allo Schiller Theater di Berlino Ovest, nel quale la vicenda eschilea del tirannico Serse e di sua madre Atossa è modernizzata da un poeta e un regista che hanno viva in mente l'apocalissi di Hitler.

« Affrontare in via diretta una materia bruciante come il nazismo », prosegue Rühle, «sembra ancora rischioso, a chi voglia farne arte. Per questo, i più avveduti frappongono un qualche schermo fra sé e l'argomento, sia rielaborando un testo classico come in questi "Persiani", sia riparandosi dietro l'ironia, come nel romanzo più celebrato di quest'anno, il primo che faccia sperare in una rifioritura della narrativa tedesca, "Die Blechtrommel" di Günther Grass», ("Il tamburo di latta", Luchterhand ed.).

Io avevo conosciuto Günther Grass la sera prima, poco dopo finito di leggere le settecento pagine del suo romanzo. Grass, nel fisico, somiglia singolarmente ad Ennio Flaiano, mentre gli è diversissimo nel tono, che in lui è dinamico e scattante. Ha trentatre anni, è nato a Danzica da padre tedesco e madre metà polacca, è stato per anni scultore di una certa fama, poeta eccentrico e autore di commediole bizzarre. Da quando si è dato al romanzo, ("Il tamburo di latta", l'ha scritto e riscritto a Parigi, in cinque anni d'espatrio e di lavoro), Grass non scolpisce più ma disegna ancora moltissimo. Ora sta preparando un libro, in cui disegni e testi poetici sono due facce d'una stessa medaglia; e anche come romanziere, egli prova un bisogno imperioso di trascrivere preventivamente ogni sua struttura narrativa in forma grafica, per giudicarne l'equilibrio d'insieme, e foggiarla e ritoccarla come si fa d'una composizione figurativa; mi mostra qualcuno di questi suoi "cartoni letterari", che sono attraenti. Sediamo nel "soggiorno" della sua casa di Berlino-Dahlem, dalla facciata ancora in rovina in mezzo al verde, così come un bombardamento deve averla ridotta nel '45, ma i cui interni sono invece luminosi, freschi, immacolati.

Nel "Tamburo di latta", il mondo tedesco degli anni infernali, suppergiù tra il '35 e il '50, è guardato di sotto in su e stilizzato senza sforzo, perché si rispecchia nella mente di un nano, di nome Oskar. E' questa la trovata del libro, che gli fornisce un'unità grottesca di grande efficacia. Oskar, il lillipuziano, è anche un personaggio semifantastico, un bel po' toccato di cervello, (parla di sé alternativamente in prima o in terza persona come i folli o i bambini e, quando grida di rabbia contro chi vorrebbe togliergli il suo prediletto tamburo, fa crollare i vetri all'intorno), così che i suoi eccessi si attagliano perfettamente alla violenza e insensatezza delle vicende che narra: la meschina vita a Danzica, contesa terra di nessuno, le sanguinose farse della guerra e gli anni di fame che seguirono.

A PROPOSITO del "Tamburo di latta", che in Germania è stato premiato e acclamato come non accadeva da tempo, si è parlato del "Simplicissimus" e di una parentela dell'arte di Grass con quella di Jean Paul. Benché i difetti del libro siano patenti e le sue giunture stridano, questo paragone coi classici non è fuori luogo. Il gran merito di Grass sta appunto nel suo atteggiamento verso il romanzo, a mezz'aria fra l'antico e il novissimo. Anche per lui, scrivere un romanzo, nello scardinato mondo attuale, è un fatto problematico, del quale egli discute a lungo; ma « tutti i ladri, gli assassini e gli incendiari », si legge in una sua pagina, « mentre rubano, uccidono o mettono a fuoco, aspettano l'occasione d'impiegarsi in imprese più serie». Così, l'autore del "Tamburo di latta" dimentica spesso i deliri di Oskar, come i rovelli estetici del romanziere contemporaneo, per abbandonarsi ferocemente al gusto di raccontare. Questa vena narrativa è un fatto nuovo nella letteratura tedesca del dopoguerra, e non solo nella tedesca. Del resto, "Il tamburo di latta" si leggerà presto anche in italiano; alla versione che ne annuncia l'editore Bompiani, c'è intanto da sperare che abbia dato mano un traduttore espertissimo.

Sono venuto a Berlino per partecipare a un convegno internazionale sul tema "Progresso e libertà", indetto dal "Congresso per la libertà della cultura" nel decennale della sua fondazione in questa stessa città. Fra i duecento e più partecipanti, sociologhi storici critici artisti, spiccano nomi prestigiosi dell'intellighentsia occidentale, da Robert Oppenheimer a Theodor Heuss (l'ex-presidente della Repubblica federale), da Stephen Spender a J. K. Galbraith (l'autore della "Società opulenta"), da Ignazio Silone a George Kennan, dal filosofo Karl Löwith al musicista Virgil Thomson, e a loro si affiancano, con una fiducia tutta nuova, i messi dei continenti in moto, dall'indiano Jayaprakash Narayan al senegalese Gabriel d'Arboussier, o a Seth Cudjoe che viene dal Ghana. Siamo in quell'isola che è Berlino Ovest, a dieci minuti di metropolitana dal mondo sovietico che l'attornia da ogni parte.

NELLE discussioni dei sociologhi e dei politici, che ho ascoltato saltuariamente, preso come ero dalle sedute della "sezione delle arti", il tema dominante è stato quello del contrasto, nelle società più prospere, tra progresso tecnico e vita civile o, come l'ha definito Galbraith, tra « ricchezza privata e squallore pubblico»; ottimisti e rigoristi si sono scontrati indefessamente. In un incontro dedicato alla letteratura, il critico berlinese Friedrich Luft ha contrapposto l'apparente rigoglio della vita teatrale tedesca, (160 teatri gremiti ogni sera, sovvenzioni generose, complessi eccellenti, repertorio universale), alla sua anemia sostanziale, (non è apparso un solo drammaturgo nuovo, né si nota alcun visibile effetto d'una così vasta partecipazione pubblica); e Nicola Chiaromonte, che aveva da lamentare ben altri mali del nostro teatro, ha accennato acutamente ai danni del prepotere della regìa, nonché alla riluttanza dell'uomo moderno a vedere la propria immagine riflessa in un'azione drammatica.

La figura ovviamente più suggestiva del convegno era quella di Robert Oppenheimer, sul quale, morto Einstein, grava da anni il peso d'incarnare agli occhi del mondo il mito dello scienziato, signore e vittima del nostro tempo. Viso monastico, occhi arguti sopra una lunga pipa semispenta, sensibilità scoperta ma cauta, e un profondo desiderio di mostrare che il divorzio fra le "due culture", la scientifica e l'umanistica, (denunciato al vivo in un saggio recente dal romanziere e scienziato inglese C. P. Snow), è sanabile, anzi già sanato nei suoi stessi propositi.

S'interessa molto di poesia moderna, specie francese, (« Da ragazzo, ho cominciato di lì », spiegava ad un tale), e mesi fa ha partecipato a un convegno di architetti. La sua curiosità intellettuale è onnivora e vibratile, («Non è bene che si presti tanta attenzione alle scoperte della fisica nucleare », notava ad esempio, « e così poca a quelle della biologia molecolare»). Nel suo intervento più ampio, uno dei discorsi inaugurali del congresso, Oppenheimer ha citato il Bhagavad Gita, ha parlato della nostra « sete di nobiltà » (« di quelle parole o atti che sposano la semplicità alla verità »), ma ha anche ripetuto, come un mea culpa, la profezia più dura: « Se il prossimo conflitto mondiale dovesse esplodere, nessuno di noi può contare su un numero di vivi che basti a seppellire i nostri morti ».

GLI ATOMI E LO STATO

CONCORRENZA E PRIVILEGIO

di LEO VALIANI

LAURA FERMI descrisse qualche anno fa l'epoca eroica delle ricerche italiane di fisica atomica, che avrebbero dato al nostro paese un primato d'importanza eccezionale, se il governo fascista del tempo, che aveva sempre in bocca il potenziamento delle forze armate, ma non era capace d'afferrare il nesso fra scienza e armamenti moderni, non ne avesse disperso gli artefici, con la servile introduzione delle leggi razziali hitleriane. ("Atomi in famiglia", Mondadori editore, lire 2000). Numerosi tra i collaboratori di Enrico Fermi, e sua moglie stessa, essendo di religione israelita, furono colpiti dalla legislazione razziale. Fermi non esitò a solidarizzare con loro ed emigrò negli Stati Uniti. Non altri che Einstein, costretto anch'egli all'espatrio in America, per sfuggire al nazismo che aveva soggiogato la Germania, ammise che il massimo contributo individuale a quella stupefacente creazione collettiva d'un ristretto gruppo di scienziati e di tecnici che fu la prima bomba atomica, era stato recato da Fermi.

Dalla possibilità d'impiegare l'energia nucleare per scopi militari, delle cui evoluzioni è intessuta tutta la politica mondiale odierna, siamo tuttavia passati anche alla possibilità della sua utilizzazione pacifica, come forza motrice industriale. L'Italia potrebbe ambire oggi per le condizioni obbiettive della sua economia, che non è appesantita da vincoli indissolubili con l'estrazione di combustibili fossili (immensa risorsa industriale un tempo, ma in procinto di diventare parzialmente anacronistica con i progressi della tecnica), ad avere un posto di primo piano negli sviluppi dell'industria atomica.

Nella riunione dei ministri degli Esteri tenuta a Venezia nel maggio del 1956, i rappresentanti dei sei paesi che costituiscono oggi la Comunità economica europea, decisero l'istituzione d'un organismo atomico comune. Tre "saggi", di cui uno, Francesco Giordani, italiano, furono incaricati d'elaborare lo schema di quel che è diventato l' "Euratom". Dopo aver firmato degli accordi di cooperazione nucleare con gli Stati Uniti, e anche con la Gran Bretagna, l' "Euratom" si rivolse al governo italiano per l'installazione in Italia, sulla base e a sviluppo del nucleo già esistente ad Ispra, d'un Centro comune europeo di ricerche atomiche aventi competenza generale. Nella raccolta di saggi e polemiche di Felice Ippolito, il segretario generale del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, possiamo leggere come si giunse a questa scelta, lusinghiera per l'Italia, e quali sviluppi la cosa ha avuto successivamente. ("L'Italia e l'energia nucleare", Neri Pozza editore, Lire 2000).

Come sempre accade quando un'invenzione nuova minaccia di rivoluzionare un sistema economicamente potente, all'entusiasmo iniziale per la scoperta succedono i dubbi, le perplessità, le opposizioni degli interessi acquisiti minacciati nella loro tranquilla prosperità.

NEL 1956 l'uso industriale dell'energia atomica, come forza motrice, sembrava una grande risorsa, perché s'era in un periodo di scarsezza di carbone e di petrolio. Oggi ve n'è sovrabbondanza, specie di carbon fossile, i cui prezzi sono crollati. L'odierno costo di produzione dell'energia nucleare è dunque superiore a quelli delle forze motrici (a cominciare dall'energia elettrica termica) alle quali dovrebbe fare la concorrenza. Ma il significato d'una rivoluzione come quella nucleare, non può esser ridotto ad un semplice calcolo di convenienza commerciale. Siffatto calcolo è naturale in un'impresa privata. Ma ciò prova soltanto che il problema non è di pertinenza dell'iniziativa privata in primo luogo, bensì dello Stato. Le imprese private dovrebbero potersi inserire nel processo nucleare nella misura in cui avranno interesse non a frenarne gli sviluppi, ma a moltiplicarli e diffonderli.

La lentezza con cui il governo e il Parlamento italiano hanno finora trattato questo problema, è spaventosa. Nel 1954, l'allora ministro dell'Industria on. Villabruna fece preparare una legge per l'energia nucleare, che fu rifatta da ognuno dei suoi successori, e a tutt'oggi non è entrata in porto, per il contrasto fra i fautori della proprietà statale dei minerali fonti di combustili nucleari e i fautori della possibile alienazione privatistica dei medesimi. Ippolito ricorda opportunamente che nel paese nel quale l'impresa privata capitalistica è la più rigogliosa del mondo, negli Stati Uniti, la legge atomica del 1954 ha stabilito il controllo esclusivo dello Stato sulla costruzione degli impianti e l'assoluta proprietà dello Stato sia dei combustibili nucleari, sia delle materie prime fonti d'essi. Ciò non ha impedito l'introduzione dell'energia nucleare nell'industria privata americana. In Italia, in attesa d'una decisione governativa e parlamentare, lo Stato lesina i fondi alla ricerca nucleare in maniera tale che l'altro giorno ci si è trovati a un dito dalla sospensione di ogni attività già iniziata. Non resta che sperare che la polemica, che Ippolito ha coraggiosamente portato in pubblico, smuova le acque.

— Per noi della ditta questo è il pezzo più bello della collezione.

Letture per l'attualità

ALGERINI

di ALDO GAROSCI

SI parla, forse, più spesso, dell'Algeria che degli algerini. Lo effetto delle guerre in generale è di ridurre i popoli, per il nemico e in parte per l'opinione pubblica del mondo, a forze massicce e indistinte, misurate dalla loro capacità di vincere. Per il francese non solo il combattente partigiano, ma qualsiasi algerino è un potenziale terrorista. Per l'algerino, "la Francia" è venuta a significare la minaccia di rappresaglia, di tortura e di deportazione.

Perciò una lettura critica del volume " Gli Algerini " di Robert Davenzies (prefazione di Aragon) pubblicato dagli Editori Riuniti (Roma 1960), può essere utile. Non tanto perché rappresenti esso stesso uno sforzo critico: l'autore, un missionario francese di convinzioni politiche che sembrano affini alle comuniste (e che ha pagato le sue attività proalgerine con dieci anni di reclusione) si è recato dai dirigenti sindacali algerini, tra i profughi della frontiera, tra i combattenti algerini provvisoriamente fuori combattimento in Tunisia e Marocco per sentire le loro voci. Non conosce l'arabo e ha sempre avuto presente un'opinione politica filtrata già dalla partecipazione alla rivolta. Ma da queste autobiografie di combattenti e vittime della guerra, emerge una somma enorme e certo reale di sofferenze individuali e collettive, e una buona dose di quel sentimento patriottico istintivo che accompagna le sollevazioni. I racconti di brutali violenze nella repressione, di miseria e di disprezzo da parte dei privilegiati coloni europei possono essere colorati dall'esasperazione del ricordo, ma hanno indubbiamente un suono di verità. E l'esperienza di tutte le guerre partigiane insegna che, purtroppo, sono vere; ma che il paese il quale compie la repressione, poco a poco si abitua appunto a considerarle non più come atroci fatti umani, ma così, come necessità di quel genere di guerre, e va innanzi indifferente.

Questa è l'utilità del libro di Davenzies: ricordare che i ribelli algerini, anche se ricorrono al terrorismo, sono uomini. E' una necessità tanto più forte in quanto, come scriveva recentemente Germaine Tillon, attraverso il fastidio degli attentati, il sentimento razzista è penetrato abbastanza profondamente anche negli strati operai francesi: ciò spiega perché Aragon debba fare, nella sua prefazione-recensione, dichiarazioni così esasperate di patriottismo francese per fare accettare quello algerino: « A causa di questa Francia, signor abate, che è più forte in noi di voi e di me, e per la quale l'ateo ch'io sono comprende tuttavia Chartres e Vézelay, Coutances o il Thoronet assai meglio di qualunque straniero che, come voi, crede in quel Dio che vi si prega... ».

Politicamente, invece, l'inquadratura del libro è povera e riflette la piena adesione dell'autore ai luoghi comuni che sono, per le persone da lui interrogate, miti politici efficienti. Cattivi imperialisti non soltanto francesi ma atlantici, buoni araboasiatici e russi e cinesi. « Perché i "giunud", i combattenti algerini, non sono che il reparto d'assalto di un intero popolo in lotta? Ecco il problema che volevo risolvere intervistando... » spiega ingenuamente Davenzies. Ma, per sua stessa dichiarazione, lo aveva risolto prima.

Il vero uomo, l'uomo che desidera una freschezza e un benessere del tutto personali, esige sempre Mennen ✱ Mennen Skin Bracer è il dopo-barba tonificante e leggermente astringente dal profumo decisamente maschile. Un'applicazione di Skin Bracer dopo la rasatura stimola la pelle e dona vitalità per tutto il giorno. Mennen Skin Bracer protegge la pelle, e la rinfresca perchè contiene Mentolo. ✱✱✱✱✱

Il vero uomo esige

MENNEN

Distributore esclusivo per l'Italia: Herba-Bauer s.r.l. Via Montecuccoli, 30 - Milano

SPEGNE I BRUCIORI DELL'ACIDITÀ

Neutralizza le fermentazioni intestinali e facilita la digestione

CITROVIT alcalinizzante e disintossicante, dà all'organismo l'efficienza della giovinezza

CITROVIT vitaminizza gustosamente ogni bevanda

nelle confezioni CITROVIT gettoni d'oro

CITROVIT

ANTIACIDO - ALCALINIZZANTE

prodotto IFI

CONFEZIONE DA 2 E DA 30 COMPRESSE

Questa è la Cyanamid, uno dei più grandi complessi chimico-farmaceutici del mondo. Fondata nel 1907 per la produzione della Calciocianamide, oggi opera nei quattro grandi settori dell'economia, vitali per il benessere umano: medicina, agricoltura, industria e casa.
La Cyanamid è composta di 11 grandi gruppi industriali o divisioni e fornisce migliaia di prodotti a centinaia di industrie in tutto il mondo: prodotti farmaceutici Lederle, prodotti chirurgici, prodotti veterinari, supplementi per l'alimentazione animale, fertilizzanti, insetticidi, erbicidi, coloranti, pigmenti, prodotti chimici per l'industria dei tessuti, del cuoio, della gomma, della carta, delle raffinerie e delle industrie metallurgiche, prodotti chimici sintetici, esplosivi industriali, prodotti chimici minerari, prodotti chimici derivati dal petrolio, resine, prodotti di fermentazione, laminati plastici e la fibra acrilica Creslan. Recentemente è stata fondata a Catania la **Cyanamid Italia** S.p.A.; essa rappresenta un ulteriore progresso nell'espansione della American Cyanamid Company nel mercato mondiale. Iniziando con l'attuale stabilimento di prodotti farmaceutici Lederle, la Cyanamid Italia è destinata a diventare il centro di sviluppo di tutte le attività dell'American Cyanamid Company in Italia e servirà ad alimentare l'economia dei paesi del Bacino del Mediterraneo e del Mercato Comune Europeo.

CYANAMID
Lederle

graphistudio

AVETE COMPRATO
nel numero 3 in edicola da sabato 2 luglio una grande inchiesta di Nicola Adelfi:
L'Espresso Mese ?

IL LUSSO IN ITALIA

Lily E. Marx
L'ANTISEMITISMO NEL MONDO
È una breve storia dell'antisemitismo, corredata da impressionanti documenti fotografici, che fatalmente incidono sulla coscienza di tutti gli europei

John Steinbeck
AMERICA ANNI '30
John Steinbeck rievoca la fine degli anni facili americani e l'inizio del decennio difficile, dal crollo di Wall Street allo scoppio della seconda guerra mondiale

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

GLI EROI DI ECO

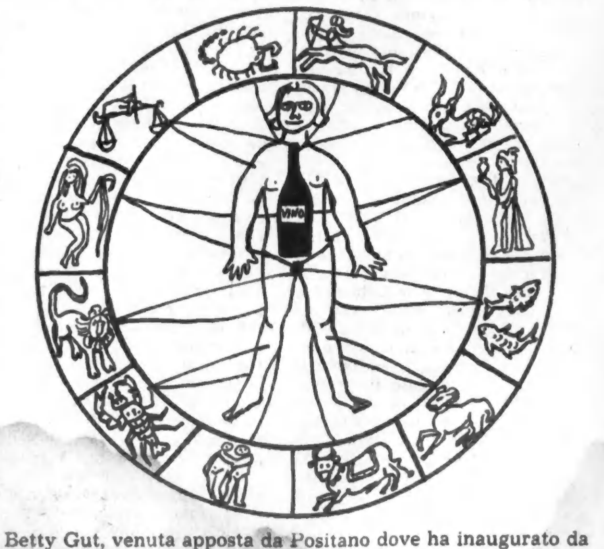
DULCE et decorum est pro patria mori. Detto antichissimo e bugiardo ». Letto quest'inizio anticonformista, val la pena di sentire quanto continua a scrivere in proposito quel giovane spiritoso che è Umberto Eco, sul "Verri" n. 2 « L'eroe esiste a posteriori. A priori è uno sbruffone. Per questo rimango perplesso quando leggo di benemeriti corpi militari (tanto per far nomi, i paras francesi che per fortuna non hanno imitatori da nessuna parte), i quali adottano inni, preghiere e motti da cui emerge la loro precisa volontà d'affrontare la morte con animo ilare e cuore leggero. Per costoro, e per chi li imitasse, c'è solo una risposta atroce: "Non vale, prima devi morire". Tanto atroce che, appunto, occorre affermare che per la patria è bello, conveniente, dolce vivere a lungo e laboriosamente ».

E va avanti così: « Perché infine esistono molte categorie di persone che, per vocazione o situazione coatta, affrontano programmaticamente la morte, sicura come un appuntamento ». Ed Eco enumera i radiologi esposti alle successive mutilazioni, i minatori votati alla silicosi, i missionari che curano i lebbrosi, gli sperimentatori di modelli supersonici, « le spie aereoatomiche, stupide, coraggiose e soprattutto discrete », oltre agli eroi per forza e ai martiri a vita, come i bambini di Palma di Montechiaro, tracomatosi cronici.

« La nostra società si regge su queste scelte e su queste rassegnazioni. Non è dunque giusto che questi eroi siano passati sotto silenzio ». Dunque per loro l'indomito Eco propone altrettanti inni di marcia che « sonori e immarcescibili, li additino vistosamente alla patria ammirazione quando cantando passano per la strada ». E seguono irriverenti e crudeli gli inni dedicati a tali categorie. « Son missionario — son legionario — di civiltà! », è il ritornello dell'inno del missionario (o del dottor Schweitzer), « Onorata Società — io ti giuro fedeltà! », sono gli ultimi versi dell'inno dei bambini di Palma di Montechiaro presso Agrigento.

OROSCOPO A CENA

NELLA cena zodiacale offerta a Lavinio da Gigi Martello in una delle ultime sere di giugno figuravano tra gli altri piatti le candide fettucce di Vergine e i ben cotti arrosti del Sagittario, oltre che un generoso vino che era il Rosso del Leone. Perché poi sul menu c'era scritto « oroscopo del pasto »? Perché la cena era stata offerta per festeggiare una nuova rubrica televisiva, inventata appunto da Gigi Martello e intitolata "Lo Zodiaco". (Sarà in quattro puntate, andrà in onda il 12 luglio, si sussurra che sarà divertente). Faceva gli onori della tavola, la moglie di Martello, che è la pittrice



Betty Gut, venuta apposta da Positano dove ha inaugurato da poco una sua personale.

Nella stessa occasione i molti invitati (tra cui Mino Maccari, Dino Risi, Carlo Ponti, Ileana Ghione, e Mario Nascimbene) commemoravano i vent'anni di cinema di Martello, che, oltre a tutto, salutava anche gli amici. Milanese di nascita, dopo dodici anni di lavoro a Roma, egli ora ritorna alla sua città natale, e al suo quartiere preferito che è corso Monforte. A Milano Martello comincerà a girare dei telefilm a colori per l'America e tra i registi che lavoreranno per lui ci sono Giorgio Strehler, Mario Missiroli e Virginio Puecher.

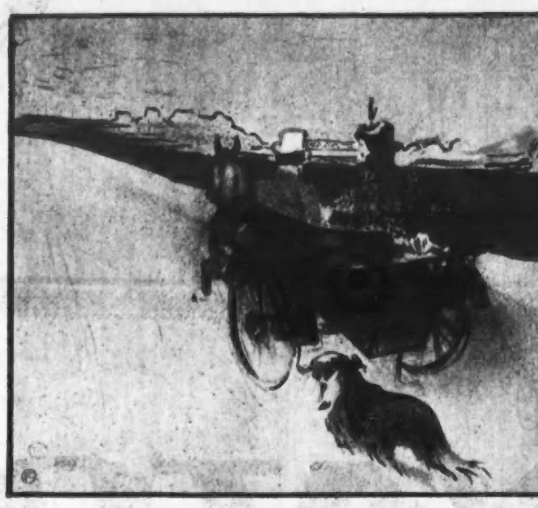
LA GRANDE ALLEANZA

LA trovata principale d'un film italiano contemporaneo ("Le signore")? Un buon marito e padre di tre figli che con l'aiuto di ciglia finte, svenevolezze e mossette, si finge, come dice lui « socio della grande alleanza », per poter fare il massaggio alle belle signore. (« I mariti sono gelosi, e se io non fossi così non mi manderebbero le mogli a occhi chiusi »). Alcune sue battute? « Quella Rosario mi turba proprio. Ma che matti questi cubani a dar dei nomi maschili anche alle donne! ». « Anche lei cerca un uomo, signora, ma che concorrenza! » Una massima? « Donna fedele inutile miele ». La frase d'un giornalista? « I funerali m'interessano quando ci sono personalità e belle donne ». Di un attore? « L'arte, secondo Dante, è la nipotina di Dio ». Di una donna? « Dobbiamo essere nemiche solo perché abbiamo un uomo in comune? » e « Come ragazza sei una buona ragazza, ma come amante di mio marito sei una delusione ». D'un industriale milanese? « Sono un suino sentimentale ». Un dialogo tra due mondani? « Cos'è quella lì? ». « Americano-russa. Anche quando non dorme ». (Regia di Turi Vasile, proveniente dall'Azione cattolica, pupillo di Gedda).

Il copricostume da bagno è fatto con un autentico tessuto africano di cotone a fondo bianco e nero con decorazione centrale, stilizzata, in giallo, rosso e bianco, lo si porta come un poncho e fermato ai polsi. Sempre per la spiaggia, i sandali più nuovi sono con la suola di cuoio e con dei lacci a maglia di ferro che riproducono le maglie dell'ancora marinara. Poncho e sandali di THE WHIP, Roma.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Daumier insegue Lautrec

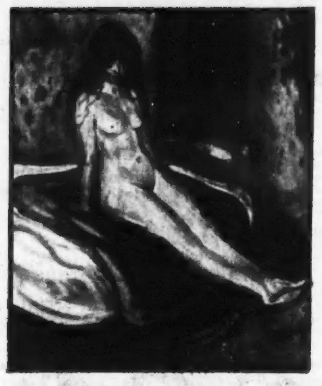


Toulouse-Lautrec, "Le tonneau": 6.000.000.

LA STAGIONE delle grandi aste tedesche di primavera ci ha dato il nuovo prezzo record per una stampa moderna: "Le tonneau" ("Il carrozzino") di Toulouse-Lautrec pagato a Stoccarda il 24 maggio 35.000 marchi. "Le tonneau" è una litografia a colori tirata in 100 esemplari nel 1900: 35.000 marchi sono una somma che equivale, con l'aggiunta dei diritti d'asta, a più di 6 milioni di lire. Il 2 giugno del 1959, un altro esemplare della stessa litografia (o si tratta dello stesso?) era stato venduto alla Galerie Charpentier di Parigi per 3.600.000 franchi (4.680.000) e quel prezzo era sembrato allora una follia, anche se non era giunto isolato. Tutto Lautrec, infatti, in quella memorabile tornata d'asta aveva fatto un balzo in alto sconcertante, mettendosi fra i pochi "grandissimi", del mercato delle stampe, subito dopo Rembrandt, sullo stesso piano con Dürer e Mantegna.

A distanza di un anno, il prezzo pazzesco di Parigi è salito ancora, di circa il 25 per cento. Sembra incredibile! eppure, se facciamo attentamente i nostri conti ci accorgiamo che "Le tonneau" è rimasto indietro, quanto a percentuale d'aumento, rispetto alla media delle stampe, calcolata sui prezzi delle ultime grandi aste internazionali. Rispetto all'anno scorso infatti, i prezzi di Dürer e di Rembrandt sono cresciuti del 75 per cento; e quelli dei nostri settecentisti (Tiepolo, Piranesi, Canaletto), pure del 75 per cento. Se guardiamo poi ai contemporanei, vediamo che Picasso e Chagall (entrambi hanno smesso praticamente di dipingere, fare stampe è tanto più conveniente!) sono aumentati del 50 per cento; e Baul Klee del 200 per cento. Ma non è ancora il massimo: tolti di mezzo i "grandissimi", le cui incisioni sono ormai introvabili o irraggiungibili, bisogna inventarne altri per tenere in vita il mercato. Assistiamo così quest'anno alla scoperta di Honoré Daumier, tanto celebre fino a ieri quanto trascurato dai mercanti, e da un giorno all'altro diventato anche lui introvabile per l'incetta che è stata fatta delle sue stampe di qualità. L'indice di aumento di Daumier è stato in pochi mesi del 300 per cento, e in certi casi anche più forte. A chi toccherà l'anno prossimo?

Münch



Eduard Münch, "Giovinetta con coperta rossa": 28.000.000.

SEMPRE a proposito di aumenti, ecco alcuni prezzi di quadri moderni fatti nelle ultime aste in Svizzera e in Germania, dove la città di Stoccarda ha raggiunto in pratica una posizione di monopolio mondiale per quanto riguarda il mercato della pittura espressionista. "Una famiglia", di Emil Nolde (87x65), 19 milioni e 300.000 lire; "Nudo di giovinetta con coperta rossa" di Eduard Münch, 28 milioni e mezzo; "Fioriture a spirale" di Paul Klee (41x31 cm.) 16 milioni; "Giardino in P.H." (53x34 cm.) pure di Klee, 27 milioni e 900.000 lire. A Berna, "Ville per marionette", un altro dipinto di Klee grande appena più d'una cartolina, è stato pagato dal mercante d'arte parigino Berggruen 92.000 franchi svizzeri, che equivalgono, con l'aggiunta dei diritti d'asta, a circa 15 milioni di lire. Nella stessa giornata un piccolo Claude Monet è stato aggiudicato per 8 milioni.

Scavi

Bronzetto greco dell'VIII secolo a.C.: 700.000.

IL CAVALLINO riprodotto nella foto non è una scultura premiata alla Biennale di Venezia: è un bronzetto greco di stile geometrico che rimonta alla fine dell'VIII secolo avanti Cristo. E' alto circa 9 centimetri ed è stato pagato in una recente vendita a Londra 400 sterline, pari a 700.000 lire. Altri cavallini meno belli, della stessa epoca, sono andati fra le 90.000 e le 110.000 lire. Piccoli oggetti di scavo egizi: sigilli, scarabei, amuleti, ampolle, figurine di terracotta e di steatite sono stati dispersi a prezzi modestissimi, da una sterlina a una quarantina di migliaia di lire. Un raro vasetto sumerico d'alabastro venato (14 cm. di diametro), che risale a più di tremila anni avanti Cristo ha fatto 170.000 lire. Una statuetta marmorea greco-romana del I secolo a.C. alta 45 centimetri, con le gambe troncate e senza un braccio è stata aggiudicata per 450.000 lire. Di bella fattura, rappresenta Ercole in una posa che ricorda l'Ercole Farnese.

OBERON

I MARITI NON ANNAFFIANO

OGNI sera controllare il contatore. Ogni mattina la pillola di vitamina E. Evitare al ristorante i piatti freddi con la gelatina opaca. 18 luglio, telegrafare auguri di buon onomastico alla zia Enrichettina. Se necessario lo smoking, ricordarsi che la chiave del cassone di zinco è nel vaso rosa sopra il comò. Quando esci, chiudi sempre le finestre (eventualità temporali). Non aprire l'armadio della roba d'inverno. Annaffiare le piante! ».

Pressappoco queste sono le raccomandazioni che le mogli in vacanza lasciano scritte ben chiare ai mariti in città in un cartello appeso in camera da letto. « Annaffiare le piante! » (orgoglio del davanzale, del balcone, del terrazzo), di solito è sottolineato due volte, ed è una delle preoccupazioni più gravi per la padrona di casa, oltre alla minaccia del pidocchio da rose, che senza le sue metodiche spruzzatine di "Pum Pum" certo divorerà fiori e foglie.

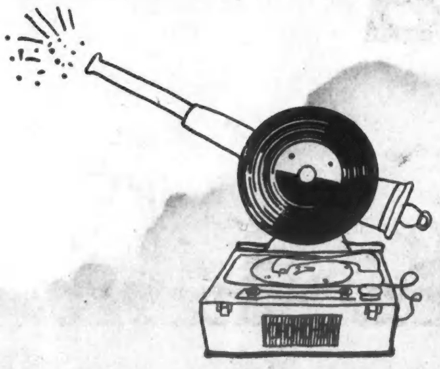
E non è un problema da nulla, per il fatto che i mariti, quando è sera, si propongono di bagnarle al mattino e al mattino giurano a se stessi d'annaffiarle la sera, ma poi hanno fretta e se ne dimenticano: allora l'incarico passa al portinaio e alla domestica a ore. Ma mentre ci sono bravissimi portinai-giardinieri, nemici dei pidocchi e dotati di polline verde (capiscono dal soli quale pianta deve stare in piena luce, e quale deve bere almeno due volte al giorno), ne esistono anche di sbadati o frettolosi, e spesso al suo ritorno la signora troverà soltanto un deserto bruciato e rugginoso dove c'era un promettente boschetto.

Un consiglio alla padrona di casa che non si fida né del portiere né del marito. Affidi le piante in vaso (edere nane, crotoni, philodendron, rose, gardenie, azalee), al negozio di fioraio più vicino che certo dispone di serra o giardino o cortile e riservi una speciale mancia alla moglie del portinaio (di solito più gentile d'animo del marito), perché salga ad annaffiare con un certo metodo quelle in terra. Se no, alla peggio, confidi nei frequenti temporali dell'estate 1960.

LA GUERRA A 33 GIRI

UN disco che fa rabbrividire? No, non è "La danza macabra" di Saint Saens, non è una nuova sbalorditiva interpretazione degli studi di Chopin da parte d'un virtuoso del pianoforte; è invece un disco parlato, cantato, declamato, che dura un'ora e sta in un astuccio in mezzo a cento pagine di bellissime e drammatiche fotografie, alcune delle quali mai viste prima d'ora. E' soprattutto un disco utile per chi ha dimenticato, per chi non sa, per chi non ha ancora capito bene.

S'intitola: "Dieci anni della nostra vita". (Un documentario di "Epoca" realizzato da Enzo Biagi e Sergio Zavoli), e



va tenuto in discoteca come si tiene in libreria un libro di utile e rara consultazione. Vi è infatti riassunta la storia dell'ultima guerra vista attraverso le colpe, i fatali errori dei nostri uomini politici, rivissuta attraverso i rumori, gli strepiti, le canzoni, gli inni, i discorsi, gli applausi, le frasi lapidarie e stolte, le barzellette di allora. E non importa poi molto se alle volte il commento ai fatti, ai brani di musica e di retorica, che formano il costume del tempo o al rombo del cannone, al sibilo delle bombe e all'urlo delle sirene, ogni tanto "stecca" un poco; se il tono cioè, alle volte un po' troppo spiritoso o vagamente goliardico, di chi racconta la storia stona col tessuto del disco che è sempre storia tragica anche quando raggiunge un'involontaria altissima comicità.

In questo disco c'è un papa che piange (Pio XI), più d'un dittatore che, gonfiandosi d'enfasi strepitando dichiara una guerra (Hitler e Mussolini), si sente la ferma voce di Churchill che promette al suo popolo solo lacrime e sangue, e quella opaca dell'ammiraglio Doenitz che annuncia ai tedeschi la morte di Hitler e la resa della Germania.

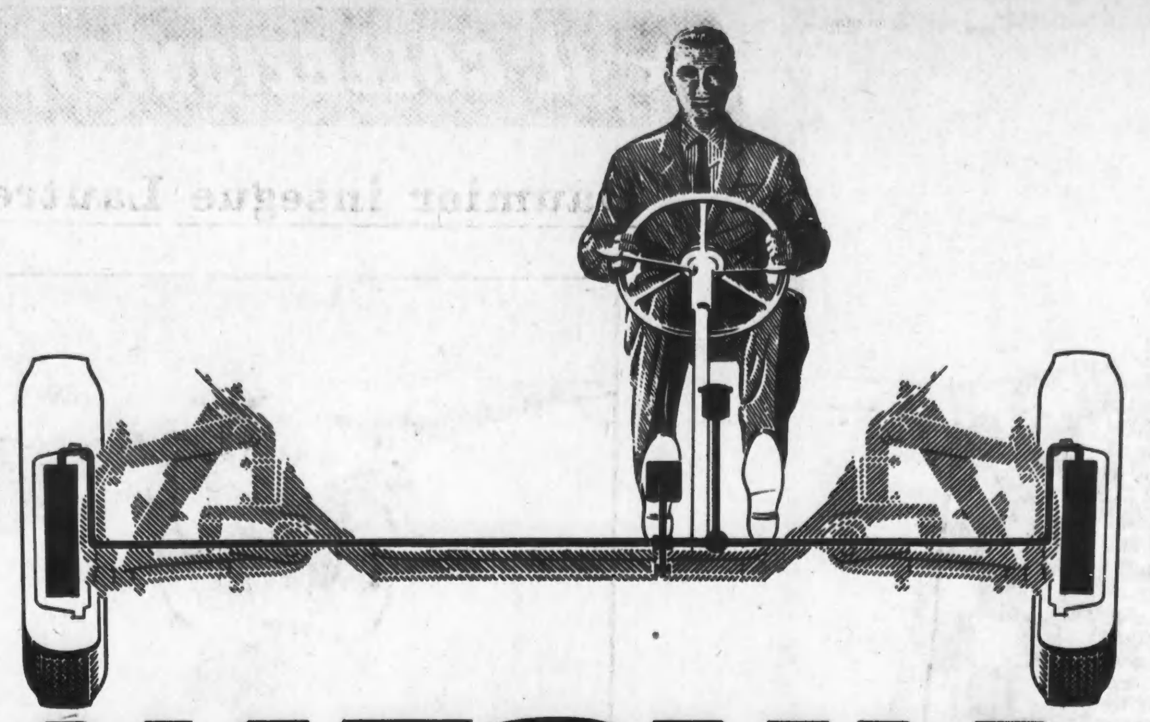
Tutti gli usignoli della radio gorgheggiano le canzoni ottimiste di allora (com'è bello stare al mondo e chi è più felice di me?), e certo non sono in molti a ricordare che partendo per l'Africa orientale, i legionari cantavano: « Ti saluto, vado in Abissinia, cara Virginia, ti scriverò ». E' utile risentire inoltre nel tempo giusto l'inno della falange, la celebre canzone collaborazionista (« Camerata Richard benvenuto — dammi il sacco, si scivola — bada »), i cori della Whermacht e dell'Armata rossa, oltre che della Gil e della Repubblica sociale, i più drammatici bollettini compreso quello del 26 luglio 1943 in voce originale, i più noti accenti dei commentatori di radio Londra, i messaggi misteriosi, l'inno delle brigate partigiane garibaldine, la voce rotta dai singhozzi d'una donna di Marzabotto che rievoca la strage del suo paese.

Italo Balbo, Benedetto Croce, Guglielmo Marconi, Ruggero Ruggeri, Petrolini, Stalin e Graziani collaborano inoltre, naturalmente in misura e forma diverse, alla buona riuscita di questo documentario sonoro unico nel suo genere.

VILLEGGIATURA IN CITTÀ

MIEI CARI, me la passo benissimo. Tutti i giorni, sci d'acqua in solitudine. Tutte le sere ho qualcosa da scoprire: la trattoria dove danno come aperitivo melone al rhum, l'ultimo " urlatore " che sarà di moda quest'inverno, un film che non ero mai riuscito a vedere. La notte non c'è che da scegliere: balli all'aperto, jazz ottimo, gite in barca, concerti di Heifetz, scambi d'idee con lo scrittore americano di passaggio, un'attrice celebre con la figlia, col grosso producer americano. Mangio zuppe di pitone, ho scoperto uno scavo romano, quartieri degni di Le Corbusier, vedo costumi da bagno indossati soltanto da meravigliose creature, mi sento un ras. Spendo pochissimo, e ho la piacevole convinzione di essere perfettamente " in " ».

E con questa lettera un giovane ereditiero italiano ha riempito d'invidia gli amici, sparsi qua e là per la penisola e oltre. Il paradiso terrestre intravisto in queste righe altro non è che la città da cui loro sono partiti, carichi di costosi bagagli e di speranze, per una villeggiatura mondana. Il giovin signore, che a suo tempo ha messo di moda il Cilento, ha scoperto le isole, ha rispolverato per l'estro d'una sera la riviera di Ponente, e poi quella di Levante, ha ispezionato ante litteram le Coste Brava, Azzurra, Dalmata, gli arcipelaghi greco, toscano, arabo-siculo, ha riproposto via via la Sila, la Bretagna, i Pirenei il Reno, la Maremma i Carpazi, la Laguna, Piana dei Greci e tutti i miti che vanno dal nocchiero di Enea a Circe alla Sibilla, quest'anno non ha proprio più niente da inventare. Tutte le sue scoperte sono preda di guastatori allogeni, fracassi, scempi, lottizzazioni. Non gli è rimasta da scoprire che la sua città, dove finalmente gira da turista, in pace e solitudine, e dove impara a conoscere risorse ignorate: gli empori rionali freschissimi e carichi di novità, i festivals periferici, il ristorante dove, tra un piatto e l'altro, si pesca una trota, la bellezza dell'ultimo Sinatra stereofonico sul terrazzo silenzioso, la lettura, il gioco delle bocce, gli stranieri importanti che scelgono l'estate per visitare le città italiane, e, in anteprima nei dancings all'aperto, il ballo che si ballerà in dicembre. Gli tocca, anche, al nostro eroe, di far divertire in città le amiche che si sono annoiate al mare e gli amici che si sono annoiati con le amiche.



ANATOMIA DI UNA FRENATA

Una pressione sul pedale, il freno blocca le ruote, la vostra vettura continua a camminare... per quanti metri? La risposta è nel battistrada dei vostri pneumatici.

L'esperienza mondiale ed i più recenti studi della Goodyear dimostrano che il pneumatico Super Deluxe, con il nuovo battistrada a lamelle garantisce frenate secche, un'adesione totale nelle curve, e diminuisce la distanza d'arresto della vostra automobile.

Nelle frenate ed in curva le lamelle si aprono a ventosa - incollano l'automobile alla strada - le scanalature evitano sbandamenti laterali. Il nuovo battistrada Super Deluxe significa adesione e sicurezza senza sacrificio delle velocità richieste dalle strade moderne!

In corsa le lamelle del nuovo battistrada Super Deluxe restano chiuse - l'attrito con la strada è minimo - il motore viene pienamente sfruttato - le scanalature disperdono il calore sviluppato.

Date sicurezza, velocità ed economia alla vostra automobile con Super Deluxe Goodyear! Informatevi presso il vostro più vicino concessionario!

PNEUMATICI
GOODYEAR
i più richiesti nel mondo da 45 anni.

Su
il Campione
di questa settimana:
il TOUR DE FRANCE raccontato da: Attilio Camoriano, Gigi Boccaccini, Mario Fossati, Dario Beni jr., Mario Oriani e illustrato dalle foto più belle.
— SI VENDONO, SI COMPRANO CORRIDORI IN CORSA, di Mario Lanza

Su
il Campione
Un servizio sui grandi del calcio mondiale a cura di Cesare Cauda: "I DIECI MIGLIORI DEL MONDO".
— IN AUMENTO IL TIFO DEGLI ITALIANI, di Martin
Concluso il referendum: "TRE VOLTE BONIPERTI CALCIATORE DELL'ANNO"
— GLI UNGHERESI DELLA PALLANUOTO NON CI FANNO PAURA, di Danilo Moro
Aldo Missaglia continua i suoi resoconti sul "mercato calcistico di serie "A" e "B" ".

Su
il Campione
in vendita da lunedì:
— I GIAPPONESI SPAVENTANO L'URSS, di Luigi Reggi
— I DUE TITANI SI EQUIVALGONO, di Giorgio Bonacina
— DEVONO INCASSARE 70 MILIONI PER LA RIVINCITA LOI-ORTIZ, di Mario Minini
— VITTORIA ITALIANA NELLA CORSA DELLA VERITA' A MONZA, di Gianni Montani

in vacanza

Editori Laterza

finalmente l'occasione
di un isolamento propizio
alle letture preferite:
la libertà di scegliere
il libro sul tema
che ci appassiona di più

Denis Mack Smith
Storia d'Italia dal 1861 al 1958
pp. 810 con 58 tav. f. t., L. 6500.
La storia dell'Italia contemporanea, dei suoi miti e delle sue debolezze, nell'analisi sconcertante e originale di un grande storico inglese.

Alfred Sauvy
Poca terra nel 2000
pp. 368, L. 2200.
Che cosa occorre fare per non condannare alla fame o alla trasmigrazione forzata su altri pianeti le future generazioni di uomini.

Giacomo Rosapepe
Inquisizione addomesticata
pp. 176, L. 1200.
Libertà religiosa e democrazia in Italia alla luce di un'inedita e spregiudicata documentazione delle condizioni in cui vivono le minoranze evangeliche.

Luigi De Marchi
Sesso e civiltà
pp. 384, L. 2200.
Un invito a restituire la felicità agli uomini moderni e a rompere l'atmosfera di colpevolezza, di ipocrisia e di corruzione che avvelena la vita sessuale nei paesi «civili».

Gianfranco Corsini
America allo specchio
pp. 204, L. 1000.
Un panorama preelettorale dell'America d'oggi, delle sue condizioni e delle sue speranze al cospetto di un mondo che aspira alla pace.

Paolo Sylos-Labini
Economie capitalistiche ed economie pianificate
pp. 252, L. 2000.
Capitalismo e socialismo colti a distanza ravvicinata nel momento in cui affrontano, in gara tra di loro, i problemi dello sviluppo economico e della diffusione del benessere.

Romain Rainero
Il risveglio dell'Africa nera
pp. 408, L. 2400.
Il volto della nuova Africa, continente di popoli indipendenti e che aspirano all'indipendenza.

Leonardo Benevolo
Una introduzione all'architettura
pp. 160, L. 1000.
Questo libro insegna a guardare in modo moderno alle opere di architettura e alla loro storia.

Valeri, Salvatorelli, Parri ed altri
Lezioni sull'antifascismo
pp. 344, L. 2000.
Testimonianze dirette sul fascismo e su coloro che l'hanno combattuto in Italia e in Europa.

LA RITIRATA DI ANDREOTTI

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Venerdì 1. luglio, c'è stata una certa animazione al ministero della Difesa. Quella mattina il ministro Giulio Andreotti accoglieva con deferenza i dirigenti del calcio italiano: il presidente della Federazione Calcio, Umberto Agnelli, il presidente delle Leghe professionistiche, Giuseppe Pasquale, il presidente dei semi-professionisti, Artemio Franchi e, ultimo, timido e modesto, come se non volesse farsi notare, il presidente dei dilettanti, Ottorino Barassi. Altri "borghesi" sciamavano per il ministero: giornalisti e fotografi, trattati bene i primi, malissimo i secondi, per il timore che segreti militari venissero carpiti.

La ragione di tanto trambusto era semplice. I dirigenti del calcio cercavano di mettersi d'accordo con il ministero sulla questione del servizio militare dei calciatori. Il ministro, a sua volta, voleva trovare una via d'uscita ad una situazione nella quale s'era messo, per troppo zelo elettorale. Andreotti accolse Agnelli e i suoi collaboratori con un grande sorriso: incominciarono a parlare, ma nessuno trovava gli argomenti di discussione per paura di bruciare una proposta vantaggiosa. Sul tavolo del ministro c'erano, tuttavia, molte carte disposte in elegante disordine. Cos'erano? Nessuno lo sapeva bene, il ministro stesso non ne conosceva la provenienza.

Qualcuno esaminò quelle carte. Cosa contenevano? Erano varie proposte di compromesso per una soluzione che accontentasse tutti, calciatori e militari, c'era da scegliere. Chi le aveva fatte? Nessuno lo saprà mai. Il ministro, tuttavia, non poté fare a meno di gettarvi un'occhiata. E come per combinazione, scoprì che alcune proposte erano sensate, dettate dal buon senso. Dopo cinquanta minuti in cui Andreotti studiò con molto impegno queste proposte piovute dal soffitto, venne fuori un comunicato che è un capolavoro del compromesso all'italiana.

In questo comunicato, per prima cosa, i calciatori ci tengono ad affermare, attraverso la mediazione dei loro dirigenti, che non vogliono affatto sottrarsi ai comuni obblighi militari. Chiedono però delle facilitazioni per la loro carriera. Il comunicato prosegue facendoci capire che Andreotti, frugando sul tavolo così pieno di carte, ha trovato « due idee... che, congiuntamente, assicurerebbero insieme gli interessi generali con quelli particolari ».

Non sapremo mai quali fossero le due idee originarie. I fatti che accadono in un ministero della Difesa non cadono mai sotto i riflettori della cronaca e assai difficilmente raggiungono l'occhio dello storico. Il risultato di queste idee elaborate "congiuntamente", dovrebbe permettere al calciatore professionista che lo richieda di fare il servizio militare in 20 mesi anziché in 18. Perché tanta severità? Perché l'atleta possa assentarsi dal suo reparto tutte le domeniche. Cos'andrà a fare? Andrà in qualche città italiana a giocare a calcio. Il comunicato ci assicura, inoltre, che i calciatori saranno inquadrati, assieme ad altri atleti di valore internazionale, in un reparto normale di fucilieri e che il servizio militare lo faranno sul serio. Niente più aereonautica, quindi, dove non pulivano neanche le eliche, niente più marina o servizi meteorologici, che il comunicato definisce, un « sistema non del tutto chiaro ed ortodosso ».

Il "buono" di Barassi

QUESTO compromesso, che non sappiamo ancora se verrà approvato, ci lascia perplessi. Quando il ministro Andreotti fece sapere che d'ora in avanti i calciatori italiani avrebbero dovuto fare il soldato come tutti gli altri, era chiaro che agiva così sotto la spinta dell'opinione pubblica. Troppe lamentele erano arrivate da tutte le parti d'Italia sul trattamento di favore usato verso i calciatori, perché un uomo sensibile alla popolarità, come il deputato democristiano, non ne tenesse conto. E' vero che molte di queste proteste sono cariche dell'ipocrisia del qualunquista che fa finta di prendersi a cuore la democrazia, mentre in fondo approva il diverso trattamento cui vanno soggetti i paracadutisti. Ma una buona parte del pubblico è sinceramente indignata, nello stesso modo in cui disapprova le preferenze per qualsiasi reparto privilegiato.

A questo punto è bene fare una precisazione. Un cittadino lavora generalmente 45 anni della sua vita: il servizio militare gli porta via il 4 per cento del suo periodo d'attività all'inizio e qualche volta prima della sua carriera. Il calciatore, che ha una vita d'attività professionale molto inferiore, si vede decurtato del 15 per cento del suo periodo attivo, talvolta quando è già lanciato. In Inghilterra, in Francia, i calciatori fruiscono di permessi per giocare a calcio. Il mediano Edwards, morto nell'incidente aereo del Manchester United, ha conosciuto la sua maggior gloria sportiva mentre faceva il servizio militare. Il compromesso in atto fra l'esercito e la Federazione Calcio mette in evidenza invece due questioni ancora più delicate.

La prima questione riguarda la Federazione. Quando il ministero della Difesa prese posizione con molto rigore sulla questione del servizio di leva dei calciatori, i dirigenti e gli organi di stampa collegati, s'addossarono al muro del pianto del dilettantismo. « Queste disposizioni » dicevano, « distruggono i vivai italiani, tagliano le gambe ai giovani dilettanti ». Abbiamo incontrato Ottorino Barassi, ex presidente della Federazione e oggi presidente dei dilettanti, poco dopo la riunione con Andreotti e la stesura del comunicato. L'uomo pareva accigliato dietro ai suoi occhiali color acquamarina, ma con un viso da giocatore di poker ci disse, secco: « Dell'incontro di questa mattina posso dire una sola cosa: buono ». E poi, cercando un'altra parola, ripeté con più vigore: « Buono! ».

Il battaglione del pallone

LE disposizioni annunciate dal comunicato rappresentano, invece la fine del dilettantismo. Soltanto i professionisti tesserati di serie A e B, avranno un trattamento preferenziale. Tutti gli altri andranno nei reparti normali. Con questa differenza: che prima, nella situazione di tolleranza che s'era creata, anche un dilettante o un semi-professionista riusciva a beneficiare in parte di qualche facilitazione (specialmente in quei reparti dove il comandante, o perfino qualche sottufficiale influente, erano dei tifosi). Mentre ora ci saranno due tipi di calciatori sotto le armi: i professionisti di serie A e B che faranno due mesi in più di servizio, ma che non perderanno né contratti, né forma, né popolarità, e i semi-professionisti e i dilettanti che per un anno e mezzo scompariranno dai campi di gara. Sarà difficile che questi ultimi, al ritorno a casa, riprendano a giocare a calcio: può darsi che facendo il servizio militare abbiano appreso un mestiere, o che abbiano conosciuto qualcuno in grado d'avviarli verso una professione. E, tutto sommato, per loro sarebbe un bene. Rimane il fatto che il calcio come divertimento, da un lato, e come avvio al professionismo, dall'altro, andrà sempre più diminuendo per lasciare posto al grande Barlum del calcio-spettacolo dei maggiori capoluoghi di provincia.

L'altra questione riguarda i militari. Sono essi sicuri che questo "battaglione del pallone" sarà di buon esempio agli altri italiani che vanno sotto le armi? Riusciranno mai a togliere dalla testa dei commilitoni, che i calciatori saranno trattati ancora meglio di prima, anche se non sarà vero? Si dice, alla fine del comunicato del 1. luglio, che la soluzione è allo studio tecnico degli uffici. Ci auguriamo che i tecnici consiglino di adottare una formula che corrisponda di più alla Costituzione. Basta che i calciatori facciano il servizio militare assieme agli altri e che si dia loro il permesso di giocare una ventina di domeniche su 38, come si fa con i contadini che devono tagliare il fieno o con il ragazzo che deve dare degli esami d'avviamento professionale. Il reparto speciale degli atleti fa troppo pensare ad una società differenziata che non può esistere in una democrazia, anche se un ministro ha bisogno di riprendere una quota di popolarità perduta.

L'INDISCREZIONE

LO STATO IMMAGINARIO DI JEAN GENET

PARIGI. "Le Balcon" di Jean Genet è la commedia-scandalo della stagione: lo si rappresenta in un teatro quasi fuori mano: le Gymnase, sul Boulevard de Bonne Nouvelle, ma è in scena da due mesi e le repliche si prevedono per almeno un anno intero. Le sere in cui non piove, trovare un biglietto è quasi impossibile. Chi vuol vederlo deve rivolgersi ai portieri d'albergo che, specialmente a Parigi, godono di particolari favori presso le agenzie.

Perché tanto rumore? E' presto detto. La commedia si svolge in una casa di tolleranza ed ha come protagonisti la padrona della casa stessa ("Le Balcon"), un vescovo, un generale, il capo della polizia dello Stato immaginario dove si svolge la vicenda, un giudice di tribunale e una rivolta. Ma né il vescovo, né il generale, né il giudice, sono veri: sono tre clienti dalla fantasia un po' morbida che vogliono divertirsi travestendosi appunto da vescovo, da generale e da giudice e costringendo le povere ragazze della casa a stare al loro giuoco. Il vescovo esige che la meretrice assegnatagli dalla padrona, sempre la stessa, si faccia benedire, si confessi, e subisca l'adorazione perpetua. Il generale invece vuole che la sua ragazza l'aiuti a vestirsi da militare e poi si muti in giumenta per condurlo, morto, verso la gloria del trionfo. Il giudice desidera che la ragazza si finga una ladra e confessi d'aver rubato via via tutto quello che il giudice stesso le suggerisce. Inoltre, non visti, vi sono altri clienti che vogliono essere re di Francia, San Sebastiano, un legionario morente, un pompiere che spegne un incendio, un missionario morente sulla Croce e un devoto di Santa Teresa, e così via. Scoppia una rivolta, il palazzo reale è fatto saltare, la regina viene uccisa. I dignitari di palazzo, cercando di correre ai ripari e per dominare la situazione, sostituiscono la regina con la tenutaria della casa, e le autorità costituite con i clienti un po' folli che fingono di essere il vescovo, il generale, il giudice, ecc., ma non si rivelano all'altezza della situazione cui sono stati chiamati e la falsa regina resta sola, unica ad aver saputo assumere il suo ruolo, che s'aggira nel palazzo, fra il crepitio delle mitragliatrici all'esterno, dando gli ordini per la riapertura della sua casa, mentre la rivolta continua.

Il simbolismo, dice Genet, è chiaro. La casa chiusa è lo spirito umano, o, se si vuole, una dimensione di esso. Gli esseri che vi entrano rifiutano se stessi per identificarsi nelle immagini del potere, cessando così di esistere. L'unica che ha il coraggio di non dimenticare se stessa, la tenutaria-regina, si salva, ma in una maniera ambigua. E l'ambiguità è il tema dominante di tutto il lavoro: l'ambiguità nella politica e nel sesso, l'ambiguità nei personaggi che finiscono col non sapere più chi sono, e si confondono, fuggendo verso la menzogna. L'ironia è evidente, ma le preoccupazioni di de Gaulle ingiustificate. Quello che si credeva un attacco alla Francia, non è che un attacco al mondo e all'uomo moderno. Ma i francesi sono rimasti e rimangono dubbiosi. La commedia ha preso di contropiede anche loro. Alle battute più atroci e umoristiche (e ve ne sono di altamente comiche ogni due minuti) reagiscono poco. O non ne hanno il tempo, o ne rimangono troppo sconvolti. Forse si vedono ritratti nei personaggi, come la società italiana è rimasta sconvolta nel ritrovarsi ne "La dolce vita" di Fellini. E il paragone è meno azzardato di quel che non si creda. Comunque Parigi ha decretato, sia pure controvoglia, il trionfo a "Le Balcon", grazie anche a una regia, a una messinscena e un'interpretazione calibratissime e splendide. Marie Bell, prima di un cast d'eccezione, è stata raramente così brava, e Roger Blin, Jean Babilée, Jacques Dacqmine, René Clermont, Mireille Granelli e William Sabatier difficilmente superabili. Come per "La dolce vita" non solo si fa la fila, ma si torna a vederlo una seconda volta. E Marie Bell è tornata ad essere una delle vere Regine di Parigi.

Roma. Anna Maria Ferrero prova una parrucca per un film sulla vita delle mannequins.

BECAUD CANTA PER LE "STRIPTEASEUSES"

VENEZIA. Le nuove, movimentate colorate eleganti costose terrazze dell'Hotel Excelsior al Lido erano pronte. C'era tutta l'Italia bene, una parte della Francia e alcuni frammenti d'America e Regno Unito. C'era Gilbert Becaud, le blue-belles, i microfoni e i riflettori, Paone che ha organizzato lo spettacolo d'inaugurazione. Ma è venuta la pioggia.

Nessuno l'aveva prevista, nemmeno i bollettini meteorologici. E' stato un colpo duro per le terrazze dell'Excelsior. I proprietari le hanno costruite apposta per rubare qualche milanese a Montecarlo. Anche Venezia, come Montecarlo ha il mare, il golf, il casino e il galoppatoio, ma le mancavano le terrazze. Così quelli dell'Excelsior hanno pensato di farle, e le hanno pagate 380 milioni.

Sono grandi terrazze simili a quelle di moda nei quartieri alti degli Stati Uniti, sulle quali da qualche tempo gli executive-men usano prima di cena bere drinks complicati sotto ombrelloni coloratissimi, fumando sigari monumentali.

La pioggia è cominciata a cadere alle nove e mezza di sera, mezz'ora prima dell'inaugurazione. E' allora che Gilbert Becaud, considerato il clou della serata, ha cominciato a dare segni di nervosismo. Alle dieci diluviava. Il pubblico, i cantanti, le blue-belles, i contrabbassi, le batterie, furono costretti a rifugiarsi nella sala interna dell'hotel; Becaud dichiarò che non avrebbe cantato. Inutilmente gli impresari lo scongiurarono: Becaud tirò fuori dalla tasca il contratto; c'era scritto che lui doveva cantare all'aperto. Sei canzoni per 900.000 franchi, ma all'aperto. Al chiuso non potevano contare su lui. Poi salì nella sua stanza. Non si sa cosa abbia fatto e raccontato Walter Chiari per convincerlo a scendere. Dopo mezz'ora, con un Martini in una mano e una bottiglietta di birra nell'altra, ricomparve nel salone, e visto che s'era contraddetto, invece di cantare sei canzoni ne cantò dodici, accompagnandosi con chitarra e birre ghiacciate e riscuotendo molto successo. Cantò anche, quando ormai la maggior parte degli invitati erano distratti e un po' assenti, in preda ad una piacevole euforia alcolica, un intermezzo di "L'Uomo di Aran", melodramma che sta scrivendo su commissione dell'Opéra di Parigi e che s'ispira allo storico documentario di Flaherty.

Ma il clou della serata è cominciato tardi, verso le tre di notte, quando la maggioranza degli invitati se n'era già andata. Allora arrivarono le stripteaseuses che lavorano nel night club del casino. Becaud, con un'altra birra ghiacciata in mano, promise che avrebbe cantato una canzone per ogni pezzo d'indumento che le ragazze si fossero tolto. Gli è bastato cantarne cinque.

Il gala è finito al mattino. Becaud è andato a dormire. Walter Chiari a nuotare.

ENNIO Anatolis Lucon, trentenne, sorriso latino, educazione francese, accento oxfordiano, medico, scrittore, uomo di mondo, traduttore, sceneggiatore, poliglotta, si lamenta d'avere ereditato dalla madre russa l'indolenza degli slavi. Lucon è tornato da poco da un soggiorno di sei mesi nell'Unione Sovietica dove ha scovato, e tradotto per un editore milanese, i tre volumi del diario di Kolzov, portato a termine un ritratto di Boris Pasternak, di cui fu ospite per qualche tempo l'inverno scorso, e sta ora finendo un saggio sulla Russia in ventiquattro capitoli. In questi giorni è arrivato a Roma per incontrarsi con Kim Novak, che sarà la protagonista delle "Notti di Kiev", un film tratto da un soggetto ispiratogli dalle incredibili avventure d'un suo prozio diplomatico durante la rivoluzione del 1917. Lucon sta ora pensando di scrivere una storia della famiglia materna in tre volumi. « Peccato » dice con un sospiro « che sono tanto pigro... ».

PERSONE

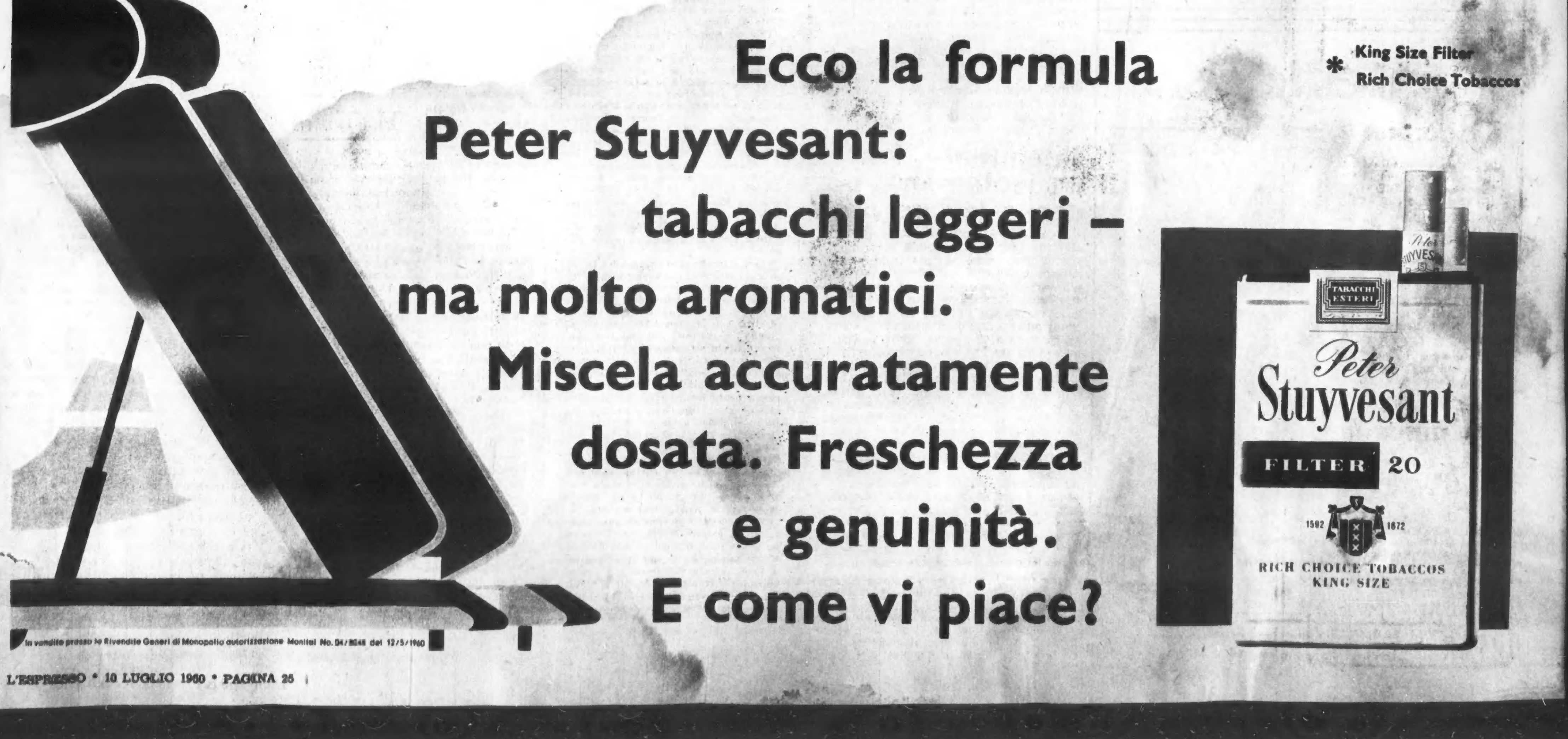
Rossellini e le tombe

ROBERTO ROSSELLINI

CERVETERI. Sabato scorso, prima d'iniziare le riprese di "Viva l'Italia", il nuovo film ad episodi sulla conquista dei Mille che girerà fra il Lazio, la Toscana e la Sicilia, Roberto Rossellini ha voluto accompagnare la troupe a visitare le rovine dell'antica città etrusca. Per più di un'ora il regista ha illustrato, con profonda conoscenza del soggetto e abbondanza di particolari tecnici, i resti della civiltà scomparsa. A poco a poco però il gruppo che gli stava intorno cominciò ad assottigliarsi, finché, uscendo da una tomba dove s'era calato per osservare meglio un bassorilievo, Rossellini s'accorse d'essere rimasto solo. Tutti s'erano allontanati sulle rispettive macchine per raggiungere a 10 chilometri di distanza il luogo di lavorazione. Solo al momento di girare s'accorsero che mancava il regista: aspettarono mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza. Finalmente lo videro comparire in fondo al viottolo che si snodava attraverso i campi: avanzava faticosamente sotto il sole a picco con i vestiti coperti di polvere e il viso lucido di sudore. Nessuno s'era ricordato che quel giorno il regista era uscito senza l'automobile. Per tutto il pomeriggio Rossellini si mostrò stranamente irascibile.

Le vacanze di Gassman

CERVINIA. « Voglio fare come i gatti: starmene disteso al sole evitando persino lo sforzo di pensare » con questo programma Vittorio Gassman s'è deciso a prendersi dieci giorni di vacanze estive. Venerdì ha trascorso la giornata a discutere le scene ed i costumi di "Un marziano a Roma", la commedia di Ennio Flaiano che inaugurerà in ottobre l'attività del TPI. Sabato è partito per Monaco di Baviera, dove nel pomeriggio di domenica s'è esibito in un recital di poesie di Rainiero Maria Rilke in un teatrino del Settecento riaperto in questi giorni. La sera, ospite dell'istituto di Cultura, ha tenuto una breve conversazione sul teatro, recitato brani di Eschilo e Manzoni, e scambiato numerosi brindisi. Lunedì mattina, dopo una visita ai musei e alla città di Monaco, è ripartito per Berlino per assistere alla presentazione della "Grande guerra" al festival del Cinema. Mercoledì, arrivato in macchina a Cervinia, ha cominciato subito un corso di perfezionamento di sci, continuando a praticare i soliti esercizi di dizione, respirazione, ginnastica ritmica e atletica. Ogni sera, prima d'andare a dormire, Gassman si riposa provando con un maestro che ha portato con sé le dieci canzoni che dovrà interpretare nel "Marziano a Roma". Al suo ritorno, fra una prova e l'altra della commedia, l'aspettano tre film per cui ha già firmato il contratto. Il primo, diretto da Antonio Pietrangeli s'intitola: "Volerà il fantasma".



salute e fortuna

BEVETE
IDROLITINA E PARTECIPATE AL GRANDE CONCORSO 1960

L'acqua ha un'importanza fondamentale nel corpo umano. Il nostro organismo ne contiene, come è noto, una elevatissima percentuale (oltre il 75 %) soggetta a continue variazioni.

E' specialmente durante i pasti che ha luogo il processo di reintegrazione dell'acqua eliminata. Ecco perchè medici ed igienisti, che hanno sperimentato l'Idrolitina, la consigliano come bevanda quotidiana. Con l'Idrolitina si prepara una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima. L'Idrolitina è ottima mista al vino che rende leggermente frizzante, senza alterarne nè il sapore nè il colore.

Oltre cinquant'anni di progressivo successo costituiscono la garanzia più sicura delle qualità dell'Idrolitina.

Nel 1960 sono in palio
4 premi da 5 milioni in gettoni d'oro e 800 apparecchi PHILIPS: televisori, frigoriferi, radio, ecc.

AFFRETTATEVI! La prossima estrazione avrà luogo il 1° agosto 1960. Saranno sorteggiati 1 premio da 5 milioni e 200 bellissimi apparecchi PHILIPS.

Per partecipare al concorso ritagliate dal foglietto delle istruzioni, contenuto in ogni scatola di Idrolitina, la parte indicata nel disegno qui a fianco riprodotto, racchiudetela in busta o incollatela su una cartolina postale e inviate al semplice indirizzo: GAZZONI - BOLOGNA.

IMPORTANTE! Se disponete di 5 ritagli, potrete utilizzare l'apposita cartolina gratuita da spedire senza francobollo. Richiedetela al vostro fornitore.

È un prodotto Gazzoni
IDROLITINA
Serve a preparare una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima.

Contaflex super
24 x 36

Zeiss Tessar 1:2,8/50 mm.
Pro-Tessar 1:4/35 mm. Addizionale grandangolo
Pro-Tessar 1:4/85 mm. Addizionale tele
Pro-Tessar M per riproduzioni in scala 1:1
Monoculare Zeiss 8x30 tele aggiuntivo di 400 mm.

ZEISS IKON

OPTAR s.r.l. Richiedete l'opuscolo F 491 che invia gratis la Rappresentanza: Piazza Borromeo, 14 - Milano

MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

LA PRIMA OPERA LIRICA

di MASSIMO MILA

FIRENZE. Un appuntamento al quale non si poteva mancare, quello proposto dal Maggio Musicale fiorentino con la prima opera lirica della storia: quella "Euridice" musicata da Jacopo Peri sul testo espressamente apprestato da Ottavio Rinuccini, ed eseguita appunto a Palazzo Pitti, 360 anni or sono, per le nozze di Maria de' Medici col re di Francia. Non per fare delle scoperte sensazionali, ma piuttosto per una conferma. Forse per naturale simpatia verso la gente tacciata d'intellettualismo, chi scrive ha sempre avuto un debole per il povero Peri, regolarmente presentato dagli storici della musica come un mero "Weg-Bereiter", uno sperimentatore astratto della nuova forma teatrale, il melodramma, che di lì a pochi anni il genio di Monteverdi sarebbe venuto a colmare, con l' "Orfeo", di autentica ispirazione musicale.

Si capisce che Monteverdi è un gigante, e Jacopo Peri, detto "lo Zazzerino", era un cantore che s'industriava a scriver musica e che aveva assorbito con entusiasmo le congetture dottrinarie della Camerata dei Bardi circa l'aspetto musicale dell'antica tragedia greca. L' "Orfeo" di Monteverdi è un'opera adulta, ben tornita in ogni sua parte, e l' "Euridice" è un'opera giovinetta; le sue membra hanno la grazia immatura ed acerba dell'adolescenza. Il dramma musicale di Monteverdi sovrasta la gracile favola pastorale di Peri di tutta l'altezza d'una ricca strumentazione espressiva che già sa piegare le risorse del timbro alle esigenze drammatiche. Questo elemento in Peri è totalmente assente: egli si accontentava di sottoporre alle voci un basso continuo, cioè un sostegno armonico quasi indifferenziato dal punto di vista del timbro, se è vero che contemplava semplicemente l'uso d'un chitarrone, una lira o un cembalo, e uno strumento a fiato, il triflauto.

E Monteverdi sarà certamente più grande anche nelle espressioni corali, sebbene i semplici cori di pastori dell' "Euridice", con la loro alternativa di incipienti imitazioni a canone e di omofonia accordale, tengano benissimo il loro posto e siano meglio di quanto ci si potesse attendere da un nemico giurato della polifonia come lo Zazzerino. Ma sul punto del "recitar cantando", cioè della declamazione vocale dei personaggi singoli, che è poi il nocciolo della questione e la ragion d'essere del nuovo spettacolo, la prova dell'esecuzione pubblica non fa che confermare la fiducia da noi accordata alla pagina scritta. Non solo l'intonazione della parola si svolge di continuo con un ben regolato ordine razionale, fondato sull'osservazione esatta e diligente dell'accento di chi parla. Non solo, come scrivevamo tanti anni or sono, in occasione del 3. centenario della morte di Jacopo Peri, « ragione e natura sono le umanistiche muse che presiedono al canto della prima opera in musica ». Ma là dove la commozione si fa strada, la linea retta e schematica del recitativo rabbrividisce e s'ingentilisce fugacemente in improvvisa vaghezza di contorni, s'incurva in spunti di reale melodia su di un richiamo, un'invocazione, un sospiro. E' un'arte del poco, un'arte di tocchi fugacissimi lasciati cadere con sobria parsimonia. C'è la freschezza e l'efficacia delle cose "in statu nascendi": la forza delle parole dette per la prima volta, che non occorre ripetere né insistervi. Ovvie modulazioni armoniche, la semplice contrapposizione di maggiore al minore, l'inflessione della melodia sulla dominante o una dolorosa strisciata cromatica, si presentano dotate d'una loro vergine significazione primitiva. Un bemolle inserito o soppresso nel basso è come un velo funereo d'ombra vespertina che si cali o si levi. Una diminuzione ritmica, una sincope, uno snodo imitativo o un gioco elementare di contrattempi, bastano a tradurre con trasparenza voci d'emozione profonda.

Sono apparsi pari all'aspettativa che la lettura ne giustificava i passi più celebri, divulgati dalle antologie: i due grandi ariosi di Orfeo, quello iniziale di giubilo per le prossime nozze, con la plastica invocazione a Venere, « bella madre d'amor », e il lamento infernale « Funeste piagge », di consapevole ed esperta struttura drammatica nella contrapposizione d'un declamato più arido, per la deplorazione del dolore presente, e di un più corrivo insorgere di melodia, per la rievocazione d'Euridice viva e della felicità passata. Qui davvero non si ammettono confronti né discriminazioni, e non c'è Monteverdi che tenga: siamo di fronte a valori assoluti, e non meno di chiunque altro Peri mostra di aver saputo dedurre dal polifonismo madrigalistico quell'arte di deliberare la parola attraverso il suono, in cui consiste l'essenza del "recitar cantando" e la sua differenza dal piatto recitativo in cui esso non tardò a corrompersi. Si doveva poi giungere all'Ottocento avanzato per ricominciare a cercare le tracce d'un nuovo recitar cantando, d'una declamazione, cioè, realmente nutrita di melodia che pur non tradisse le ragioni della parola: "un'armonia", secondo la classica definizione del Peri, « che avanzando quella del parlare ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare che pigliasse forma di cosa mezzana ».

A quei passi da antologia, tra i quali va incluso pure il lieto canto di Tirsi, « Nel puro ardor della più bella stella », aggiungeremo, queste sì, come liete scoperte, il canto di Dafne messaggera che annuncia la morte di Euridice, e il coro di lutto « Sospirate, aure celesti »: questo tutto giocato, pur nell'ampiezza della struttura, sopra una minima cellula ritmo-melodica, e quello, invece, fiorito in eccezionale vaghezza di avventure melodiche, prima di rientrare, ad ogni fine di frase, negli argini delle cadenze convenzionali.

Ottima realizzazione scenica nella cornice del parco di Boboli: bozzetti e regia di Franco Zeffirelli, figurini di Piero Tosi, allestimento scenico di Piero Caliterna hanno creato uno spettacolo di gusto sapiente, capace di assimilare anche alcuni elementi di spicco un po' fastoso, come le coreografie di Ani Radosevic e qualche do di petto scenografico: tale l'intervento d'un autentico carro agricolo, tirato da autentici buoi, i quali del resto stavano in scena ruminando con una naturalezza da grandi attori. La mescolanza di costumi cinquecenteschi a quelli di immaginari pastori traci è riuscita felicemente a restituire il senso della festa di corte, che lo spettacolo fiorentino aveva, e non ancora di "show" teatrale.

La realizzazione orchestrale del nudo basso continuo di Peri costituisce naturalmente il grande ostacolo per la realizzazione attuale dell' "Euridice", non potendosi pensare, soprattutto all'aperto, di attenersi al magro suono dei tre o quattro strumenti originari. Questi lavori di realizzazione a Firenze toccano sempre al maestro Vito Frazzi, che ormai s'è fatto un'invidiabile competenza in materia. Chiunque sia musicista, e non soltanto un erudito, comprenderà facilmente l'immensità delle tentazioni alle quali egli è sottoposto nel corso di simili lavori: diremo perciò che molto gli verrà perdonato perché molto ha amato di queste musiche nude che gli danno da vestire. Fra i numerosi cantanti che hanno dato voce ai personaggi, lottando con le insidie d'intonazione del recitar cantando e con gli scherzi dell'aria aperta, ricorderemo, oltre al coro istruito dal maestro Andrea Morosini, il baritono Marco Stecchi nella parte predominante di Orfeo, il soprano Jolanda Meneguzzer protagonista, Giuliana Matteini nelle due parti del Prologo e di Venere, il basso Paolo Washington nella parte di Plutone, il basso Ferrin e il tenore Bianchini che ha schizzato una gustosa figura di pastore. All'orchestra normale, opportunamente concertata e diretta da Bruno Rigacci, s'aggiungeva il complesso di strumenti antichi di Rolf Rapp e Nives Poli, con effetto suggestivo, talvolta perfin troppo arcaico.

GARCIA LORCA A SPOLETO

L'UXORICIDA ONESTA

di SANDRO DE FEO

SPOLETO. Il successo di "Yerma" al Nuovo di Spoleto è stato così vivo che alla fine la bella Aurora Bautista, che è la prima attrice del Teatro Eslava di Madrid e nello spettacolo aveva la parte del titolo, è scoppiata a piangere per l'emozione. Aveva gli occhi lustri anche Concha Garcia Lorca, la sorella del poeta, che anch'essa recitava, nella parte della vecchia allegra. Poi le due donne si sono abbracciate mentre il pubblico che affollava la grande sala non finiva mai di chiamarle alla ribalta. Insomma una bella festa per il teatro e un bell'omaggio alla memoria d'un poeta scomparso innanzi tempo.

Di pochi scrittori si può dire in coscienza, come di Federico Garcia Lorca, che la sua morte fu prematura. Almeno per il teatro. Sul finire della primavera del 1936 Garcia Lorca aveva letto ad alcuni amici un dramma da poco terminato, "La casa di Bernarda Alba". E' di gran lunga il più bello e forse il solo lavoro di teatro genuinamente tragico che egli abbia scritto. E Lorca lo sapeva meglio di tutti. Ebbe a dire in occasione di quella lettura: « Ora vedo finalmente che cosa dev'essere il mio teatro ». Ma due mesi dopo, scoppiata la guerra civile, egli veniva ucciso in circostanze oscure e che forse non si riuscirà mai a chiarire.

Che cosa doveva, o meglio, che cosa non doveva essere il suo teatro, egli lo disse nella stessa occasione: « Neppure una goccia di "poesia", niente più letteratura, ma solo il teatro puro ». E "La casa di Bernarda" è teatro puro se si confronta con le due "tragedie" che lo precedono, "Nozze di sangue" e "Yerma", dove di "poesia" e di letteratura ce n'è davvero parecchie. Non si vuol dire, naturalmente, che fossero cattiva poesia e brutta letteratura. Ma a teatro anche la buona poesia diventa cattiva se è di troppo. E la poesia lirica è quasi sempre di troppo a teatro, soprattutto nella tragedia. Perché essa crede di poter trasferire sul terreno delle azioni volontarie e degli stati d'animo deliberati e coscienti, che sono propri della tragedia, quel complesso di vaghi stati d'animo, di trepidi sfoghi, di conati velleitari di cui è fatta la contemplazione o l'inazione della poesia lirica. E' l'equivoco nel quale non sono mai caduti i grandi poeti tragici del passato, e nel quale invece si dibatte tanto moderno "teatro di poesia", da D'Annunzio e Claudel a Lorca e ad Auden. Garcia Lorca era poeta lirico e, in alcuni momenti, grande poeta lirico e credette di poter essere indifferentemente anche poeta di teatro senza mutare molto alla condizione della sua poesia. E solo quando ebbe finito di scrivere "La casa di Bernarda" scoprì quanto la poesia lirica e il teatro fossero differenti. Ma dopo solo due mesi dalla scoperta lo misero al muro. Perciò allorché si dice che la sua morte fu prematura, si dice cosa verissima.

Delle due "tragedie" che precedono immediatamente "La casa di Bernarda", "Yerma" è senza dubbio la più intensa e ricca di slancio lirico, ma è anch'essa di prima della scoperta. Lungo sfogo o lamento di una malmaritata che vuole avere figli e non potrà mai averne dall'uomo di sangue povero che essa ha sposato e che per nessuna cosa al mondo vorrà mai tradire. Ma un lamento, anche quando è bello com'è spesso quello di Yerma, è cosa ben diversa dal dramma. Perché diventi personaggio di dramma manca a questa Yerma la precisa volontà d'opporsi al destino che ha voluto infecondo il suo grembo, come sarebbe accaduto in un dramma antico, o la volontà di accomodarvisi come accadrebbe in un dramma di Cecov. Yerma trascorre invece quasi tutto il suo tempo a cantare la sua velleità di ribellione o di rassegnazione al destino senza mai decidersi né per l'una né per l'altra; com'è proprio del "lamento" lirico che perciò esclude ogni svolgimento e azione. E anche quando nel finale essa mette le mani intorno al collo del marito e lo strangola, questo è il fatto d'una velleitaria, improvvisa corrente nervosa e isterica scesa nelle sue dita, più che una vera e propria azione drammatica.

Il tema della mésaillance, della malmaritata e del fuoco d'amore soffocato e infecondo è capitale nel teatro di Garcia Lorca, e nelle sue bellissime farse crudeli non meno che nelle tragedie. E non può esservi dubbio che nell'immaginazione e nella coscienza del poeta quel tema s'allargasse a una portata più ampia del significato letterale. Era la mésaillance della Spagna bianca, allucinante di passione, di pleniluni e gelsomini andalusi con la Spagna nera dei suoi tetri re, del suo Escuriale, delle sue feroci duegne e dei suoi preti. La Spagna malmaritata e infeconda e tagliata fuori dalla storia moderna. L'aiuto più positivo per la rappresentazione di questo sottofondo generale di tragedia spagnola, il regista Luis Escobar lo ha avuto dalle scene astratte di José Caballero. Su quegli immensi schermi percorsi da colate di colore violento, specialmente su quello bianco dell'interno della casa di Juan, le ombre nere degli attori e la stessa nera disperazione di Yerma facevano un effetto grandioso. Era davvero la Spagna tagliata fuori. Quei mobili lunghi e neri, le cognate lunghe e nere, il tintinnio delle chiavi sulle gambe stecchite, e, nell'ultimo quadro, la processione di donne infeconde al santuario, mettevano quasi paura.

Ma qualche errore il regista lo ha commesso. Allo stile delle scene non corrisponde quello dei costumi né il gioco delle luci e tanto meno il gioco naturalista degli attori nei momenti più dimessi e prosaici. E il marito, fatto da Enrique Diosdado, non è il marito di Yerma né alcuno dei patetici mariti di Garcia Lorca, che non riusciamo a immaginare altro che mingherlini e vessati dal sangue caldo e dalla calda petulanza delle loro mogli. Questo qui invece fa persino pensare in qualche momento a un guappo convenzionale del teatro napoletano. Aurora Bautista era Yerma. Sulle ottave più alte e quando si squassava il petto come una menade era stupenda. Discesa da quelle altezze, la sua recitazione diventava piuttosto corrente e generica. Quanto a Concha Garcia Lorca, sarà stata la suggestione del nome, ma, così piccola, maliziosa e un po' esaltata, e quel tanto d'ironia e di crudeltà, che sono evidentemente di famiglia, fatto sta che si ebbe l'illusione di aver fatto quasi la conoscenza del grande fratello.

Mi rimane poco spazio per l'altro spettacolo di Spoleto, gli "Album leaves" americani, ma me ne rimane abbastanza per dire quanto sia bravo il mimo Juki Arkin, specialmente nel numero "Il sogno del piccolo storpio", buono e cordiale come un raccontino di De Amicis e in quello invece cattivissimo, "L'Aquila", nel quale egli riesce ad esprimere non solo la superbia e la solennità spietate ma fino all'impazienza e all'ira starnazzante dell'antipatico rapace.

JAZZ

LA "NOUVELLE" VAGUE

IL negro Ornette Coleman è in questo momento il personaggio più discusso della "nouvelle vague" del jazz. Gli si attribuiscono dichiarazioni programmatiche di questo genere: « Se noi rapportiamo a una certa nota un accordo convenzionale, automaticamente limitiamo la scelta della nota seguente ». Nella sua musica, perciò, Coleman ricerca un alto grado di atonalità, una libertà assoluta fra tema e improvvisazioni e una struttura non preordinata dell'assolo, nel senso che non dev'essere di un numero prestabilito di misure.

Una posizione del genere è ovviamente incompatibile con quelle "convenzioni", sia pure blande, che si sono finora rispettate nel jazz: non solo, ma molti critici si domandano se, rompendo le regole dei ricorsi armonici, della quadratura, ecc., non si faccia per caso qualche cosa di diverso dalla musica in genere. Per la verità, ascoltando le incisioni di Ornette Coleman, si vede che l'attuazione pratica del suo programma non è proprio radicale, anche perché i musicisti che l'assecondano (la tromba Don Cherry, il pianista Malter Norris, il contrabbassista Don Payne e il batterista Billy Higgins) non sembrano applicare alla lettera i postulati della "nouvelle vague".

Queste incisioni sono raccolte in un microsolco della "Contemporary" intitolato "Something Else!", e sono tutte composizioni dello stesso Ornette Coleman, che suona un sax alto di plastica con un bocchino speciale. Il "sound" è piuttosto interessante, certamente più asciutto e più caldo di quello ottenuto dagli altri sassofonisti dell'ultima generazione. Tuttavia, i criteri di improvvisazione seguiti in questi brani lasciano un po' perplessi almeno alla prima audizione. Da una parte, si pensa a un mistificatore che riesca a truccare abilmente una sostanziale incapacità strumentistica; dall'altra, a un intellettuale che abbia saputo realizzare un curioso connubio fra certe forme folkloriche della musica negra americana e la libertà espressiva di molti artisti moderni europei. Ornette è giovane (è nato trent'anni fa a Fort Worth, nel Texas) e ha avuto inizi di carriera difficilissimi. E' probabile che il suo stile, quando si sarà liberato dall'eccessiva "carica" polemica attuale, contribuisca veramente a far nascere qualcosa di nuovo nel campo del jazz.

DIXIE

DISCHI

IL TRITTICO DI PUCCINI

PUCCINI: "Il tabarro", "Suor Angelica", "Gianni Schicchi". La Voce del Padrone (QALP 10151 - 10213 - 10256).

Il "Trittico" è opera della maturità di Puccini. Esso precede di pochi anni la "Turandot". Il compositore lucchese, nel 1912, dà avvio alla composizione de "Il tabarro" su libretto tratto, da Giuseppe Adami, dalla Houppelande di Didier Gold. Cinque anni dopo (1917), su proposta di Forzano, nascono "Suor Angelica" e "Gianni Schicchi". Dopo la prima esecuzione del 14 dicembre 1918 al Metropolitan di New York, il Trittico pucciniano mantenne solo di rado l'unità di rappresentazione in vista della quale era stato concepito. I tre atti unici sono legati dal tema della morte. Nel "Tabarro" si esprime il dramma dell'uomo dominato da sordide passioni che sfociano nella vendetta e nella violenza mortale. Nel "Gianni Schicchi" la morte appare, attraverso una sottile trama umoristica, in veste beffarda. In "Suor Angelica" la disperata conclusione della vicenda è indotta dall'esaltazione del sentimento materno.

La Voce del Padrone presenta un'edizione del "Trittico" in tre dischi, apprezzabili dal punto di vista tecnico e con validi interpreti. Segnaliamo, ne "Il tabarro", il baritono Tito Gobbi (Padron Michele), il soprano Margaret Mas (Giorgetta), il tenore Giacinto Prandelli (Luigi), con l'orchestra del Teatro dell'Opera di Roma, guidati da Vincenzo Bellezza; in "Suor Angelica", il mezzo soprano Fedora Barbieri (La zia principessa), il soprano Victoria De Los Angeles (suor Angelica), con l'orchestra e coro del Teatro dell'Opera di Roma, diretti da Tullio Serafin; nel "Gianni Schicchi", oltre il baritono Tito Gobbi ed il soprano Victoria De Los Angeles, il tenore Carlo del Monte, con l'orchestra del Teatro dell'Opera di Roma diretta da Gabriele Santini.

A. Bu.

Torvajanica. Elke Sommer sulla spiaggia prima di partire per Ischia dove sta girando il suo primo film "Femmine di lusso". Elke Sommer è venuta in Italia due anni fa e ha fatto la cameriera in un albergo della costa versiliese.

La Ditta
FRATELLI BERIO
di **ONEGLIA**

ringrazia i fedeli consumatori per la costante fiducia riposta nei suoi prodotti.

la verità e la qualità trionfano insieme con l'

olio BERIO
PURISSIMO D'OLIVA

scegiletelo con fiducia: scegliete la qualità, il gusto, la salute!

FRATELLI BERIO
ONEGLIA

casa fondata nel 1870

TELEVISIONE

D'ESTATE NON SI RIDE

di CARLO GREGORETTI

MOMENTO delicato, questo che stanno attraversando i programmi della nostra televisione: chiusa la breve fortunata stagione del "Novelliere" di Daniele D'Anza, scomparsa per sempre l'ultima immagine del chilometrico "Tom Jones", avviata alla fine la svelta inchiesta di Virgilio Sabel sugli italiani d'oggi, ormai l'estate televisiva avanza con passi inesorabili. Anche "Sentimentale" sta per lasciarci portandosi dietro, insieme a tante voci contrarie, il timido consenso di chi aveva apprezzato in Lelio Luttazzi un musicista di vario talento e in Mina una ragazza dalla straordinaria personalità. Ma se tutto ciò non bastasse a denunciare l'aria di smobilitazione che tira nei vari centri di produzione TV in questo inizio d'estate, ci sarebbe sempre la partenza di Alessandro Cutolo a darcene il segno; la partenza cioè del "professore" che per otto anni, quanti ne conta oggi la TV, ha compilato risposte per tutti e puntualmente, ogni settimana, le ha fornite sorridendo ai suoi curiosi interlocutori. Quando Cutolo va in vacanza, insomma, vuol dire che il caldo è veramente arrivato e che, col caldo, è arrivato anche il periodo dei programmi ridotti, delle commedie registrate, delle repliche di romanzi sceneggiati; è in questa stagione che gli schermi vengono invasi, di solito, da vecchi spettacoli di varietà di quart'ordine con tanto di prestigiatore in cilindro, cani ammaestrati che vanno in bicicletta e coppie di danzatori argentini che si producono in tanghi vorticosi. Ed è sempre in questa stagione che, accanto a un programma, al massimo due, d'un minimo richiamo, la televisione propina ai suoi abbonati quelle serie interminabili di rubriche americane acquistate puntualmente e a scatola chiusa ogni volta che in una compagnia statunitense si decida di liberare gli archivi.

Ma quali saranno, nei prossimi mesi, i programmi d'un minimo richiamo? Negli anni scorsi, la risposta a questa domanda sarebbe stata facile: c'era "Un due tre", la rivista di Tognazzi e Vianello, che, se non bastava da sola a reggere il peso di un'intera settimana televisiva costituiva tuttavia una simpatica occasione d'accendere il video almeno nelle sere della domenica. Quest'anno invece "Un due tre" non ci sarà. Annunciata in un primo momento per il 10 luglio prossimo, la quinta edizione di questa rivista è stata recentemente smentita perché Tognazzi e Vianello, impegnati a quanto sembra con alcune partecipazioni cinematografiche, non hanno trovato convenienti le offerte della Rai-TV in cambio della loro prestazione. E poiché le offerte della Rai-TV non sono state convenienti, oltre due milioni di cittadini che pagano alla Rai-TV un canone, per essa, convenientissimo, si avviano a trascorrere l'estate nell'entusiastica attesa di quelle sei ore di trasmissioni giornaliere dedicate alle Olimpiadi che la Rai-TV ha annunciato di voler irradiare dal 25 agosto all'11 settembre.

Ora, se c'è qualcosa che non funziona in questa infelice situazione, non è tanto che due comici trovino più utile guadagnare mezzo milione al giorno lavorando su un set cinematografico che non tre o quattrocentomila lire alla settimana lavorando in uno studio televisivo; né che sfruttino oggi attraverso il cinema la popolarità che hanno raggiunto ieri attraverso i teleschermi. Da quando esiste la TV ogni attore del cinema o del teatro che abbia avuto bisogno di allargare il suo pubblico o di riconquistare quello che stava perdendo, ha sempre trovato nelle telecamere i suoi migliori agenti pubblicitari; sia che si chiamasse Ugo Tognazzi o Raimondo Vianello, Delia Scala o Nino Manfredi, Nino Taranto o Gilberto Govi, Walter Chiari o, perfino, Vittorio Gassman. E questo è risaputo non soltanto da noi ma anche da coloro che decidono le nostre serate televisive. I quali appunto farebbero bene a tenerne conto e a comportarsi in conseguenza in modo da non trovarsi còlti alla sprovvista quando accade ciò che adesso sta accadendo. Perché se ha un minimo di valore ciò che il pubblico apprezza, il pubblico ha sempre mostrato di apprezzare le garbate scempiaggini con cui Tognazzi e Vianello sono riusciti a distrarlo per quattro estati di seguito. E questo è un dato di fatto sul quale tutti alla Rai-TV dovrebbero trovarsi d'accordo. Tutti, tranne naturalmente quel funzionario che l'anno scorso andò in America per acquistare un programma comico e se ne tornò con la serie di "Lucy ed io".

ALLA FONDAZIONE CINI

IL FANTASMA DI TOLSTOI

di ALBERTO MORAVIA

LA fondazione Cini dell'Isola San Giorgio a Venezia ha promosso nei giorni passati un congresso su Tolstoi di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. Non vogliamo occuparci qui dei numerosi interventi alcuni dei quali veramente interessanti; ma d'un documentario presentato dalla delegazione sovietica. Nel suo genere questo documentario è unico: immaginate d'assistere ad un documentario su Shakespeare o su Omero. Il documentario naturalmente è composto di frammenti diversi e d'ineguale lunghezza: fotografie riprese da fermo, pezzi girati a Yasnaia Poliana e infine veri e propri piccoli film sulla vita del grande scrittore. Vediamo così Tolstoi al tavolino da lavoro, oppure in atto di segare degli alberi, o a cavallo, o in carrozza arrivando ad una stazione e via dicendo. In alcuni di questi frammenti Tolstoi fa da attore, ossia, visibilmente, si presta a recitare la parte di se stesso.

Tolstoi non c'è più e per giunta è diventato una specie di mito almeno in due paesi, nell'Unione Sovietica dove egli è additato come modello fisso alla letteratura di Stato, quella, cioè, del realismo socialista; in India dove le sue idee religiose e morali, attraverso il suo discepolo Gandhi, sono diventate il credo ufficiale d'una grande nazione. Eppure nel documentario noi vediamo lo sforzo del braccio di Tolstoi che va su e giù mentre sega un tronco, la sua bocca che s'apre e si chiude parlando, le sue gambe calzate di stivali che si muovono mentre cammina nella sua proprietà. Diciamo subito che una volta di più la fotografia ci rivela una realtà irreale, un fantasma della realtà confermando così il suo carattere d'irrimediabile attualità. Il Tolstoi, infatti, che vediamo nel documentario, non è il Tolstoi scrittore o uomo religioso, bensì soltanto il Tolstoi che nel momento in cui è fotografato fa quella determinata cosa, sempre futile e poco caratteristica. E infatti noi completiamo d'istinto la figura fantomatica con quello che sappiamo del grand'uomo; allo stesso modo che completiamo l'immagine, per esempio, del soldatino russo che nel documentario vediamo arrampicarsi su una palizzata per meglio vedere Tolstoi pensando: « Allora aveva vent'anni ora ne avrebbe sessanta. Sarà ancora vivo? Oppure sarà morto durante le rivoluzioni e le guerre che vennero subito dopo? ». Questo non ci avverrebbe di fronte ad un ritratto dipinto o scritto, per quanto breve e sommario.

L'immagine di Tolstoi, comunque, è fissata nell'interessantissimo documentario come quella d'un vecchione che dovunque vada provoca con la sua sola presenza un finimondo di curiosità. E' difficile renderci conto oggi d'una simile popolarità che in seguito fu riserbata ad uomini inferiori e mostruosi come Hitler, Mussolini e compagni. Forse Tolstoi fu l'ultimo grand'uomo, ma grande davvero, che riuscì ad avere un tale seguito tra le masse. In questo senso, Tolstoi che nel campo letterario è ormai un classico e tra tutti gli scrittori russi, forse con la sola eccezione di Puschkin, ci appare il più lontano dalla narrativa moderna (la lezione di Tolstoi non può non essere quella di una restaurazione conservatrice) Tolstoi, diciamo, fu moderno, modernissimo. Egli non si contentò d'avere una crisi religiosa come Rimbaud e tanti altri; ma volle fondare una religione. C'era evidentemente in lui un'inclinazione irresistibile a quell'apostolato propagandistico, massiccio e pratico che, poi, doveva diventare il flagello del secolo. Il tolstoismo, purtroppo, non ha molti seguaci in Europa. Gli europei, con caratteristica stupidità hanno preferito farsi ammazzare a milioni per le teorie aberranti di Hitler e la retorica imbecille di Mussolini.

Tolstoi nel documentario ci appare per lo più come un vecchio uomo; ma ci sono mostrate anche delle fotografie della gioventù e della maturità. Ebbene, possiamo dire che nella fotografia di Tolstoi giovane sentiamo l'incomparabile freschezza dei racconti di Sebastopoli e di altre cose giovanili; e in quella di Tolstoi maturo, la potenza quasi demoniaca di "Guerra e Pace". E Tolstoi vecchio? Tolstoi vecchio è un uomo che ha rinunziato all'arte anche perché l'arte non poteva più essere sufficiente alla soddisfazione della sua volontà di potenza. Strano a dirsi, però, Tolstoi sceglie per l'espressione di questa volontà proprio il cristianesimo evangelico, ossia la negazione della volontà stessa. In questo Tolstoi è un vero cristiano, della razza dei santi e dei mistici medievali.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 36

L'ESTATE a SANREMO

Le manifestazioni estivo-autunnali

LUGLIO-AGOSTO: STAGIONE SPETTACOLI ALL'APERTO NELL'AUDITORIUM E AL POLISPORTIVO COMUNALI

LUGLIO VIII REGATA D'ALTOMARE SANREMO - ISOLA GIRAGLIA - TOLONE
MANIFESTAZIONI FOLKLORISTICHE "SAN REMO VECCHIA"
SETTIMANA COMMERCIALE
MANIFESTAZIONI DI CANOTTAGGIO

AGOSTO GRANDIOSA RIUNIONE MOTONAUTICA "L'ELICA D'ORO"
MANIFESTAZIONI DI FERRAGOSTO
RIUNIONE PUGILISTICA INTERNAZIONALE

SETTEMBRE DISCO D'ORO SAN REMO 1960 (FESTIVAL DEL DISCO)
IX FESTIVAL DELLA MODA MASCHILE

RADUNI AUTOMOBILISTICI - RIUNIONI E CAMPIONATI DI IDRO-SCI - ATTIVITÀ IPPICA

CASINO MUNICIPALE

ROOF GARDEN - CABARET - 3 COCKTAIL BARS
RISTORANTE - FLOOR SHOW
ATTRAZIONI INTERNAZIONALI

Informazioni: Ufficio Municipale Manifestazioni: tel. 61-32
Azienda di Soggiorno-Turismo: tel. 56-16

"LA ROTELLA MIRACOLOSA"

Guarisce senza farmaci: Artriti, reumatismi, sciatiche, nevralgie, asme - Migliaia di guariti - Documentazione e informazioni gratis

FLURESOL - Via S. Felice 65 - BOLOGNA

Genova. La polizia lancia bombe lacrimogene da piazza De Ferrari in via XX Settembre per fermare i dimostranti, il pomeriggio del 30 giugno.

con **SUPERCORTEMAGGIORE**
la potente benzina italiana

CHE DIFFERENZA!

AGIP economia velocità potenza

SEMBRA UN'ALTRA MACCHINA
rende di più consuma di meno

PER LE STRADE ITALIANE SUPERCORTEMAGGIORE LA POTENTE BENZINA ITALIANA